



Mafia sotto assedio



L'Italia sarà quel che sarà il Meridione

Vito Lo Monaco

Il tentativo, difficile ma non impossibile, di formare il nuovo governo affidato a Bersani può essere, tra l'altro, l'occasione per rimettere al centro dell'agenda politica la questione meridionale e lo smantellamento del blocco sociale-politico mafioso che dal Sud si è esteso a tutto il Paese e ha rafforzato le sue reti transnazionali. Solo una politica di cambiamento e di crescita potrà colmare il divario Nord-Sud diventato sempre più largo in questi ultimi decenni di predominio neoliberista.

La politica del laissez faire del Centrodestra così i tentativi falliti di programmazione del Centrosinistra hanno aggravato la rigidità e il peso delle strutture burocratiche, non hanno migliorato la qualità del ceto politico e hanno alimentato il sistema corruttivo politico-mafioso, disperdendo risorse umane e finanziarie preziose.

La rigorosa analisi della Svimez nel suo ultimo rapporto su "La crisi sociale del Mezzogiorno" ha impietosamente documentato l'allontanamento delle aree del Sud da quelle Centrosettentrionali dell'Italia, unica in Europa a registrare una dilatazione della sua economia duale, confermata anche nelle previsioni del prossimo ciclo di programmazione dell'Ue.

In Italia, secondo l'Ue, la popolazione sottoposta ad "obiettivo convergenza" passerà dall'11% al 14% della popolazione, mentre in Germania dal 5,4% a 0, in Spagna dal 9,1% allo 0'9%.

La questione meridionale, dopo anni di rimozione politica, va riesumata come uno degli aspetti della crisi di sistema perché ancora oggi, a oltre centocinquanta anni dall'Unità, è ancora valido il vecchio detto mazziniano che l'Italia sarà quel che sarà il Meridione.

Sarà necessario ricreare, con un'azione intelligente e innovativa del nuovo governo, uno spirito di solidarietà, ritessere nuovi legami sociali.

La Svimez, elencando i parametri del divario Nord-Sud, segnala che, dal 2007 al 2012, il prodotto procapite meridionale è attestato stabilmente al 57% di quello del Centro-Nord; quest'ultimo ha perso il 6% del Pil (ed è grave), mentre il Mezzogiorno ha subito una flessione del 10%. La disuguaglianza territoriale, che diventa sociale, si manifesta subito nella distribuzione della ricchezza: al Centro-Nord il reddito procapite è vicino a quello dei paesi europei più ricchi, 31124 euro, nel Meridione è inferiore a quello della Grecia, 18000 euro contro 18500, in Sicilia è addirittura poco superiore a 17500 euro. L'Italia con la crisi dal 2008 ha perso 113 miliardi di euro, 72 nel Centro-Nord e 41 nel Sud, ma l'economia meridionale che prima della crisi produceva appena il 24% del Pil nazionale, ora ha perso ben il 36%. Né le previsioni del Fondo mo-

netari mondiale ci confortano prevedendo, nell'ambito di una crescita mondiale del 3,5 nel 2013 e del 4,1 nel 2014, per l'area euro -0,2 nel 2012 e di appena +1 nel 2014 e per l'Italia rispettivamente -1,0 e +0,5.

La ricaduta della crisi e della mancata crescita è disastrosa in tutto il paese ma è addirittura catastrofica nel Sud dove la disoccupazione giovanile sfiora il 40% innescando gravi problemi di tenuta sociale.

Secondo la Svimez il mancato sviluppo meridionale non è dato dalla mancanza di risorse finanziarie da destinare agli investimenti. Infatti, nelle 4 regioni della "convergenza" (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia) i programmi europei hanno messo a disposizione 43,6 miliardi di euro, ma ne sono stati investiti solo 9,2 miliardi.

Riemerge, non dal passato ma dall'evidenza sociale e politica attuale, l'insufficienza culturale del ceto politico meridionale, ab-

bindolato dal nuovismo neoliberista, speso alla vecchia pratica clientelare, rafforzato dal blocco politico-mafioso, non ha saputo, ne poteva con questi condizionamenti, contrapporre una qualche visione strategica ai seppellitori della questione meridionale. A essi hanno saputo contrapporre echi del vecchio sicilianismo; a coloro che hanno falsamente sostenuto che c'era una questione settentrionale che poteva essere risolta eliminando gli sprechi (e le risorse) al Sud, non ha saputo replicare con l'eliminazione delle vecchie pratiche spartitorie clientelari, ma con la loro riconferma sino alla situazione di pre-default attuale.

Compito arduo quello di Bersani per dare un governo di cambiamento rispondendo all'emergenza democratica espressa dal voto del mese scorso.

È molto strano, però, che non tutti colgano gli aspetti del condizionamento storico politico-mafioso sulla situazione attuale. Per esempio il M5S, portatore a suo dire di una democrazia del Web non sembra riflettere sul tema del peso dell'economia criminale nell'economia nazionale e nel ritardo di sviluppo del Sud.

Suggeriamo a Bersani di sottoporre alle parti sociali e ai partiti e gruppi anche il tema della distruzione dell'intreccio affarimafia-politica come centrale nella sua auspicabile azione di governo.

Se poi volesse ascoltare anche le associazioni antimafia darebbe un bel segnale.

Il nuovo governo Bersani deve cogliere l'occasione per rimettere al centro dell'agenda politica la questione meridionale e lo smantellamento del blocco sociale-politico mafioso che dal Sud si è esteso a tutto il Paese

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 12 - Palermo, 25 marzo 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Nino Amadore, Giuseppe Ardizzone, Daniele Billitteri, Mario Centorrino, Pietro David, Pietro Franzone, Melania Federico, Michele Giuliano, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Maria Elisa Milo, Angelo Pizzuto, Erika Riggi, Giuseppe Savagnone, Gilda Sciortino, Vincenzo Scoppa, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Pietro Vento, Daniela Vuri.

La mafia si infiltra nei meandri dell'economia Ma si fa sempre più netto il contrasto sociale

Infiltrazioni nei settori economici e nei circuiti finanziari, grazie allo sviluppo delle tecnologie informatiche; condizionamento della cosa pubblica, grazie a contatti con ambienti politici locali; infiltrazioni negli appalti e nelle commesse pubbliche, alterando i meccanismi di aggiudicazione delle gare ed abbassando la qualità del prodotto; cooptazione, alle proprie finalità, di un'ampia area grigia al cui interno si muovono figure professionali ed imprenditori di spessore; globalizzazione dei processi criminosi anche attraverso ingenti investimenti immobiliari effettuati in Stati esteri, utilizzando capitali provenienti da attività illecite. Ecco, in sintesi, i profili che emergono dal rapporto della Dia relativo al primo semestre del 2012. Una mafia, la chiameremo così in maniera generica, che ormai riesce a coniugare la forza di intimidazione con una progettualità imprenditoriale. Ma c'è di peggio. Perché la crisi che sta vivendo il Paese ed il difficile accesso al credito hanno dato a vari gruppi mafiosi la possibilità di concedere sostegni finanziari a varie categorie imprenditoriali a tassi usurari, od, addirittura, di rilevare le attività stesse in difficoltà. La relazione della Dia, però, evidenzia di come il fenomeno della criminalità organizzata sia in una fase di minore dinamismo, intenta a recuperare efficienza ricercando nuove leadership, rivisitando la ripartizione delle competenze territoriali tra le famiglie e rimodulando, di conseguenza, le proprie strategie operative, in uno scenario comunque non omogeneo. Ecco perché questa fase per gli uomini delle Forze dell'Ordine è molto complicata. Perché le famiglie mafiose hanno iniziato ad assumere posizioni di basso profilo, in una sorta di strategia ispirata al mimetismo, che prevede anche la diversificazione delle attività criminali e la delocalizzazione delle risorse. E questo, come abbiamo visto, si avverte nel fenomeno della mafia siciliana. Invece, c'è una decisa evoluzione affaristico-imprenditoriale della 'ndrangheta. Soprattutto l'area reggina continua ad essere considerata quella di maggiore interesse. In questo momento l'organizzazione calabrese è tra le più attive espressioni criminali italiane all'estero. Il sistema camorra, invece, ha influenzato non solo la regione Campania, ma anche i territori limitrofi, come l'area garganica od il basso Lazio. Questa espansione extraconfini, genera cruenti lotte tra i vari clan. La camorra, però, ha un sistema efficace di gestione dei traffici internazionali, soprattutto nella gestione degli stupefacenti. La criminalità pugliese viene indicata dalla relazione della Dia come una delle compagini mafiose che denota un'elevata capacità militare. Un fattore, questo, di rischio che favorisce dinamiche di scontro, spesso originate da gruppi minori e da nuovi soggetti criminali interessati a sottrarre agli storici gruppi sezioni del mercato della droga. Completa questo quadro molto pericoloso, la collaborazione che si è stabilita tra gruppi criminali baresi e clan napoletani, sia il collegamento emerso tra i clan tarantini ed esponenti delle 'ndrine vibonesi. La collaborazione con gli inquirenti da parte di alcuni ex affiliati è, per gli investigatori, uno strumento fondamentale per ricostruire in maniera dettagliata la struttura della famiglia mafiosa, le dinamiche interne e le relazioni esterne. L'obiettivo, molto complesso a dire il vero, è quello di far collaborare non solo uomini considerati gre-



gari, ma veri e propri soggetti di vertice. La corruzione, però, resta uno dei punti di forza delle criminalità organizzate. Adesso è facile riscontrarla nell'imprenditoria, nella pubblica amministrazione, nella politica, al fine di ottenere agevolazioni e condividere i profitti illeciti. Non a caso alcuni potenti mafiosi tentano di imporre le candidature per le varie consultazioni amministrative.

Proprio i dati relativi alla corruzione evidenziano un notevole aumento: si è passati da 323 del secondo semestre del 2011 ai 704 del primo semestre del 2012.

Ma la Dia può contare su uno di quelli che nella relazione è stato ribattezzato come punto di forza. È, infatti, l'insieme delle iniziative sociali di difesa e diffusione della cultura della legalità che si vanno progressivamente affiancando all'azione di contrasto istituzionale delle forze di Polizia e della magistratura. Iniziative che servono, soprattutto, per evitare che le organizzazioni di tipo mafioso approfittino di questo particolare momento per acquisire attività imprenditoriali in seria difficoltà. L'obiettivo è una efficiente politica di prevenzione nei confronti della criminalità organizzata, indispensabile per garantire i principi di libertà di impresa e di concorrenza leale, messi a rischio, altrimenti, da possibili infiltrazioni.

E questa prevenzione è attuata attraverso una serie di iniziative, come la creazione di una "white list" per le imprese considerate sicure e l'assegnazione di un rating di maggiore favore nell'accesso al credito, che sono state introdotte il 12 giugno del 2012, in occasione del rinnovo ed integrazione degli impegni già sottoscritti con il Protocollo di Legalità sottoscritto tra il ministero dell'Interno e Confindustria il 10 maggio del 2010. Sono esempi che costituiscono un progredire delle iniziative antimafia.

G.V.

Relazione Dia: duri colpi inferti alla mafia da forze dell'ordine e reazione popolare

Giorgio Vaiana

La mafia inizia a rendersi conto di perdere sempre più consensi, anche e soprattutto per il rafforzamento delle istanze di giustizia sociale di una collettività certamente più consapevole rispetto all'importanza dello sviluppo della cultura della legalità e che sembra più propensa a respingere vessazioni e soprusi. Ecco il dato principale della relazione sul primo semestre del 2012 presentata dalla Dia al Parlamento italiano. Uno dei dati principali riguarda la mafia siciliana.

Una criminalità organizzata "preoccupata" non solo della perdita di potere, di non fare "più paura" come un tempo, ma che deve fare i conti con le forze dell'ordine e con i cittadini ormai stanchi di richieste di "pizzo", intimidazioni, attentati e quant'altro. Le analisi portate al Parlamento dalla Dia, evidenziano ancora di più quanto già si era intuito nella precedente relazione. Il fenomeno mafioso si è indebolito. Non solo dal punto di vista militare, ma anche economico. Una mafia che adesso deve fare i conti con una struttura non più forte come prima e che dovrebbe tentare di restituirci credibilità.

Se non fosse che gli interventi investigativi, i sequestri e gli arresti delle forze dell'ordine contrastano abilmente questo inutile tentativo. Nella relazione si evince un dato assai curioso: la mafia ha cambiato obiettivi. Perché in questo momento di "crisi" di liquidità, gli interessi mafiosi si sono spostati in settori che dapprima erano considerati poco remunerativi. Ecco perché in questo periodo c'è un tentativo di nuove dinamiche di collaborazione tra nuovi e vecchi affiliati.

La relazione della Dia mette in mostra un sistema che prevede un sistema di interconnessione tra i vari mandamenti mafiosi, che però, mantengono una loro indipendenza. I vertici mafiosi sono interessati da ciclici avvicendamenti: in pratica quando i capi storici sono in carcere, nuovi personaggi, da gregari, vanno a rivestire ruoli più importanti, salvo poi il ripristino dei vecchi equilibri, con il rispetto dell'anzianità, all'atto dell'eventuale scarcerazione. Proprio a Palermo, nel semestre oggetto della relazione della Dia, sono stati rimessi in libertà tre capi mandamento e personaggi appartenenti alle varie famiglie mafiose, complessivamente 23 persone ritenute elementi di spicco di Cosa nostra, tra cui il capo mandamento di Brancaccio e quello della famiglia della Kalsa. Ecco che la Dia, allora, è preoccupata per il fatto che, comunque, i capi delle famiglie mafiose faranno sentire la loro influenza. E non si possono in ogni caso escludere casi di conflittualità tra i vari mandamenti. L'omicidio di via Messina Marine, per esempio, potrebbe essere uno di questi casi.

Tra i dati della relazione Dia, significativa la netta diminuzione delle associazioni di tipo mafioso, scese a 5 nel primo semestre 2012, erano 9 nel secondo semestre 2011, 11 nel primo semestre del 2011. Mentre c'è un incremento relativo alle associazioni per delinquere di matrice non mafiosa, che adesso sono 41, rispetto alle 22 del secondo semestre del 2011. Diminuiscono le denunce per estorsione, scese a 250, contro 261 degli scorsi sei mesi. Diminuiscono anche i danneggiamenti, passati dai 10.462 del secondo semestre del 2011 ai 10.081 del primo semestre 2012. Tra i dan-



neggiamenti, quelli "preferiti" sono quelli dell'incendio doloso. Obiettivi principali le macchine agricole e le colture, gli esercizi ed i locali pubblici, le aziende private e gli enti locali. Diminuiscono gli incendi alle autovetture private. Omicidi, divisi per consumati e tentati. Lieve flessione per i primi: 19 quelli andati a segno (erano stati 23 nel precedente semestre). Aumentano quelli tentati: che passano da 59 a 65. Aumentano le persone arrestate per spaccio di sostanze stupefacenti. Nel primo semestre del 2012 sono state 3.047. Nei sei mesi precedenti erano state 2.821. La Dia nella sua relazione analizza le operazioni compiute in questi sei mesi, con sequestri di denaro, di immobili e di molto altro e di arresti eccellenti.

Il territorio di Palermo è suddiviso secondo le ultime investigazioni in 15 mandamenti e 78 famiglie. Nel dettaglio i mandamenti sono quelli di San Lorenzo, (con le famiglie di San Lorenzo, Tommaso Natale/Cardillo, Sferracavallo e Mondello), Resuttana (Resuttana ed Acquasanta/Arenella), Boccadifalco (Boccadifalco-Passo di Rigano, Torretta ed Uditore), Noce (Noce, Malaspina-Cruillas ed Altarello), Pagliarelli (Pagliarelli, Corso Calatafimi, Rocca Mezzo Monreale, Borgo Molara e villaggio Santa Rosalia), Porta Nuova (Porta Nuova, Palermo Centro, Borgo Vecchio e Kalsa), Brancaccio (Roccella, corso dei Mille, Ciaculli e Brancaccio, nella quale è segnalata l'influenza della stirpe dei Graviano), Santa Maria del Gesù (Santa Maria del Gesù, Villagrazia di Palermo e Guadagna). In provincia si rileva la presenza di altri 8 mandamenti: Misilmeri, Bagheria, Corleone, San Giuseppe Jato, Caccamo, San Mauro Castelverde, Cinisi/Carini e Partinico. In questo semestre gli investigatori delle procure di Palermo e Caltanissetta sono arrivati ad esiti importantissimi nell'indagine che riguarda la cosiddetta trattativa Stato/Mafia. Ecco cosa disse il procuratore di Palermo il 19 marzo 2012 di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta: «Se per trattativa si vuole intendere una formale trattativa con plenipotenziari seduti ai lati del tavolo, questo non vi

“Cosa Nostra più debole rispetto al passato dal punto di vista militare ed economico”

fu certamente. Tuttavia, è altrettanto certo che vi furono una serie di comportamenti successivi, legati tra loro da qualche vincolo, a dimostrazione che, ad un certo punto, pezzi essenziali dello Stato si posero seriamente il problema di come prevenire le iniziative stragiste della mafia e di come ottenere che l'aggressione mafiosa venisse contenuta non attraverso la repressione giudiziaria, ma per qualche altra via, in qualche altro modo». Sono state otto le operazioni significative condotte dalla Dia nella provincia di Palermo. Otto operazioni in cui sono state arrestate decine di persone legate ai vari mandamenti. In questo semestre sono stati messi a segno 41 episodi intimidatori particolarmente significativi, di cui 24 rivolti ad esponenti politici, amministratori pubblici e sindacalisti. Nell'analisi delle altre province siciliane emergono quadri a tinte fosche nella provincia di Agrigento, dove la mafia del posto viene dipinta come una mafia che si è progressivamente professionalizzata, assumendo un ruolo di assoluto rilievo anche in ambito nazionale ed internazionale. La Dia sta tentando di contrastare il fenomeno con varie operazioni che hanno condotto ad arresti eccellenti e sequestri. A Trapani situazione immutata rispetto allo scorso semestre, con il latitante Matteo Messina Denaro ancora uno degli obiettivi principale delle forze dell'ordine, ritenuto rappresentante della mafia provinciale trapanese e, forse, anche di quella regionale. Qui la mafia tenta di fare “meno rumore” possibile. I mandamenti, infatti, vivono da circa 20 anni una situazione di sostanziale assenza di conflitti. Nelle provincia di Caltanissetta convivono sia Cosa Nostra che la “Stidda”, confermando un accordo tra le famiglie che operano sullo stesso territorio, spartendosi gli affari che riguardano estorsioni, traffico degli stupefacenti, usura e controllo degli appalti.

Enna continua a mantenere la sua particolarità di essere considerata area strategica per le compagini mafiose non solo ennesi, ma anche nissene e catanesi. In questa fase il territorio si trova conteso tra alcune famiglie ennesi ed alcune catanesi che vogliono espandere il proprio dominio. Ecco perché qui gli investigatori stanno tentando di risalire ai veri e propri mandanti di questa sorta di “battaglia” che via via si fa sempre più sanguinosa. Citazione a parte merita Catania, il panorama criminale più rilevante ed influente sull'intera parte orientale dell'isola. Qui ci sono due raggruppamenti di forze.

Il primo comprende le famiglie di Catania (Santapaola e Mazzei) e di Caltagirone (La Rocca). Il secondo è composto dalle famiglie Cappello, Laudani, Pillera, Sciuto e Cursoti. Pur se in parte indebolita dalle operazioni della Dia, la mafia catanese sembra orientata ad un ritorno ai valori della sua più antica tradizione organizzativa. Visto che al momento molti degli esponenti di spicco si trovano dietro le sbarre, al momento il potere di controllo è concentrato nelle mani di alcuni soggetti non necessariamente, ipotizzano gli investigatori, investiti formalmente da cariche di vertice. Queste “potenze” mafiose catanesi hanno proiettato nel territorio della provincia di Siracusa un consolidato modello di struttura malavitoso di tipo verticistico. A Lentini, Floridia, Solarino ed Augusta, nonché a Noto, Avola e Pachino si riscontra la pre-



senza di radicati gruppi criminali.

Nel ragusano l'incidenza del fenomeno mafioso è segnalata soprattutto nel versante occidentale del territorio ibleo (Vittoria, Comiso ed Acate) dove opererebbero elementi del clan Dominante, affiliato alla “Stidda”, nonché una cellula criminale di tipo mafioso denominata clan Piscopo.

Alcuni risultati investigativi avrebbero delineato un affievolimento dei rapporti del clan Piscopo con la famiglia gelese degli Emmanuello, nonché un rapporto di alleanza con l'organizzazione attiva a Niscemi, in provincia di Caltanissetta. A Messina, nonostante i clan abbiano operato una suddivisione del territorio, si avverte molto l'influenza delle più potenti famiglie mafiose catanesi e palermitane. In questo semestre la Dia ha avviato e concluso 11 operazioni. 155 sono in corso. Durante le operazioni sono stati sequestrati beni su proposta del direttore della Dia per 12,6 milioni di euro; sequestro di beni su proposta dei procuratori della Repubblica per 49,4 milioni di euro; confische proposte dal direttore della Dia per un valore di 526 milioni di euro e confische conseguenti a sequestri dell'autorità giudiziaria pari ad un valore di 45,3 milioni di euro. Queste cifre testimoniano il modo diverso di agire anche della Dia stessa che, ormai, rivolge le proprie attenzioni sull'aggressione ai patrimoni mafiosi.

Gli uffici della Dia nell'ultimo semestre hanno effettuato 15 monitoraggi per conto della Regione Sicilia, in tema di grandi opere e grandi appalti. Per concludere, sul fenomeno siciliano, la Dia lo dipinge come una «cosa nostra ormai arretrata rispetto ai livelli di devastante capacità militare e di imponenza economica che la connotavano nel passato. Si percepiscono – conclude il documento – potenziali cause di fibrillazione nei vuoti lasciati da figure carismatiche ora detenute e dalla conseguente affannosa ricerca di personaggi emergenti che possano rilanciare le consorterie di appartenenza e, nel contempo, conferire maggiore stabilità all'organizzazione nel suo complesso».

Il direttore della Dia di Palermo, D'Agata: "Fondamentale sottrarre le risorse ai boss"



Da Caltanissetta a Palermo il viaggio non è lungo. Ma per Giuseppe D'Agata è stato un riconoscimento del suo lavoro. Catanese di nascita, D'Agata, da comandante provinciale dei carabinieri di Caltanissetta, è stato chiamato a dirigere la sezione della Dia di Palermo. A Caltanissetta D'Agata si è distinto per avere coordinato importanti operazioni antimafia, soprattutto a Gela, e per le inchieste sul cosiddetto "cemento impoverito". A Palermo era già stato all'inizio della carriera, dirigendo il Nucleo operativo della Compagnia San Lorenzo. Nell'intervista che segue, D'Agata, parla a 360 gradi delle operazioni della Dia (senza mai entrare nel dettaglio, per carità), e lancia chiari segnali alla mafia. Come dire, "noi stiamo sempre lavorando".

Colonnello, da Villa Ahrens un chiaro segnale alla mafia. La Dia continuerà il suo lavoro.

«Sicuramente. La realizzazione di Villa Ahrens è una bellissima cornice ad uno splendido quadro che è la Direzione Investigativa Antimafia, con la sua storia, i suoi successi, le sue indagini, i grandi sacrifici del personale. La scelta di Villa Ahrens, nata grazie all'impiego di fondi europei, è la dimostrazione della ferma e concreta volontà dello Stato di realizzare un presidio di legalità in un quartiere di Palermo storicamente ad alta densità mafiosa».

I dati dei vostri sequestri sono impressionanti. Sei miliardi di euro tolti alla mafia in vent'anni. È in questa direzione che si deve proseguire?

«Credo proprio di sì. L'aggressione ai patrimoni illecitamente accumulati dalle organizzazioni criminali, e nello specifico da "cosa nostra", costituisce uno dei principali obiettivi nella strategia operativa della Dia rinvigorita dai recenti indirizzi strategici del Direttore nazionale, Arturo De Felice. E non è una novità che i membri delle pericolose organizzazioni criminali temano particolarmente la confisca delle illecite provviste conseguite, non meno della deten-

zione carceraria».

Non la preoccupa una sorta di ricambio generazionale dell'ambiente mafioso? Mi viene da dire, provocatoriamente, che si fanno arrestare quelli vecchi, mentre i giovani continuano il "lavoro".

«Il costante impegno della Magistratura, della Direzione Investigativa Antimafia e delle altre Forze di Polizia, ha oggettivamente inferto durissimi colpi a "cosa nostra". Non ritengo che una così verticistica struttura criminale possa rinunciare "motu proprio" ad elementi di vertice per favorire l'innesto di nuove leve. È tuttavia ipotizzabile, e le indagini in questo senso ad oggi convergono, che in un "continuum" storico, gli aderenti al sodalizio criminale tendano a conseguire posizioni apicali che accrescano il loro potere anche a scapito di soggetti in età avanzata o detenuti. Il tutto in un contesto magmatico che le indagini, seppur a fatica, costantemente decodificano».

Cosa possiamo fare noi cittadini per aiutarvi?

«Sicuramente con una sempre più attenta collaborazione, vicinanza e denunciando eventuali reati, anche conosciuti indirettamente, si accresce la coscienza sociale dei cittadini. In tal modo, anche pensando al futuro, si contribuisce a formare un sempre più alto senso civico ed una cultura della legalità, specialmente nei giovani, che rappresentano la società del domani. Non a caso, nello specifico, è statisticamente dimostrabile il crescente numero di imprenditori che denunciano le estorsioni, supportati dal lavoro delle organizzazioni di categoria, Confindustria Sicilia in prima linea».

Ci sono stati negli ultimi giorni sequestri ed arresti eccellenti. E torna di attualità il nome di Messina Denaro. Ovvio che non può dirmi niente, ma è lui l'obiettivo principale?

«Il latitante Matteo Messina Denaro è uno degli obiettivi delle Forze dell'Ordine. È un delinquente come molti altri e, come tutti gli altri, verrà arrestato».

Non le danno fastidio le inchieste relative alla cosiddetta trattativa Stato-mafia? Lo crede possibile questa sorta di patto?

«Sono questioni sulle quali sono stati svolti approfonditi accertamenti, oggi al vaglio dell'Autorità Giudiziaria. Le Forze di Polizia non avvertono alcun disagio in relazione alle indagini loro delegate e, di norma, assolvono a tali compiti con diligenza e alto senso di responsabilità. All'insegna di tale senso di responsabilità non esprimo alcun giudizio su questioni che formano oggetto di un processo in corso».

Chi erano per lei Falcone e Borsellino?

«Due servitori dello Stato, il cui impegno, professionalità e lungimiranza investigativa costituiscono il faro di chiunque, a qualsiasi livello, creda nella giustizia e in una coesistenza civile dei popoli. Ciò è certamente più significativo per gli Operatori di Polizia che guardano al loro esempio con immutabile ammirazione e riconoscenza. E, d'altronde, non è un mistero che la Direzione Investigativa Antimafia è una struttura ideata e fortemente voluta del compianto Giovanni Falcone».

G.V.

Così la mafia si sta riorganizzando a Palermo Solo i capi fanno i nomi dei nuovi affiliati

Giuseppe Martorana

Cosa nostra è pronta a riorganizzarsi. Dopo un lungo periodo di «crisi» vuole voltare pagina. E lo vuole fare riorganizzandosi al proprio interno anche attraverso nuove forme di collaborazione tra affiliati. È quanto viene sostenuto nell'analisi fatta dalla Dia (Direzione Investigativa Antimafia). Cosa nostra non ci sta più a «prendere colpi» ma vuole riprendere possesso del potere sul territorio. Secondo gli investigatori della Dia «Cosa nostra si è confrontata con una apprezzabile perdita di consenso, anche a seguito del rafforzamento delle istanze di giustizia sociale della collettività certamente più consapevole rispetto al passato, a respingere vessazioni e soprusi».

Cosa nostra - sempre secondo quanto rilevato dalla Dia - è indebolita nelle capacità militare ed economica che la connotavano, costretta sulla difensiva ed impegnata a restituire credibilità e consistenza alla propria struttura. Gli esiti delle indagini delle varie forze di polizia confermano, comunque, una propensione alla pressione estorsiva ed alle attività imprenditoriali, nonché al reimpiego dei proventi illeciti nel finanziamento del narcotraffico. La crisi di liquidità, inoltre, spinge i sodalizi a ricercare profitti in settori in precedenza ritenuti poco remunerativi.

Ed è proprio in questo contesto che si intravede con una qualche consistenza un progetto volto alla riorganizzazione interna protesa a conservarne, tenacemente, il potere sul territorio. Un'analisi che porta la Dia ad affermare che Cosa nostra vorrebbe riaffermare la vecchia geografia mafiosa, ripetendone assetti e competenze territoriali e garantendone, nel contempo, impermeabilità rispetto al contrasto investigativo, perfino attraverso esasperate regole di riservatezza tra gli stessi appartenenti al medesimo sodalizio, come ad esempio ricorrendo alla cosiddetta «affiliazione riservata». Già in passato fece ricorso agli «uomini d'onore riservati» e si vuole riproporre tale aspetto con qualche variante.

Si affermano, in tal senso, nuove dinamiche di collaborazione di nuovi affiliati che, pur ricoprendo ruoli di basso profilo, sono in contatto direttamente con il capo famiglia, senza forme di intermediazione.

«Vige - dicono alla Dia - secondo quanto emerge dalle ultime risultanze investigative relative alla Sicilia occidentale, un sistema di tipo federativo tra entità mafiose, e cioè i mandamenti, ciascuno indipendente, ma con un sistema che consente un'interconnessione tra essi. I vertici mafiosi sono interessati da ciclici avvicendamenti: quando i capi storici sono in carcere, nuovi personaggi, da gregari, vanno a rivestire ruoli più importanti, salvo poi il ripristino dei vecchi equilibri, con il rispetto della "anzianità", all'atto delle scarcerazioni. In tale contesto si ritiene particolarmente significativa la



rimessa in libertà di numerosi boss di Palermo e provincia, potendo ipotizzarsi che questi ultimi faranno sentire la loro influenza nel tentativo di rilancio della consorteria. Peraltro, per le stesse considerazioni, non possono neanche escludersi conflittualità interne ai sodalizi, per contrasti sulla riaffermazione delle vecchie "leadership" a detrimento delle nuove leve, così come è stato registrato, recentemente, nelle province della Sicilia orientale».

Dalle più recenti acquisizioni investigative emerge una particolare fibrillazione all'interno di alcuni mandamenti palermitani. Il territorio risulta suddiviso in 15 mandamenti e 78 famiglie. Più nel dettaglio, i mandamenti mafiosi di San Lorenzo (con le famiglie di San Lorenzo-Tommaso Natale, Sferracavallo e Mandello) e di Resuttana (con le famiglie di Resuttana e Acquasanta-Arenella) sono situati nella zona ovest della città (già dominio di Salvatore Lo Piccolo); quelli di Boccadifalco (Boccadifalco-Passo di Rigano, Torretta e Uditore), Noce (Noce, Malaspina-Cruillas e di Altarello), Pagliarelli (Pagliarelli, Corso Calatafimi, Rocca Mezzo Monreale, Borgo Molara e Villaggio Santa Rosalia), Porta Nuova (Porta Nuova, Palermo centro, Borgo vecchio e Kalsa), Brancaccio (Roccella, Corso dei Mille, Ciaculli e Brancaccio, nella quale è segnalata l'influenza della stirpe dei Graviano), Santa Maria del Gesù (Santa Maria del Gesù, Villagrazia di Palermo e Guadagna) sono invece situati nelle zone centrale e orientale di Palermo. Nelle aree in questione si rileva la rinnovata e attiva presenza di soggetti recentemente scarcerati, mentre alcuni personaggi di vertice si sono resi irreperibili nel timore di provvedimenti restrittivi a loro carico.

Una villa confiscata alla criminalità nuova sede della Dia palermitana

La Dia di Palermo ha una nuova sede. Si chiama Villa Ahrens e si trova nel quartiere San Lorenzo Colli. Una struttura che era chiusa da anni e che versava in condizioni disastrose. La villa prende il nome dall'omonima famiglia tedesca, di origine ebrea, che a fine ottocento si è trasferita a Palermo, dove costruisce la villa e gli opifici, con cui avvia floridi traffici commerciali nel settore vinicolo, producendo anche vino marsala, mobili e stoffe. La Villa è pensata per essere non solo la casa della famiglia Ahrens, ma anche la sede di rappresentanza. Ecco perché il signor Albert Ahrens desiderava che la villa fosse pensata come un monumento. La villa, dunque, ha una parte in cui viveva la famiglia Ahrens, una parte monumentale, uno stabilimento enologico che si trovava alle spalle (quelli che sono gli attuali opifici) ed una corte interna. Nel 1938, però, vennero emanate le leggi razziali e la villa passò al demanio dello Stato.

La villa, per circa 50 anni, divenne sede dell'undicesima direzione genio militare dell'esercito italiano. Alla fine degli anni '80 è stata dismessa e lasciata all'incuria ed al degrado. Chi ha avuto la "fortuna" di visitarlo prima che iniziassero i lavori di ristrutturazione e di riqualificazione, racconta di come la villa sia stata il regno incontrastato delle colombe. Tanto che gli operai hanno trovato all'interno uno strato di feci degli uccelli alto oltre un metro. Durante la dismissione dell'edificio, oltre agli attacchi vandalici, ci sono state anche incursioni di ladri, che hanno trafugato gran parte degli interni dal grande valore storico ed economico, come pavimenti, infissi e porte. Il progetto di restauro è stato reso possibile grazie ai fondi messi a disposizione per il Pon, programma operativo nazionale, per le strategie sulla sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Oggi villa Ahrens è tornata ai suoi antichi splendori. E la Dia sta completando le operazioni di trasferimento degli uffici storici, che si trovano nel complesso "Tre torri", in viale del Fante, a poche centinaia di metri dallo stadio Renzo Barbera. Il taglio del nastro è avvenuto alla presenza del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. L'inaugurazione è stata una vera e propria festa. Un modo, attraverso le testimonianze di nipoti e pronipoti, di ricordare la storia della famiglia Ahrens che fece costruire la villa che si trova proprio a poche centinaia di metri dalla stazione ferroviaria di San Lorenzo Colli.

Lì, alla cerimonia di inaugurazione, sono emersi i particolari di Albert Ahrens, capostipite tedesco della famiglia, che si era innamorato della città di Palermo al punto tale da trasferirsi e farne la sua "capitale" di lavoro ed affetti. Albert decise di trasferirsi a Palermo dopo aver chiesto la mano di una nobildonna, Joanna Haenchenn, conosciuta poco tempo prima ad Amburgo, e la ottenne, attraverso un telegrafico "Ja", che vuol dire "sì". Quella risposta rappresenta non solo la risposta alla domanda di Albert, ma racchiude l'emblema della parsimonia, tipica della famiglia. Un telegramma di una parola sarebbe costato pochissimo. Oggi è richiusa in un monile, appeso al collo di Agata Bazzi, seconda pronipote del capostipite ed assessore comunale alle manutenzioni del comune di Palermo.



“Lo porto sempre con me – dice – un po' ricordo di famiglia, un po' portafortuna. I nostri avi hanno subito ingiustizie enormi, la villa fu svenduta perché erano ebrei, ma nessuno ha mai ostentato questi patimenti, né abbiamo ottenuto risarcimenti. In famiglia siamo stati abituati al rigore e alla riservatezza.” Albert e Johanna ebbero otto figli, tra cui Vera, scomparsa all'età di 104 anni, nel 2002, madre del fondatore dell'Isida Gabriele Morello. “Continuava a parlare il tedesco di un altro secolo – ricorda la nipote Maria Teresa Galluzzo, - così immune dagli slang e dalle normali evoluzioni di una lingua, da suggerire un servizio alla tv tedesca. Mia nonna era una persona attivissima. A villa Ahrens abbiamo vissuto un'infanzia felice, c'era un'aria mitteleuropea. È sorto lì il primo campo da tennis di Palermo e il ficus davanti a villa Adriana, in viale Strasburgo, era parte del nostro giardino”. «Questa nuova sede è da considerare un dono – ha detto il ministro Cancellieri al taglio del nastro - . Mi auguro che continui ad essere degna di chi l'ha voluta e pensata e mantenga alto il livello delle professionalità».

La Dia che ebbe la sua origine in Falcone e Borsellino non si smobilita affatto, e lo conferma lo stesso ministro: «Non ce n'è alcuna intenzione». Alla cerimonia hanno partecipato anche il vicecapo della polizia Francesco Cirillo, il capo della Direzione investigativa antimafia Alfonso D'Alfonso, i vertici di forze dell'ordine e della magistratura di Palermo e Caltanissetta e la moglie del giudice Paolo Borsellino, Agnese Piraino Leto che ha ringraziato il ministro della sua presenza. «Sono orgogliosa che il prefetto Annamaria Cancellieri sia oggi ministro dell'Interno. Per le mie note vicissitudini di salute mi sembra un miracolo essere qui, ma ho voluto dimostrare questo atto d'amore. La polizia di Stato - ha aggiunto la signora Borsellino - è per me una seconda famiglia. E questa inaugurazione rappresenta il segnale di rinascita di questa città martoriata».

G.V.

Antonio Manganelli, una vita per lo Stato Sfidò i mafiosi e portò in Italia Buscetta

Umberto Lucentini

Amava metterci la faccia. Sempre. Non per vanità, ma perché era questo il suo modo di essere «uomo dello Stato». Uno Stato a cui ha dato il suo volto, partecipando alla rivoluzione dell'antimafia di investigatori e magistrati vincenti contro le cosche. Ecco chi era Antonio Manganelli. C'era lui al fianco del super-pentito Tommaso Buscetta quando, nell'86, sfidò nell'aula bunker dell'Ucciardone di Palermo gli ex compari mafiosi che schiumavano odio contro di lui da dentro le gabbie.

E fu Manganelli, con una promessa, che demolì l'ultimo argine per consentire al «patriarca» catanese Antonino Calderone, detenuto in Francia, di «tradire» Cosa nostra: «Se posso occuparmi di sua moglie e dei suoi tre figli? Le do la mia parola. Per lei non lo so, ma per loro le do la mia parola...».

Manganelli, avellinese e napoletano, è diventato per mestiere «siciliano ad honorem»: è dall'inizio degli anni Ottanta, i tempi del pool di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, gli albori del maxi-processo, che il suo destino si è legato con Palermo.

Uomo di squadra, Manganelli difendeva i suoi non per spirito di casta, ma perché aveva fiducia in loro. Specie se giovani. Lo testimonia, piangendo, Agnese Borsellino: «Mio figlio Manfredi è rimasto orfano per la seconda volta... Antonio lo conoscevo positivamente perché mi aveva parlato di lui mio marito. Dovevano partire insieme, il 20 luglio del 1992, Paolo e Manganelli: dovevano andare in Germania per interrogare un detenuto di mafia, ma la morte ha fermato Paolo. Poi l'ho conosciuto da Questore, conservo di lui un meraviglioso ricordo come uomo dello Stato. La sua dedizione e professionalità sono stati sempre di esempio per i poliziotti. Mio figlio Manfredi, che è in polizia, si è sempre ispirato a lui. Per la nostra famiglia, Manganelli è stato un punto di riferimento».

Da poliziotto ha vissuto drammi e successi, delitti eccellenti e reate di boss e potenti dell'economia e della politica, «pentiti» e polemiche. Fino ai giorni bui della condanna dei vertici della polizia per le violenze del G8 di Genova («Questo è il momento delle scuse», disse già Capo della polizia) o alla recente svolta di Sicindustria che, racconta il consigliere delegato di Confindustria per la Legalità, Antonello Montante, «ha avuto in Manganelli l'uomo che ha aiutato l'incontro di due mondi che per troppo tempo non erano riusciti a parlarsi. Scompare un grande servitore dello Stato e un amico».

Già, il dialogo, l'umanità, la semplicità, la battuta ironica e mai pungente: ecco la marcia in più di Manganelli. Poliziotto di strada salito nel 2007 al vertice della polizia, ha sempre preso decisioni, anche scomode: non si è mai sfilato per paura di sbagliare. Neutralizzava con un sorriso le domande insidiose dei giornalisti, la professionalità e il rispetto dei ruoli era il modo che conosceva per conquistare il rispetto di tutti.

Era con i segugi della Squadra mobile di Renato Cortese quando, mappe stradali alla mano, da questore di Palermo suggeriva come

seguire i fiancheggiatori del latitante Pietro Aglieri che infatti venne catturato di lì a poco. O, ancora, quando si occupò della sicurezza di Gian Carlo Caselli, procuratore di Palermo approdato in Sicilia dopo le stragi del '92: «Indimenticabile quel Natale quando, per farmi rientrare a Torino, venni "costretto" da Manganelli a fare il giro d'Italia su furgoni blindati della polizia penitenziaria o altri veicoli irriconoscibili, per cui riuscii ad arrivare a casa solo dopo alcuni giorni di peregrinazioni. E con il divieto (sempre di Manganelli) di lasciar trapelare dalle finestre di casa mia anche solo un filo di luce o un segnale di presenza. Evidentemente voleva evitare un qualche attentato organizzato contro di me. Ma lo fece con grande efficienza, e al tempo stesso cordialità e discrezione».

Piero Grasso, giudice a latere del maxi-processo e poi procuratore nazionale antimafia, lo ricorda così: «Mi hanno legato a lui affetto e amicizia per tanta parte della mia vita. Con il suo incessante e proficuo impegno ha saputo mostrare, con serena semplicità, il significato del senso del dovere, della responsabilità e della lealtà nei confronti degli uomini da lui diretti».

Manganelli ha firmato un'altra svolta della polizia: non più solo in funzione repressiva ma come istituzione al fianco dei cittadini. «Lanciò a Napoli, dove mi presentò come questore, era il 2009, il motto "c'è più sicurezza insieme"» racconta Santi Giuffrè, direttore centrale delle specialità della Polizia di Stato. Un'altra pagina di storia su cui ha messo la faccia.

(Giornale di Sicilia)



Il fatturato di Mafia Spa

Mario Centorrino e Pietro David



In campagna elettorale, si è più volte accennato ai ricavi della criminalità mafiosa come flusso di reddito illegale da "aggre-dire", per poterlo utilizzare in altri interventi di spesa a favore del bene comune. (1) Ma a quanto ammonterebbero questi ricavi?

Prima di procedere, sono necessarie tre premesse. Non c'è alcuna correlazione tra le stime del cosiddetto fatturato attribuibile alla criminalità organizzata (mafia) e il suo ruolo negativo e penalizzante sul territorio, sui mercati, sull'attrazione di investimenti. Il rapporto tra mafia ed economia è perverso e distortivo oltre la dimensione dell'economia mafiosa. Benché quest'ultima susciti spesso l'interesse mediatico, non è però il solo parametro significativo per valutare la pericolosità della mafia sia sotto un profilo istituzionale che produttivo.

Le metodologie di calcolo, poi, sono per forza di cose approssimative, perché accanto a dati diffusi da fonti istituzionali (denunce, sequestri, confische) c'è il cosiddetto numero oscuro, costituito dai reati non denunciati o non accertati. Per recuperarlo si utilizzano, in genere, proxy ritenute valide dalle fonti investigative istituzionali. Nel caso di sequestri di droga si stima un rapporto di 1 a 10, ad esempio, per calcolare il consumo complessivo di droga in un certo periodo di tempo.

In altri casi, si utilizza il rapporto tra la domanda di contante e l'attività produttiva, individuando nella eventuale sproporzione a favore della prima l'esistenza di un'economia invisibile della quale il fatturato della mafia è parte.

Infine, i flussi di reddito illegale che ci si propone di aggredire possono essere intercettati con due modalità assai diverse. La prima modalità è attraverso sequestri e confische degli asset mobiliari o immobiliari costituiti attraverso forme di riciclaggio o di auto riciclaggio. Sono asset che non possono essere messi in valore sul mercato, ma solo destinati a fini sociali. Il patrimonio sottratto fino a oggi alla criminalità organizzata e a disposizione dello Stato ammonta a 20 miliardi (ma altre stime qualificate lo considerano maggiore). Non può essere alienato ai privati, malgrado siano state avanzate di-

verse proposte legislative in tal senso, che comunque escludono la dismissione di beni-simbolo della lotta dello Stato contro la criminalità organizzata. L'80 per cento degli asset confiscati (17 mila costruzioni e 1.700 imprese) è localizzato nelle quattro Regioni dell'obiettivo convergenza: Sicilia, Calabria, Campania, Puglia. Secondo i dati dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, il 90 per cento delle aziende confiscate fallisce a causa dell'inadeguatezza dell'attuale legislazione, incapace di garantire gli strumenti necessari per l'emersione alla legalità e di valorizzarne a pieno l'enorme potenzialità economica.

La seconda modalità prevede invece interventi preventivi e repressivi che impediscano la formazione di flussi di reddito illegale.

UN BUCO NERO NEI CONTI?

Da queste premesse deriva la necessità di un'estrema cautela al momento della formulazione di cifre riferite all'economia della criminalità organizzata (diversa da quella della criminalità comune). Per esempio, il rapporto annuale Sos Impresa, ormai alla XIII edizione (2012), continuamente richiamato negli esercizi di calcolo del fatturato mafioso, sostiene che i ricavi complessivi della "Mafia spa" ammonterebbero a 138 miliardi di euro, con un utile pari a 105 miliardi. Il rapporto non precisa in modo chiaro le fonti utilizzate e la metodologia impiegata.

Studi che adottano modelli econometrici rigorosi, compresi alcuni paper della Banca d'Italia, hanno affrontato il problema con la metodologia del rapporto tra la domanda di contante e il Pil. Tra questi, un lavoro di Guerino Ardizzi, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza e Gilberto Turati attribuisce all'economia criminale un valore pari al 10,9 per cento del Pil. (2) La stima, sulla base della domanda di contante, è stata ottenuta con il calcolo delle denunce per droga e prostituzione standardizzata per la concentrazione provinciale del Pil (rapporto tra il Pil provinciale e la media del Pil nelle altre province).

Una seconda versione dello studio, adottando un diverso modello che distingue ulteriormente tra attività illegali (attività appropriate e mercati illegali) presenta valori inferiori, stimando il riciclaggio generato dall'economia criminale tra il 7 e l'8 per cento del Pil.

Questi lavori hanno costituito la documentazione di base per l'audizione presso la Commissione parlamentare antimafia del vice direttore della Banca d'Italia e la testimonianza ha indotto la Commissione nella sua relazione del 2012 a reiterare la cifra faticosa di 150 miliardi di euro come fatturato delle mafie. (3) Resta in questa sequela di valutazioni un punto non ben chiarito: se cioè l'economia criminale derivante da attività illegali (Banca d'Italia) possa sovrapporsi senza alcun "caveat" all'economia criminale organizzata.

I risultati di una recentissima ricerca, attraverso una stima condotta utilizzando dati "aperti" o tratti da documenti investigativi ufficiali di carattere nazionale e internazionale, sui ricavi a disposizione delle organizzazioni criminali mafiose, portano a un drastico ridimensionamento delle cifre prima ricordate. (4)

Infatti, i ricavi ammonterebbero in media all'1,7 per cento del

Si può pensare di utilizzare i redditi sottratti alle attività illegali per interventi sociali?

Pil. In particolare, nella ricerca vengono individuati ricavi che variano da un minimo di 18 miliardi a un massimo di 34 miliardi. In sostanza, considerato che il Pil nel 2012 è stato stimato dall'Istat in 1.395.236 milioni di euro (calcolato a prezzi concatenati), la media di ricavi per il 2012 ammonterebbe a 23,7 miliardi di euro. Ma c'è un ulteriore approfondimento nella ricerca citata, alla quale ovviamente rimandiamo. Viene infatti calcolata la quota delle attività illegali che finisce in mano alle organizzazioni mafiose (tra il 32 e il 57 per cento). Si ipotizza in questo studio che solo una parte delle attività illegali analizzate sia considerata controllata da organizzazioni criminali vere e proprie (ad eccezione delle estorsioni, in quanto tipiche delle organizzazioni mafiose). Sicché, i ricavi attuali delle mafie variano da un minimo di 8,3 a un massimo di 13 miliardi di euro, pari rispettivamente al 32 o 51 per cento dei ricavi illegali totali.

Nei conti dell'economia criminale organizzata sembra dunque emergere una sorta di "buco nero", così come del resto avviene per altre voci dell'economia invisibile (evasione, sommerso, informale). Sicché al momento utilizzare il riferimento al fatturato mafioso come voce per finanziare interventi di politica economica appare azzardato. Intanto per un'opacità di stima, poi perché il "patrimonio" mafioso sequestrato e confiscato non può essere immesso sul mercato, e ancora perché si rischierebbe di cadere in un paradosso: temere cioè che un maggiore contesto di legalità impedisca il formarsi di una voce di entrata cui era già stata assegnata una finalità in un bilancio pubblico per quanto virtuale. (la-voce.info)

(1) In genere, nelle analisi l'economia illegale è costituita dalle attività di sfruttamento sessuale, di commercio illecito di armi da fuoco, di traffico di droga, di contraffazione, di gioco d'azzardo, di smaltimento illecito di rifiuti, di contrabbando, di usura e di estorsione. Ovviamente parliamo di economia illegale sia con riferimento alle criminalità sia con riferimento alla criminalità organizzata (cosa nostra, 'ndrangheta, camorra).

(2) Ardizzi, G., Petraglia, C., Piacenza, M. e Turati G. (2012), "Measuring the underground economy with the currency demand approach: a reinterpretation of the methodology, with an application to Italy", Banca d'Italia, Temi di Discussione No.864.

(3) Segnaliamo altri "mantra" acriticamente ripetuti: il costo della corruzione in Italia, si dice, è pari 60 miliardi di euro. E questo solo perché la Banca Mondiale sostiene che la corruzione vale il 3 per cento del Pil. Se questo dovesse diminuire, diminuirebbe quindi anche la corruzione. Ma siamo davvero convinti della validità di queste correlazioni? Giusto per dare un'idea del rapporto tra attività di contrasto e fatturato della criminalità organizzata, la Guardia di finanza segnala per il 2012 una sottrazione alla criminalità organizzata di 3,8 miliardi di euro a fronte di ricavi che variano nelle stime da 105 miliardi a 8-13 miliardi di euro per anno. Il che suggerisce un'alternativa: o queste azioni di contrasto non solo "aggreddiscono", ma anche demoliscono (ipotesi minima) ovvero sfiorano appena l'obiettivo (ipotesi massima).

(4) Non sono stati inseriti flussi di reddito criminali per attività come il gioco d'azzardo per il quale non risultano stime ufficiali. Progetto PON Sicurezza 2007-2013 Gli investimenti delle mafie, ministro dell'Interno, Università Cattolica Sacro Cuore, Transcrime. Il rapporto di ricerca è consultabile sul sito <http://investimentioc.it>.



Province, forse si cambia, sono certi i commissari

Province addio, forse, arrivano i consorzi di Comuni. La riforma, dopo il sì alla legge che sospende le elezioni, dovrà essere discussa e votata dall'Ars nei prossimi mesi. La legge approvata da Sala d'Ercole fissa al 31 dicembre 2013 il limite ultimo per varare la nuova normativa che introduca l'era dei consorzi e delle città metropolitane. Al posto delle attuali nove Province nasceranno 12-13 liberi consorzi, che non gestiranno spesa ma saranno enti di programmazione su aree territoriali da almeno 150 mila abitanti. A presiederli saranno sindaci indicati dalle assemblee di amministratori (si parla di elezione indiretta di secondo grado) senza alcuna indennità aggiuntiva; gli enti accorpiano le funzioni di Ato, distretti turistici, Srr. Queste le linee sulle quali il governo regionale di Rosario Crocetta sta lavorando

per definire il progetto di riforma delle Province. Fuori dai consorzi resteranno le città metropolitane di Palermo, Catania e Messina. Ogni consorzio avrà un comune capofila (quello col maggior numero di abitanti); oltre alle attuali nove aree, secondo Crocetta, si potrebbero aggiungere i consorzi di Caltagirone, Marsala e nelle aree dei Peloritani e dei Nebrodi. Il rischio, paventato da alcuni critici della riforma, è che la moltiplicazione dei consorzi si spinga ben oltre.

Secondo Crocetta, la cancellazione delle indennità di presidenti, assessori e consiglieri provinciali, porterà a un risparmio di dieci milioni di euro l'anno. Ancora da chiarire i dettagli del futuro dei 6.500 dipendenti delle attuali Province, ma anche quali competenze rimarranno in capo ai nuovi organismi.

Forum sull'economia regionale con l'assessore Luca Bianchi

Davide Mancuso

Riforme strutturali, rimodulazione della spesa, utilizzo migliore dei fondi comunitari per incrementare sviluppo, crescita e occupazione. Queste le ricette per superare la crisi economica che colpisce la Regione Siciliana, e non solo prospettate dall'assessore all'Economia Luca Bianchi nel corso di un Forum promosso dal Centro Pio La Torre che ha visto la partecipazione delle forze sociali e dei principali giornalisti economici dei quotidiani e dei mezzi di informazione regionali.

“Il quadro internazionale non positivo – ha commentato in apertura Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre – grava su una regione debole strutturalmente. Da cinque anni non si registra nessuna crescita nonostante gli sforzi dei governi nazionali e regionali che si sono succeduti, e per alcuni provvedimenti che non hanno allentato una spesa non compatibile con nuove condizioni eco-finanziarie. Gli ultimi dati – ha continuato Lo Monaco – testimoniano un calo generale del valore aggiunto in tutti i settori economici. Occorre dunque destrutturare il bilancio eliminando le spese clientelari e lasciare la spesa utile. Sapendo che attorno alla spesa clientelare si sono costruite e consolidate le lobby affaristico-politico-mafiose. La scelta non può essere comunque essere un taglio lineare, ma di discernimento tra spesa produttiva e spesa improduttiva.

“Il momento che stiamo vivendo – è l'analisi dell'assessore Bianchi – non è un semplice momento di difficoltà congiunturale, ma di difficoltà straordinaria che richiede l'adozione di decisioni drastiche. Un cambiamento di tipo culturale nei rapporti tra governo regionale, parti sociali e politica. Bisogna farsi carico di una situazione in cui si passa da una redistribuzione al chiedere ad ognuno un passo indietro, una rinuncia. È possibile una crescita correttiva solo se ognuno rinuncia a qualcosa, all'interno di un processo che riapra prospettive di sviluppo, speranze per tanti giovani siciliani. Un percorso difficile in una fase economica attuale unica. Il Pil regionale – continua Bianchi – nella crisi si è decimato, ha perso oltre il 10%, livelli di decrescita che si registrano solitamente in occasione di guerre o catastrofi naturali. Va dunque rimodulato il rapporto tra spesa pubblica e Pil in presenza di una politica di risanamento finanziario nazionale che si è scaricata sulle regioni più deboli e sul Mezzogiorno. La deriva culturale di questi anni ha fatto sì che le politiche siano andate contro le regioni più deboli anziché favorirle.

Abbiamo fatto saltare, tabelle alla mano, l'accordo stipulato qualche mese fa nella conferenza Stato-Regione penalizzante per la Sicilia nella ripartizione tagli per regione Statuto Speciale. Il contributo da versare scende così a 500 milioni rispetto ai 600 previsti. L'accordo fatto con il ministro Barca consente di non perdere fondi europei e risorse del cofinanziamento che anzi sono state riprogrammate su interventi concreti. È previsto l'avvio di tutti gli interventi previsti dal Piano Azione e Coesione

Sulle Zone franco urbane è pronto il decreto del ministero dello sviluppo economico con una dotazione aumentata per 40 milioni. Riguardo gli interventi infrastrutturali, Sicilia, Puglia, Campania e Calabria hanno fatto presente che non siederanno più al tavolo col Governo senza risposte chiare sull'esclusione dal patto di sta-



bilità degli interventi europei.

Ciò che abbiamo fatto in questi primi mesi di governo è stata un'operazione verità sui conti. Niente più bilanci in cui l'equilibrio era raggiunto con artifici contabili e con il solo dimensionamento delle entrate. Il bilancio 2013 presentava voci di entrata non credibili, e i primi conti dimostrano che non lo erano neanche nel 2012. Non era stata fatta manovra correttiva rispetto alla mancanza di 600 milioni di trasferimenti. Vi è 1 miliardo di euro di squilibrio nel 2012. Occorre dunque una riduzione del bilancio complessivo e la conseguente riduzione delle spese. A questo punto – spiega l'assessore – bisogna chiudere il bilancio 2013 tenendo conto di alcune criticità: riduzione trasferimenti pubblici (900 milioni adesso) più alcune spese non erano state finanziate (enti locali, forestali). Dobbiamo intervenire con un'ulteriore taglio alle spese. Come? Difficile senza il contributo di tutti. Come metodo proviamo a introdurre la responsabilizzazione della Pubblica amministrazione. Se non si vogliono fare tagli orizzontali occorre scelte condivise con la Regione. Ai direttori generali abbiamo chiesto che per ogni capitolo di bilancio da loro gestito ponessero delle priorità, con questo metodo si può snellire il bilancio regionale, entrando nel merito della microeconomia dei bilanci dei singoli assessorati. È l'unica operazione possibile di contenimento dei costi senza incidere sulla qualità dei servizi.

La previsione nel bilancio dell'aumento del ticket sanitario ha suscitato tante polemiche, è facile dire che la sanità non si tocca, però il provvedimento prevedeva un contributo minimale che escludeva le fasce deboli. Poteva essere anche una ricognizione della spesa farmaceutica. Il ticket per il ricovero era riservato ai redditi più alti. Si chiedeva solo ai cittadini più abbienti un contributo per migliorare il servizio. Eppure tutti sono stati contrari. Quell'emendamento sarà riproposto.

Sulle riforme strutturali – puntualizza ancora Bianchi – è fondamentale il dialogo con le parti sociali. Su precariato e lavoratori forestali dobbiamo avere non solo un contenimento spesa

Risanamento, rimodulazione, riforma

Le tre direttrici della politica economica

bensi una riforma completa e strutturale.

Sui forestali occorre un asse Regione – Assessorato Agricoltura – Inps – Ministero che porti a una migliore integrazione tra indennità disoccupazione e salari, al trasferimento del personale dai boschi a un'attività produttiva che non sia limitata a quell'ambito ma che riguardi anche la gestione delle riserve regionali, l'erogazione servizi per verde pubblico, del verde degli ospedali oltre alla valorizzazione dei boschi. Sui precari, la bozza di accordo dei giorni scorsi sui lavoratori Gesip non è un buon passo. L'idea di un'estensione della cassa integrazione non corrisponde alla posizione sempre espressa dalla Regione. L'utilizzo della piazza più una posizione rigida e irragionevole del Comune porta verso una strada non coerente. La responsabilità unica è da parte del Comune. Orlando senza incontrarmi ha asserito che avessi dichiarato che non c'era copertura finanziaria. Questo è il livello del dibattito.

Ampia la partecipazione al dibattito da parte degli esponenti dei settori sociali e dell'informazione. Mario Filippello, segretario regionale della Cna dipinge un "quadro drammatico sociale della Sicilia. Siamo in una fase in cui il Paese, non solo la Sicilia, ha l'esigenza di avviare percorsi di condivisione delle parti sociali, delle istituzioni per compiere scelte dolorose ma necessarie".

Angela Maria Peruca della Legacoop e rappresentante del Forum Terzo Settore: I tagli dei trasferimenti nazionali hanno determinato però l'azzeramento dei servizi sociali. A fronte di un fabbisogno di 20 milioni di euro per le comunità alloggio disabili-psichici abbiamo un impegno di bilancio di 5 mln. Da quasi tre anni le strutture sociali non ricevono più soldi, stesso discorso per le comunità di alloggio dei minori".

Giovanni Catalano, direttore Confindustria Sicilia: La Regione si sta avviando alla "decrecita felice", niente più imprese, niente più lavoro ma si dice che l'isola deve vivere di turismo e agricoltura. Eppure l'agricoltura produce un valore aggiunto di 3 miliardi di euro, e le presenze turistiche in Sicilia sono di appena 14 milioni di presenze, meno della metà rispetto al Trentino.... Tutti sembrano contenti di vivere di agricoltura e turismo mentre le industrie manifatturiere rappresentano solo il 9% del Pil. Chiediamo di lavorare tranquillamente, aree industriali che funzionino, rinascita botteghe artigiane e rivalutazione dei mestieri che stanno scomparendo. Alla Regione chiedo poi l'approvazione di una legge che obblighi i Comuni ad approvare il bilancio consuntivo entro l'anno successivo.

Salvatore Sacco, economista: Vi sono state carenze evidenti nell'architettura delle scritture contabili. Il Dpef, la legge di stabilità e il bilancio consuntivo sono pressoché un'esercitazione di stile perché per esempio il Dpef, presentato a dicembre, è elaborato su una cornice che a breve sarà smentita. La previsione di un pil negativo di -0,5 era una prevenzione prudenziale che oggi con gli ultimi dati e le prospettive ulteriormente negative si può aumentare, pessimisticamente fino a -2.5.

Giuseppe Citarella, Cgil: Il deficit reale è vicino ai 3 miliardi. Va infatti aggiunto al buco di un miliardo quello del fondo speciale indisponibile creato per assorbire residui attivi della regione e che



ammonta a due miliardi. Secondo gli ultimi calcoli effettuati dalla Cgil, la Regione deve emettere 9 miliardi di mandati nel 2013 a fronte del limite di 4.7 imposto dall'Ue. Occorre una riflessione seria sulla spesa effettiva della Regione Siciliana. Il 60% di essa negli ultimi 5 anni è stata trasferita alle aziende sanitarie e agli enti. Il 12% è servito al pagamento personale in servizio o in quiescenza, l'8% è funzionamento macchina amministrativa, il 5% per interessi sul debito contratto.

Maurizio Bernava, segretario regionale Cisl: Sembra esistano due governi, quello delle proposte e delle azioni che vorrebbe mettere in campo l'assessore e quello del presidente Crocetta. Cosa fare per far capire che vogliamo mettere tre pilastri: crescita, risanamento, ristrutturazione spesa. Sui precari, sembra si sia tornati agli anni '80 quando si bruciavano le piazze per ricattare la politica. Occorre una revisione anche delle aziende partecipate che hanno trascinato gli enti locali al dissesto.

Ester Vitale, Uil: Fondamentale un effettivo monitoraggio sulla spesa, anche quella produttiva. Nel corso degli anni ci sono stati provvedimenti che hanno aiutato imprenditoria ma non sappiamo esattamente cosa hanno prodotto e invece non si è dato corso a spese servizi che possono costituire un volano per l'economia.

Chiude ancora l'assessore Bianchi: "Le riforme che stiamo attuando richiedono un percorso che necessita di pazienza, volere risolvere tutto in breve è il miglior assist alle "forze della conservazione", ad un sistema in cui non cambi nulla. Anche lo strumento dei "Trinacria Bond" è uno di quelli che sarà possibile attuare nel medio-lungo periodo. In pochi mesi si potrebbero re-immettere nel sistema risorse attraverso titoli convertibili usando a garanzia il patrimonio immobiliare. È una soluzione già adottata da altri paesi. È una proposta che va costruita non è immediata ma su cui si può ragionare. In tre-quattro anni puntiamo a riformare sistema precariato e cambiare l'immagine e il futuro della Sicilia.

Il video integrale dell'incontro è disponibile sul sito www.piola-torre.it



Banali esercizi di stile o programmazione

Nino Amadore

L'assessorato all'Economia della Regione siciliana ha pubblicato sul sito internet quasi tutti i Documenti di programmazione economica e finanziaria degli ultimi anni.

Un lavoro pregevole e importante sul piano della trasparenza di governo.

Vedere tutti quei documenti insieme fa una certa impressione: sono il segnale che in questi anni c'è stato chi ha lavorato alla preparazione di qualcosa che avesse una parvenza di programmazione con obiettivi, azioni, priorità, considerazioni, analisi. Documenti che sono passati al vaglio di politici, deputati regionali, consulenti e di chissà quanti altri soggetti (giornalisti compresi). Stessa cosa è avvenuta per altri tipi di documenti programmatici o di cosiddette iniziative di governance (si pensi ai protocolli firmati con le parti sociali o ai tavoli costituiti per questo o quell'altro obiettivo).

Insomma vista così sembra che il governo della nostra regione si sia posto il problema della programmazione dello sviluppo e che abbia avuto nel corso degli anni un'idea chiara. Ma di volta in volta abbiamo dovuto prendere coscienza del fatto che poco o nulla si è mosso in questi anni e che anzi molto si è mosso ma nella direzione sbagliata: la Regione già malata di elefantiasi burocratica ha aggravato il suo stato e gli enti locali hanno fatto anche peggio. E dunque vogliamo dirla tutta? I documenti di cui abbiamo parlato restano banali esercizi di stile, un insieme di numeri che poco o nulla ha a che fare con la realtà e con le dinamiche economiche della nostra terra. Che non ha mai avuto una vera politica industriale, che non ha mai avuto una organica politica del turismo e che non ha una efficace politica di valorizzazione dei beni culturali dai tempi in cui era assessore Luciano Ordile e le giunte regionali erano blindate dalla Democrazia cristiana. Sull'agricoltura e sull'agroindustria non mi soffermo perché altri e meglio di me, sulle pagine di questa rivista e nelle ricerche della Fondazione RES, lo hanno fatto. E vi invito a cercare e leggere il materiale per potervi rendere conto come gran parte del valore aggiunto dell'agricoltura finisca altrove: un percorso a ostacoli che solo i migliori autolesionisti possono mettere in pratica. E noi siciliani in fatto di autolesionismo siamo maestri.

Ancora recentemente il presidente della Regione siciliana Rosario Crocetta nell'annunciare un pacchetto di provvedimenti per lo sviluppo della regione ha appuntato la sua attenzione sui cosiddetti Trinacria bond e sui 70 milioni da destinare alla solidarietà e ai disoccupati, riproponendo la misura keynesiana dei cantieri di lavoro seppur denominati in altro modo. Ora, passi il Trinacria bond su di debiti alle piccole e medie imprese che stanno soccombendo) anche se non è ancora del tutto chiaro il meccanismo attraverso

il quale questa misura sarà realizzata: probabilmente lo si capirà più avanti quando l'Irfis sarà nelle condizioni di poterlo chiarire.

Sul tema è già polemica aperta: il progetto di trasferire all'Irfis il compendio di Crias (la cassa regionale per gli artigiani) e Ircac (l'Istituto che eroga credito alle cooperative) non è piaciuto alle categorie interessate che vedono la caduta del certo (ciò che c'è) a vantaggio dell'incerto (ciò che deve ancora venire).

Ma i fondi destinati alla solidarietà o a quello che si può chiamare reddito di cittadinanza senza per questo pagare pegno al movimento Cinque stelle fanno pensare a misure che hanno una valenza nel breve termine e che poco o nulla hanno a che fare con il vero sviluppo della regione. Si obietterà: allora non bisogna pensare ai più deboli, ai più poveri, ai disoccupati? Certo che sì ma forse per fare la rivoluzione vera è necessario uno sforzo culturale e di elaborazione che possa portare novità, un modo nuovo di affrontare le questioni, porre le basi affinché i poveri e i disoccupati non stiano ad aspettare il cantiere da lavoro (un tempo si chiamava cantiere scuola e insegnava spesso a come schivare il lavoro).

Ora se consideriamo l'opposizione che arriva da varie parti della regione a qualsiasi tipo di intervento per la modernizzazione infrastrutturale della nostra regione (dall'elettrodotta Sorgente-Rizziconi al rigassificatore di Porto Empedocle) e se consideriamo ancora i ritardi nell'attuazione del piano regionale per la logistica di cui si parla ormai da dieci anni e l'oblio in cui sono caduti i nostri porti (solo recentemente si è riusciti a sbloccare i finanziamenti europei per il porto di Augusta) e la gene-



Il ruolo dell'Irfis nei Trinacria Bond e i fondi destinati alla solidarietà

rale assenza di una vera politica della formazione e dell'occupazione, possiamo ben dire che la Sicilia non solo ha bisogno di una rivoluzione ma ha anche bisogno di una nuova classe dirigente che non si capisce

dove andare a recuperare visto che i migliori sono spinti alla fuga in nome di un presunto intervento sociale che ha ucciso il merito e fatto vincere le clientele.

In un recente viaggio nei poli della ricerca nella nostra regione ho scoperto cose molto interessanti e una certa effervescenza in luoghi poco conosciuti agli stessi siciliani: il Parco scientifico e tecnologico della Sicilia che ha sede a Catania è tra questi. E poi ci sono i centri del Cnr che si occupano di energia rinnovabile (dal solare all'idrogeno), e ci sono ancora gli incubatori all'interno delle università (il consorzio Arca di Palermo è riuscito fin qui a fare cose che hanno rilievo nazionale e non è il solo).

Insomma mentre il populismo al governo è stato impegnato a incentivare il consenso e a tutelare i privilegi, c'è chi ha dedicato il suo tempo alla costruzione di nuovi percorsi di sviluppo facendo affidamento su finanziamenti europei conquistati palmo a palmo manco si trattasse di una guerra: il confronto nella partecipazione ai bandi europei è sul merito delle questioni e dunque lo sforzo di innovazione deve essere massimo.

È necessario trasferire queste competenze nelle aree industriali, fare in modo che le nostre Pmi vengano contaminate dai processi di innovazione, sostenere meglio e di più i processi di cambiamento organizzativo, gestionale, produttivo. Nella nostra regione ci sono imprenditori anche settantenni che hanno grande propensione all'innovazione e credono nel futuro meglio di tanti giovani. C'è una Sicilia con una spiccata vocazione al cambiamento, che ha rapporti commerciali con l'estero, che va avanti nonostante tutto e tutti, tra mille difficoltà. Questa parte di Sicilia e di siciliani avrebbe bisogno di interlocutori seri che non trova e chi è chiamato a mediare con il governo nazionale e europeo spesso è distratto da altro.

Si è visto con il lavoro di Fabrizio Barca cosa può accadere quando un ministro è veramente impegnato a fare il lavoro per cui è stato chiamato: in un anno è stato fatto ciò che non era stato possibile fare per tanti anni. Un miracolo? No, politica allo stato puro, interpretazione dei bisogni, rappresentazione trasparente degli interessi pubblici.

Si può fare, anche con l'aiuto della Ue. Perché da Bruxelles, perché se ne possa dire, non arrivano solo indicazioni rigide da parte di una burocrazia che si vuole "cattiva e severa solo con l'Italia". Dall'Europa può arrivare un vero sostegno allo sviluppo se la Sicilia si decide una volta per tutte a mettere da parte le pratiche



clientelari, le scelte populistiche di assistenza senza garanzia per il futuro. E soprattutto se la nostra regione decide di fare delle scelte in linea con le indicazioni provenienti dall'Europa. E per fare questo non basta fare le rotazioni di massa negli assessorati regionali ma è anche necessario stanare quella parte di burocrazia che si è formata sul Bignami del diritto amministrativo, che non sa cogliere le novità che arrivano anche in campo giurisprudenziale e che vive il posto di lavoro come luogo di esercizio del potere con tutto ciò che ne consegue poi anche in termini di propensione alla corruzione o all'inciucio affaristico-mafioso.

Alla prospettiva dei tagli e al nuovo (o forse solo diverso) patto di stabilità cui è tenuta la regione bisogna affiancare nuove regole di governo, nuovi modelli anche per gli enti locali: dire che serve una logica di responsabilità è come scoprire l'acqua calda.

Ma persino l'acqua calda, in una condizione come la nostra può essere una grandissima rivoluzione. "Ogni azione – si legge nel Dpef – deve porsi all'interno di un disegno strategico per l'aggiustamento strutturale delle performance economiche e degli squilibri di finanza pubblica nella regione".

Basterebbe un po' di coerenza. Così come sarebbe necessario mantenere gli impegni su altre questioni importanti: quella dell'operazione verità sui conti, della reale quantificazione dei residui attivi e passivi o anche della necessità di continuare nella sperimentazione della trasparenza dei bilanci.

(Strumenti Res)

Il Governo Crocetta alla prova Bilancio

Parole d'ordine: risparmio e sacrifici

Ventiquattro miliardi di euro, a tanto ammonta la proposta di bilancio per il 2013 presentato dal Governo Crocetta e che sarà discusso in aula dall'8 aprile. Dopo aver superato il primo scoglio, quello dell'approvazione della legge di abolizione delle Province, per il Governo Crocetta si preparano giorni cruciali per l'approvazione del Bilancio.

Un'attesa maratona ad ostacoli che metterà alla prova la tenuta dell'asse con il Movimento 5 Stelle.

Nelle ultime ore si aggira sempre più forte il rischio di un default, ma l'assessore Bianchi, anche nel corso del Forum sull'Economia tenutosi presso la sede del Centro Pio La Torre ha respinto questa paura: "Non possiamo parlare di rischio default – ha assicurato Bianchi – ma certamente ci sono alcune voci di bilancio da rimpinguare. Per questo ho convocato gli assessori e i dirigenti generali per capire quali siano le spese non indispensabili che possono essere eliminate. Si tratterà di un intervento di revisione della spesa di tipo 'micro', che si affiancherà all'individuazione di standard uguali per ogni assessorato per l'erogazione dei fondi per le spese di funzionamento. Al governo nazionale poi – continua Bianchi – non chiederemo soldi. Chiederemo solo di spalmare il debito della Regione in un triennio, in modo da consentirci un rientro graduale".

Nella Relazione che accompagna il disegno di legge n.69/2012 l'assessore sottolinea come "la prima manovra di finanza pubblica del nuovo Governo regionale, si dispiega in una fase critica per le finanze pubbliche che risentono degli effetti della difficile congiuntura economica, della perdurante crisi dell'eurozona e delle correlate politiche di rigore e di equilibrio di bilancio collegate all'esigenza di garantire una rigorosa azione di contenimento della spesa pubblica al fine di conseguire gli obiettivi che il Paese si è impegnato a raggiungere in sede europea. Il principio del pareggio di bilancio che in espressa coerenza con i vincoli comunitari introduce il principio dell'equilibrio tra entrate e spese, e per quanto riguarda gli enti territoriali l'art. 4 della legge n.1/2012 vincola espressamente l'autonomia finanziaria di entrata e spesa al rispetto dell'equilibrio dei relativi bilanci e al 'concorso ad assicurare l'osservanza dei vincoli economici e finanziari derivanti dall'ordinamento dell'Unione Europea'.

Inoltre stabilisce che il ricorso all'indebitamento per finanziare gli investimenti deve prevedere la contestuale definizione 'di piani di ammortamento' e può avvenire soltanto a condizione che 'per il complesso degli enti di ciascuna Regione sia rispettato l'equilibrio di bilancio'.

La manovra di finanza pubblica del nuovo Governo regionale si propone nel medio periodo due obiettivi: la riqualificazione della spesa in termini di maggiore equità sociale, attraverso anche una rigorosa rivisitazione dei meccanismi interni e di lotta agli sprechi; il rilancio della crescita e dello sviluppo con la Regione chiamata ad agire in funzione di supporto alla domanda sociale e nel contesto obbligata a ristrutturare l'offerta della propria azione.

Elementi di criticità - La costruzione dei documenti finanziari della Regione per l'esercizio 2013 e per il triennio 2013-2015 risente come già rappresentato negli anni passati di stringenti vincoli quali le risorse effettivamente acquisibili all'Erario regionale, insufficienti

	CONSUNTIVO			Bilancio di Previsione			
	2009	2010	2011	2012	2013		
SPESE CORRENTI (A)	15.518	14.893	15.584	15.080	100,00	14.472	100,00
- Redditi di lavoro dipendente	1.698	1.677	1.724	1.694	11,23	1.672	11,55
- Consumi intermedi	1.072	1.068	971	797	6,29	735	5,08
- Trasferimenti correnti	10.715	10.688	11.140	9.588	63,68	9.305	64,38
di cui: Trasferimenti correnti ad amministrazioni pubbliche	10.257	10.120	10.712	9.411	62,41	9.217	63,69
Trasferimenti correnti a famiglie ed istituzioni	286	429	271	126	0,85	52	0,36
Trasferimenti correnti a imprese	170	129	157	49	0,32	37	0,26
- Interessi passivi e redditi da capitale	300	267	267	357	2,37	375	2,59
- Altre spese correnti	1.733	1.214	1.482	2.644	17,53	2.384	16,47
di cui: Imposte pagate sulla produzione	97	90	101	74	0,49	78	0,54
Poste correttive e compensative	1.482	1.024	1.248	1.088	7,08	1.044	7,21
Ammortamenti	67	67	91	83	0,55	83	0,57
Altre uscite correnti	87	39	42	1.449	9,61	1.209	8,35
SPESE IN CONTO CAPITALE (C)	2.680	3.370	3.645	10.958		9.316	
- Investimenti fissi e lordi ed acquisti di terreni	921	1.208	1.284	391		81	
- Contributi agli investimenti	1.164	1.440	1.491	354		193	
di cui: Contributi agli investimenti ad amministrazioni pubbliche	667	767	687	203		63	
Contributi agli investimenti ad imprese	469	522	602	106		85	
Contributi agli investimenti a famiglie	28	151	202	45		49	
- Altri trasferimenti in c/capitale	595	721	870	10.092		8.917	
- Acquisizioni di attività finanziarie (F)	212	161	135	121		125	
- SPESE PER RIMBORSO DI PRESTITI (I)	211	835	193	225		304	
TOTALE	18.409	19.098	19.422	26.263		24.092	

Fonte: Regione Siciliana - Ass.to Economia

rispetto all'attuale livello di spese consolidate. Le norme nazionali impongono, quindi, significativi sacrifici a carico degli enti territoriali, obbligando gli stessi ad un drastico contenimento delle spese, con il conseguente taglio di servizi erogati in favore dei cittadini. La Regione, inoltre, non potrà beneficiare della maggiore pressione fiscale dovuta, in particolare, all'aumento dell'aliquota IVA, in quanto espressamente riservata all'erario nazionale per il miglioramento dei saldi del bilancio nazionale. Il progetto di legge di bilancio di previsione per il triennio 2013/2015 è stato improntato ad una effettiva riduzione della spesa, rispetto a quella sostenuta nell'anno 2012. Nel valutare gli stanziamenti, in conformità alle disposizioni di cui alla circolare assessoriale n. 16/2012, è stato operato un ridimensionamento complessivo della spesa. In particolare, ove da parte dei competenti Dipartimenti regionali non sono pervenute proposte in linea con le richiamate disposizioni, le previsioni di spesa sono state elaborate prevedendo per i capitoli riferiti a spese soggette al Patto di stabilità interno uno stanziamento non superiore agli impegni di competenza dell'anno 2011 ridotti del 22 per cento, per l'anno 2013 e del 24 per cento, per gli anni 2014 e 2015, fatta eccezione per le spese di natura obbligatoria.

I numeri - Tra le entrate si distinguono entrate correnti per 14.449.092 migliaia di euro, che registrano un incremento di 334.481 migliaia di euro, pari a +2,36 per cento rispetto alle previsioni 2012, ed entrate in conto capitale per 1.572.949 migliaia di euro, che registrano un decremento di 621.100 migliaia di euro, pari a - 28,31 per cento rispetto alle previsioni 2012. L'avanzo finanziario presunto è pari a 8.000.000 migliaia di euro, interamente riferito ai fondi di cui alle assegnazioni da parte dello Stato e della UE ed agli altri fondi a destinazione

Sui ticket sanitari il primo scontro

Tagli e accorpamenti negli assessorati

vincolata. In merito, va rilevato che l'avanzo dei fondi regionali viene stimato pari a zero.

Il totale generale delle spese pari, per l'anno 2013, a 24.094.449 migliaia di euro è finanziato con le entrate finali (date dalla somma delle entrate correnti e in conto capitale), per un ammontare pari a 16.022.041 migliaia di euro, per 72.408 migliaia di euro mediante il ricorso all'indebitamento autorizzato dalla legge regionale n. 32/2012 ed, infine, per 8.000.000 migliaia di euro con l'avanzo finanziario presunto.

I principali risultati differenziali scaturenti dal disegno di legge di bilancio di previsione per l'anno 2013, in conseguenza delle previsioni di entrata e di spesa come sopra descritte, assumono i seguenti valori:

- risparmio pubblico (entrate correnti meno spese correnti) pari a meno 23.845 migliaia di euro. Tale valore negativo, evidenzia un livello di entrate correnti non adeguato alla copertura delle corrispondenti spese che, ai sensi delle vigenti norme e a causa delle consolidate politiche pubbliche, risultano difficilmente comprimibili;

- saldo netto da impiegare (entrate finali più l'avanzo finanziario presunto dell'esercizio precedente meno le spese finali), pari a 232.090 migliaia di euro;

- accreditamento netto (entrate finali più l'avanzo finanziario presunto dell'esercizio precedente meno le spese finali, al netto delle operazioni finanziarie) pari a 254.060 migliaia di euro.

- ricorso al mercato (entrate finali più l'avanzo finanziario presunto dell'esercizio precedente meno il totale generale delle spese), che come già evidenziato, è pari a 72.408 migliaia di euro.

La manovra contenuta nella finanziaria ammonta per l'anno 2013 a 259,5 milioni, per l'anno 2014 a 437,6 milioni di euro e per l'anno 2015 a 643,9 milioni di euro.

La manovra si concretizza in particolare in maggiori entrate per 62,4 milioni di euro nel 2013, in 383,9 milioni di euro nel 2014 e in 373,9 milioni di euro nel 2015.

Inoltre, si registrano minori spese per 169,5 milioni di euro nell'anno 2013, 125,6 milioni di euro nell'anno 2014 e 289,9 milioni di euro nell'anno 2015.

Nel suo complesso la manovra fa registrare nel 2013 un saldo netto da coprire pari a 27,5 milioni di euro mentre per gli esercizi 2014 e 2015 si determina un saldo netto da impiegare pari rispettivamente a 71,9 milioni di euro e a 20 milioni di euro.

Questo il dettaglio dei punti principali del testo del Bilancio

Sanità – Uno dei nodi da sciogliere: l'articolo 16 del disegno di legge introduceva i ticket sui ricoveri nella misura di 10 euro al giorno per la prima settimana, e 5 nei giorni successivi per i componenti dei nuclei familiari con reddito uguale o superiore ad euro 50.000,00 e di 25 euro al giorno per la prima settimana e 12,5 per i successivi per chi ha un reddito uguale o superiore a 100.000 euro. La norma è stata soppressa in sede di Commissione ma l'assessore Bianchi ha assicurato che verrà riproposta. "La commissione – ha precisato però il presidente Crocetta – ha solo un ruolo consultivo. Spiegheremo meglio anche a loro, però, il motivo di questo provvedimento, indirizzato alle fasce alte della popolazione, e proprio per

aiutare i più deboli. È tutta una questione di 'mentalità'. Chiamiamoli 'ticket di solidarietà': è tutta un'altra cosa. Quei soldi – aggiunge Crocetta – possono andare al Fondo per il sostegno alla povertà. Gli sprechi nella Sanità sono altri. Le Asp, ad esempio, - ha concluso il governatore – sono praterie infinite di spese che nessuno. Sempre in ambito sanitario, la Commissione ha aumentato al 20% la disposizione dell'articolo 17 sulla riduzione dei compensi ai direttori generali, direttori amministrativi e sanitari delle aziende sanitarie.

Lavoratori precari – Per forestali o lavoratori precari prevista nessuna nuova assunzione e tetto massimo di unità in servizio pari ai lavoratori in servizio al 31 dicembre 2012. (art. 20)

Risparmio sulla spesa - Tra le voci principali di risparmio nella spesa pubblica la riduzione della spesa complessiva a carico dell'Amministrazione regionale destinata al pagamento dei corrispettivi per i servizi acquisiti in convenzione dalla società consortile 'Servizi Ausiliari Sicilia S.C.p.A.' nella misura massima di 63,7 milioni (art.11), la riduzione delle auto di servizio di proprietà degli enti che dopo la dismissione o rottamazione non potranno essere sostituite (art. 13), la revisione dell'accordo tra Anas e Consorzio Autostrade Siciliane che porterà a utili non inferiori a 30 milioni di euro dal 2013 (art. 6)

Riorganizzazione amministrativa – Con gli art. 18 e 19 si prevede la ristrutturazione della Presidenza della Regione e dell'assessorato regionale delle risorse agricole e alimentari con la soppressione Dipartimento regionale degli affari extraregionali (con trasferimento di funzione alla Segreteria generale) e del Dipartimento regionale degli interventi infrastrutturali per l'agricoltura ed il Dipartimento regionale degli interventi per la pesca (con trasferimento di funzioni al Dipartimento regionale degli interventi strutturali per l'agricoltura).

Cultura – Dotazione di un fondo di 3 milioni di euro a disposizione dell'Assessore ai beni culturali per la realizzazione di iniziative culturali da realizzare in intesa con l'Assessorato regionale del turismo, dello sport e dello spettacolo, il Ministero per i beni e le attività culturali, le Istituzioni internazionali e gli Istituti di Alta cultura nazionali e internazionali.

D.M.

Entrate correnti

	Previsione 2012	Variazione		Previsione 2013
		Valore Assoluto	Valore %	
Imposte erariali sul patrimonio e sul reddito	5.349.047	-32.788	-0,6	5.316.259
Tasse e Imposte erariali sugli affari	2.974.992	3.415	0,1	2.978.407
Imposte erariali sui consumi e dogane	45.596	115.328	252,9	160.924
Altri Tributi propri	2.714.581	258.407	9,5	2.972.988
Trasferimenti correnti	2.536.252	-117.414	-4,6	2.418.838
Altre entrate correnti	215.106	110.619	51,4	325.725
Recuperi e Rimborsi	222.005	-2.979	-1,3	219.026
Partite che si compensano nella spesa	57.032	-107	-0,2	56.925
TOTALE ENTRATE CORRENTI	14.114.611	334.481	2,4	14.449.092

La crisi affonda l'industria del Sud

Cosa resta del Mezzogiorno? Poco, anzi nulla. Poiché il Sud si è "rinsecchito", si legge nel rapporto che il Censis ha presentato ieri nell'ambito della giornata dedicata a Gino Martinoli - tra i fondatori del Censis - dal titolo "La crisi sociale del Mezzogiorno" alla presenza del presidente Giuseppe De Rita e del direttore generale Giuseppe Roma. Il Censis usa un modo elegante per dire tante cose tutte insieme: che il Sud ha perso in questi anni energie, sostanza.

Un Sud dimenticato che «si è andato privando nel tempo di strumenti reali in grado di suscitare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle élite - si legge nel rapporto -. Con le grandi banche meridionali inglobate nelle corporation finanziarie lombardo-torinesi, i media monopolizzati dal l'asse Roma-Milano catturare l'attenzione non certo semplice». Disattenzione che diventa ancora più rilevante in una fase di difficoltà: tra il 2007 e il 2012 nel Sud il Pil si è ridotto del 10% in termini reali (-5,7% nel Centro-Nord). E la recessione, è la considerazione del Censis, è l'ultimo tassello di una serie di criticità stratificate nel tempo: piani di governo poco chiari, burocrazia lenta, infrastrutture scarsamente competitive, limitata apertura ai mercati esteri e un forte razionamento del credito hanno indebolito il sistema-Mezzogiorno fino quasi a spezzarlo.

Al Sud poi «il sistema imprenditoriale già fragile e diradato è stato sottoposto negli ultimi anni a un processo di progressivo smantellamento, costellato da crisi d'impresa molto gravi come quelle dell'Ilva di Taranto e della Fiat di Termini Imerese. Tra il 2007 e il 2011 gli occupati nell'industria meridionale si sono ridotti del 15,5% (con una perdita di oltre 147mila unità) a fronte di una flessione del 5,5% nel Centro-Nord». E poi: oltre 7.600 imprese manifatturiere del Sud (su un totale di 137mila aziende) sono uscite dal mercato tra il 2009 e il 2012, con una flessione del 5,1% e punte superiori al 6% in Puglia e Campania. «Non si riesce ad attrarre e a generare investimenti - dice l'economista Francesco Asso -. La crisi della grande impresa non è compensata dalla crescita di un tessuto di imprese esportatrici e innovatrici che riesce in maniera significa a intercettare domanda mondiale in crescita».

Nel frattempo non sono state colte le opportunità derivanti dai finanziamenti Ue. I contributi per i programmi dell'Obiettivo convergenza ammontano a 43,6 miliardi per il 2007-2013 ma a meno di un anno dalla chiusura del periodo di programmazione risulta impegnato il 53% delle risorse e spesi 9,2 miliardi (il 21,2%). «L'efficacia dei programmi Ue è discutibile - si legge ancora -. Le risorse spese hanno rafforzato i circuiti meno trasparenti e congelato l'iniziativa imprenditoriale con incentivi senza obbligo di risultato e progetti spesso estranei alle vere esigenze». Per Francesco Izzo, docente di Gestione strategica dell'innovazione alla Seconda Università di Napoli, «è la certificazione dell'incapacità delle regioni di progettare e di spendere i fondi Ue». I risultati dimostrano il fallimento. I livelli di reddito del Sud sono comparabili e inferiori a quelli della Grecia (il Sud ha meno di 18mila euro per abitante,

la Grecia 18.500 euro).

La parola chiave sembra essere sfiducia. Quella dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non si formano, i cosiddetti Neet la cui incidenza media nel Mezzogiorno è del 31,9% a fronte del 22,7% nazionale. Le istituzioni accademiche meridionali vedono restringersi la base della loro utenza con decrementi superiori alle due cifre percentuali in quattro delle otto regioni del Sud: Sicilia (-35%), Calabria (-24,6%), Sardegna (-17,5%) e Basilicata (-14,2%). «Non siamo riusciti - dice l'economista catanese Elita Schillaci - a far nulla né per trattenere né per attrarre cervelli e ciò è drammatico se si pensa che il capitale umano è la risorsa chiave». Il 23,7% degli universitari meridionali si è spostato verso il Centro-nord. La spesa pubblica per l'istruzione e la formazione nel Sud è molto più alta rispetto al resto del Paese ma meno efficace: 1.170 euro pro-capite nel Sud rispetto ai 937 euro del resto d'Italia eppure, il tasso di abbandono scolastico è del 21,2% al Sud e del 16% al Centro-Nord. Dal mercato del lavoro non arrivano segnali di speranza: i disoccupati con laurea sono in Italia il 6,7% a fronte del 10% del Sud. In generale, ricorda il Censis, dei 505mila posti di lavoro persi tra il 2008 e il 2012, il 60% ha riguardato il Sud (oltre 300mila) mentre un terzo dei giovani tra i 15 e i 29 anni non riesce a trovare un lavoro a fronte di un tasso di disoccupazione giovanile in Italia del 25 per cento.

N.A.



Sondaggio dell'Istituto Demopolis: gli italiani e il nuovo Parlamento

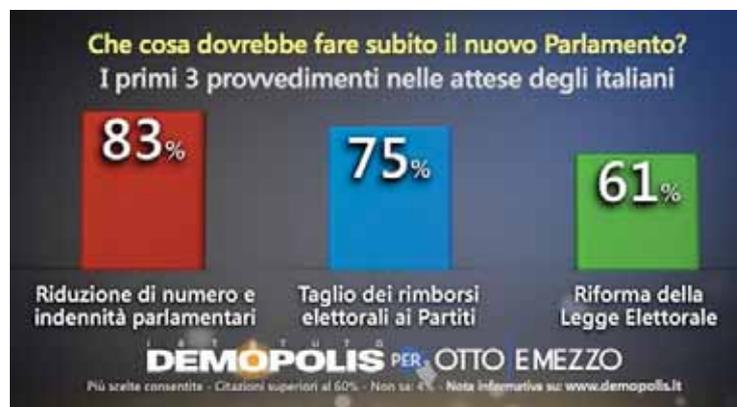
Nel dicembre scorso, dopo un crollo progressivo avvenuto negli ultimi tre anni, la fiducia dei cittadini nel Parlamento si era ridotta al 9%. Oggi, all'indomani dell'insediamento delle due Camere, un italiano su quattro esprime fiducia nel nuovo Parlamento uscito dalle urne. Un dato ancora decisamente basso, ma superiore di ben 16 punti rispetto a quello rilevato dal Barometro Politico dell'Istituto Demopolis poco più di tre mesi fa.

Che cosa c'è di nuovo - secondo l'opinione pubblica - nel Parlamento appena insediato? Secondo l'indagine Demopolis per il programma Otto e Mezzo - i due terzi degli italiani ritengono decisamente positivo il ricambio di oltre il sessanta per cento degli eletti rispetto alla precedente legislatura. Il 38% rileva anche il numero superiore delle donne, mentre il 45% apprezza la maggior presenza di giovani tra i deputati.

È soprattutto sul ruolo dei neo-parlamentari del Movimento di Grillo che si interrogano gli italiani: per il 52% saranno una assoluta novità. Per il 43% dei cittadini intervistati dall'Istituto Demopolis, gli esponenti del M5S rappresenteranno una garanzia di trasparenza nei lavori di Camera e Senato.

Per circa un quarto potrebbero invece costituire un rischio per gli equilibri istituzionali. Sei italiani su dieci, prescindendo dal giudizio, ritengono che siano ancora un'incognita da scoprire nelle prossime settimane. "Resta il fatto - afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento - che i cittadini, oggi come tre mesi fa, continuano a chiedere al Parlamento nuove regole per la vita pubblica del Paese. Nelle attese dell'83% degli italiani le Camere dovrebbero procedere subito alla riduzione del numero e delle indennità di deputati e senatori.

Il 75% vuole il taglio dei rimborsi elettorali ai partiti; oltre 6 elettori su 10 la modifica del "Porcellum", legge elettorale della cui riforma - conclude Pietro Vento - si discute senza risultati da molti anni, con pesanti responsabilità anche sull'attuale ingovernabilità del Paese".



Nota informativa

L'indagine è stata condotta, per il programma Otto e Mezzo de LA7, dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.004 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età, ampiezza demografica del comune ed area geografica di residenza. Direzione di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione con metodologia CATI-CAWI di Marco E. Tabacchi. Approfondimenti e metodologia completa su: www.demopolis.it

Dagli indiani metropolitani agli indignati: le mille stagioni della rivolta globale

Nel suo ultimo libro, il giornalista e scrittore Pino Casamassima percorre la storia dei Movimenti, intesi come l'aggregazione - di breve o lunga durata - di soggetti aventi un obiettivo comune.

Analizza 35 anni di storia italiana, dal delitto Moro ad oggi e tuttora realizza un'utile guida alla comprensione dell'attualità politica per la coincidenza di andare in stampa proprio quando il Movimento Cinque Stelle - grazie al sorprendente risultato elettorale - entra in forze nelle aule parlamentari e raggiunge il massimo di visibilità.

L'intervistato da Repubblica a proposito del M5S e delle similitudini con altri Movimenti, Casamassima dice che in comune hanno tutto e niente. "Tutto perché comprende molte di quelle pulsioni che,

da sole, sostanziano tanti, singoli movimenti. Niente perché il M5S non è più un movimento: sia per l'adesione alla democrazia rappresentativa, antitetica a quella diretta, sia perché intende occuparsi di tutto a livello di Paese reale, e occupare tutto a livello parlamentare. Dei movimenti che l'hanno preceduto, il M5S ha colto domande rimaste senza risposte da parte dei partiti, a cominciare da quelli di sinistra. Un esempio su tutti: l'acqua pubblica. Con il M5S si è tornato a discuterne. Per il resto, non so fino a che punto abbia pescato da altri movimenti, credo parecchio. Voglio ricordare solo il tema della decrescita, così attuale per una crisi che morde sempre di più. Per il resto, mi pare un coacervo ancora poco distinto, un laboratorio in itinere"

M.T.

La carica dei mille

Pietro Franzone

C'è una legge della Regione del 1993 - la n°15 - intitolata "Interventi nei comparti produttivi, altre disposizioni di carattere finanziario e norme per il contenimento, la razionalizzazione e l'acceleramento della spesa". E c'è il comma 8 dell'art.1 di questa legge che dice: "Entro il 31 gennaio le amministrazioni regionali e gli enti del settore pubblico regionale sono tenuti a comunicare alla Presidenza della Regione gli incarichi attribuiti e i compensi corrisposti nell'anno precedente a ciascun componente privato o pubblico di commissioni, comitati, consigli e collegi comunque denominati. La Presidenza della Regione provvede entro il mese di febbraio alla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana dei dati acquisiti".

Vent'anni dopo le casse della Regione boccheggiano asfittiche, tanto che il governo ha difficoltà a chiudere un bilancio schiacciato da un deficit di oltre due miliardi di euro. Metà del quale - dicono Crocetta e Bianchi - eredità della gestione finanziaria 2012.

C'entra qualcosa il deficit attuale con le nomine - quasi 1.100 - decise da Lombardo e dai suoi Assessori per riempire caselle in consorzi, commissioni, comitati, enti e cabine di regia?

Certo, scorrere le 56 pagine di in formato PDF del supplemento ordinario allegato alla Gazzetta Ufficiale uscita lo scorso 15 marzo, è una esperienza quasi lisergica. Sono mondi nuovi, inaspettati e insospettabili, quelli che ammiccano sollecitando l'attenzione del lettore-esploratore; mondi paralleli che si lasciano osservare al di là del vetro, senza però mai schiudersi completamente. Quasi 1.100 nomi per dozzine e dozzine di poltrone, sgabelli, strapuntini o anche posti in piedi. Benefit assegnati per legge a dipendenti pubblici (scelti però dal governo, cui poi andrà il riconoscente ringraziamento per le indennità aggiuntive) ma soprattutto a privati, che sono infatti i principali beneficiari. Gente chiamata a fare il revisore o il componente di un consiglio di amministrazione; il consigliere o il commissario straordinario. Con compensi che variano dal rimborso spese al semplice gettone di presenza; dalle decine di euro, ai 30 mila euro annui.

Nomi? Molti noti di dirigenti o burocrati legati a politici; sindacalisti; professionisti d'area (delle diverse aree); qualche new entry.

Pagina 2, inizio del viaggio. C'è Marco Antonio Romano (ex dirigente delle Attività produttive), cui il presidente della Regione ha conferito un incarico presso la "Commissione per la selezione di n°6 esperti del nucleo di valutazione e verifica degli investimenti pubblici in Sicilia". Per lui un compenso di 4.000 euro lordi annui. Ancora pagina 2, "Comitato Regionale per le Telecomunicazioni". Il presidente è Ciro Di Vuolo (30.897 euro lordi annui). Lo collabora un consiglio di dieci persone: guadagnano da 13.768 euro a... niente (Monica Angela Piccione).

Sono sei i componenti a costo zero anche nella "Commissione per l'emersione del lavoro non regolare" presieduta da Emanuele Calafiore (14.460,81 euro lordi annui), già con esperienza specifica su questa poltrona. Mentre è paradossale la parcella di Vito Spatafora, membro supplente di un comitato per disabili: un euro.

Si occupa di problematiche affini anche il "Comitato Regionale per il lavoro, l'occupazione e le politiche sociali". Sulla poltrona più importante Salvatore Cianciolo, un passato nell'Udc e più recentemente candidato in una lista a sostegno dell'allora Mpa di Lombardo. Per lui 28.921,62 euro.



Non mancano casi apparentemente bizzarri, come quello della "Beni culturali S.p.a." Qui c'è un consigliere (Salvatore Sammartano) che guadagna più del Presidente (Elena Pizzo): 20mila euro tondi contro 14.250. E che dire del "Comitato Pensioni Privilegiate"? Sedici persone è un gioco d'artificio di cifre, dai 1.394,40 euro del presidente Rita Arrigoni (magistrato della Corte dei Conti) ai 92,96 euro del componente Mario Giannone...

E se il presidente della "Commissione Enti di Culto", Giuseppe Crisafulli, lavora per un rimborso spese (così come i due componenti della commissione), Salvatore Aurelio Bruno, avvocato catanese e presidente della "Cabina di Regia", guadagna 25.163,80 euro.

Di diretta nomina presidenziale il presidente del consiglio di amministrazione del Ciapi Palermo, Francesco Riggio, cui sono andati 22.743 euro (ai due sub commissari, Gioacchino Pontillo e Antonio Emmola, 3.440 e 2 mila euro rispettivamente; a Rosario Tantillo, fratello del capogruppo del Pdl al Comune di Palermo e a Giovanni Galizia, assistente di Michele Cimino, 6.250 euro).

Ben piazzati (in casa Arpa Sicilia) anche Totò Antonio Cilio e Benedetto Mineo cui vanno rispettivamente 31.017,69 e 24.999,96 euro lordi annui.

E ben messo anche Angelo Pizzuto, già capo di gabinetto dell'ex assessore Alessandro Aricò, nominato presidente dell'Ente Parco delle Madonie con procedura last minute: per lui 38.833,80 euro.

Compensi di tutto rispetto anche per Giuseppe Di Stefano alla "Servizi ausiliari Sicilia" (13.300 euro), Giovanni Di Fede, presidente del collegio sindacale della "Beni culturali" (19.500 euro), Angelo Attaguile, presidente del collegio sindacale di "Servizi ausiliari S.p.a." (13 mila euro).

Mentre di tutto rispetto (se non i compensi) è la rappresentanza all'Ente Parco dell'Etna: nel 2012 sono stati assegnati ben sessanta incarichi di consigliere.

Il dissesto della società italiana visto da Renda Dopo Grillo, niente (o quasi) sarà come prima

Maria Tuzzo

Mentre la cronaca è costantemente impegnata a raccontare i primi passi degli inesperti grillini, improvvisamente divenuti senatori e deputati gravati di un ruolo decisivo per le sorti del Governo, proviamo ad abbozzare un'analisi del Movimento Cinque Stelle partendo dalle parole di Michele Serra, che ha parlato di un nuovo '68. Per avere la visione e la prospettiva giusta forse dovremo aspettare il tempo necessario perché la cronaca decanti e possano essere evidenziate le linee guida e isolati gli eventi fondamentali.

Diversamente dal '68, movimento studentesco che riuscì ad entrare nelle fabbriche e che è ormai consegnato alla Storia perché cambiò per sempre il modo di vivere degli italiani – comunque la pensassero – aprendo la strada alle rivoluzioni socioculturali degli anni '70, è troppo presto per dire quanto e come il Movimento di Grillo – entrato ormai nel Palazzo - cambierà la politica e dunque la società e il modo di partecipare dei cittadini italiani alla gestione della cosa pubblica e se dal solco potrà germogliare un duraturo e fecondo progetto politico. Da Internet alle piazze e da lì al Palazzo è stato un turbine. Ed ora? Manterrà la spinta propulsiva e i consensi? Per la sua capacità di analisi dell'attualità anche in prospettiva storica derivante dall'aver partecipato ad oltre mezzo secolo di vita politica italiana, chiediamo allo storico e saggista Francesco Renda di forzare i tempi e raccontarci cosa pensa dei risultati elettorali e come valuta possibilità di Beppe Grillo e dei suoi di contribuire alla costruzione di un'Italia diversa, come accadde oltre quarant'anni movimento studentesco ed operaio del '68.

Come giudica la situazione politica italiana all'indomani del voto?

I risultati elettorali sono espressione del dissesto della società italiana. Noi abbiamo attraversato una grave crisi durante la quale Berlusconi era Presidente del Consiglio e non si faceva niente per porvi rimedio. Adesso, con Monti, la situazione è un po' diversa... si dice che sia un uomo di destra, ma se ciò significa essere concreti, la definizione non ha senso. Ora il punto è questo: alla Camera e al Senato sono state elette persone molto qualificate, Per Berlusconi, addirittura, l'elezione di Pietro Grasso è occupazione giudiziaria ma per il PD, che non ha la maggioranza al Senato, la situazione si presenta problematica perché, tra l'altro, il mandato di Giorgio Napolitano si conclude a metà maggio.

L'Assessore Bianchi, diversamente da quanto riportato in Bilancio, sostiene che in realtà vi siano minori entrate per un miliardo a fronte di uscite maggiori. Tornare al voto che riflessi potrebbe avere su una regione dal tessuto economico fragile come la Sicilia?

Il Bilancio della Regione Siciliana serve solo a pagare gli stipendi. E per quanto si riduca la spesa, l'apparato è quel che è. Vorrei ricordare che durante la spedizione dei Mille, in una lettera, Nino Bixio scrisse che se con le richieste di impiego si potesse tessere una tela, essa coprirebbe tutta la Sicilia. Ma senza quell'apparato, ci sarebbe una ribellione, resterebbero senza sostentamento almeno duecentomila siciliani, considerando anche l'indotto. E l'economia non reggerebbe. Noi avremo domani più di oggi bisogno di persone che hanno il senso della pubblica amministrazione, che



provvedano al loro incarico nel modo corretto. Noi usciamo dal fallimento della riforma agraria e da una tentata industrializzazione mai decollata. Avevamo solo l'agricoltura e, al tempo del cosiddetto miracolo economico, si decise di concentrare le risorse al Nord, sancendo definitivamente lo stato di minorità e subordinazione del Mezzogiorno. Che giudizio dare? La cosa si risolve nel senso che in prospettiva un mutamento della situazione è inconcepibile, però al Sud vi sono migliaia di persone oneste che vivono in questo ambiente e l'augurio che si può fare è che chi è corretto e onesto continui il suo cammino e che ognuno dia il meglio di sé nella funzione in cui è impegnato.

In questo quadro, come colloca il grillismo?

In Sicilia l'M5S ha raggiunto il 25 per cento dei consensi e, finora, ha sostenuto il Governo Crocetta. Per me, la Regione, quali che siano le difficoltà, non può fallire, perché è ricca, nel senso che abbiamo un patrimonio di valore mondiale, mi riferisco anche a beni culturali quali i templi greci che, ovviamente, non possiamo monetizzare, ma che sono nostri. Difficile per il Nord trovare una soluzione per i mali del Sud e, ad oggi, la sollecitazione che mi sento di fare alla gente del Sud è di spendere le proprie capacità personali. Non c'è altra via.

Tornando all'Italia. Vede un parallelismo tra il movimento del '68 e il M5S?

Hanno in comune il fatto che dice cose senza senso per esprimere un'insoddisfazione per la situazione attuale. Hanno conseguito una vittoria significativa ma non sanno governare e quindi...Grillo è un comico: sa parlare e dire cose strambe e pure pericolose. Ma la situazione italiana è complessa: è la 4° potenza europea e ha una consistenza economica e finanziaria e una macchina statale che speriamo non venga messa in subbuglio. Aspettiamo che si formi il nuovo Governo".

Il grillismo rappresenta la fine dei partiti?

I partiti c'erano già duemila anni fa, è inconcepibile la politica senza un ceto politico. E il partito, bene o male, questo ceto rappresenta, contenendo il peggio e il meglio di esso. Parimenti, nel Parlamento c'è il peggio e il meglio. Tuttavia, il PD ancora regge la situazione ma è un fatto che se non si fa il Governo, presto si dovrà tornare alle urne.

L'assenteismo frenato dalla paura

Vincenzo Scoppa e Daniela Vuri



In Italia i costi per le assenze dovute a malattia dei dipendenti privati sono principalmente a carico delle imprese e del sistema previdenziale, mentre i dipendenti non ne sostengono quasi nessuno.

Poiché il datore di lavoro non conosce con certezza lo stato di salute dei dipendenti che si assentano, e senza altri strumenti contrattuali, potrebbe utilizzare la minaccia di licenziamento per scoraggiarli dal non presentarsi al lavoro senza un fondato motivo. In realtà, la minaccia risulta tanto più efficace quanto maggiore è il livello di disoccupazione nell'area il cui il lavoratore è impiegato, come suggerito da una ben nota teoria economica – la teoria dei salari di efficienza.

LA MINACCIA DEL LICENZIAMENTO

In un recente lavoro, usando dati di fonte Inps sui dipendenti del settore privato nel periodo 1985-2002, abbiamo messo in relazione le assenze per malattia di ogni lavoratore con il tasso di disoccupazione a livello provinciale: effettivamente i lavoratori residenti in province con elevata disoccupazione tendono ad assentarsi in misura nettamente inferiore. Per chiarire: in una provincia con un tasso di disoccupazione di 10 punti più alto di un'altra, il tasso di assenteismo – a parità di altre caratteristiche – risulta più basso del 17 per cento.

Ne consegue che i lavoratori delle province meridionali (caratterizzate da più elevati tassi di disoccupazione) fanno meno assenze dei lavoratori delle province centro-settentrionali (con più bassi livelli di disoccupazione).

Questa evidenza è abbastanza sorprendente dal momento che numerose analisi empiriche evidenziano come la propensione all'opportunismo sia più diffusa al Sud, mentre al Nord si riscontra un livello di capitale sociale più elevato.

La minaccia è resa ancora più credibile laddove esista un basso

grado di protezione dal licenziamento del lavoratore. In Italia la tutela contro il licenziamento è particolarmente elevata, pur con differenze tra imprese con più di 15 dipendenti – ai quali è accordata una forte protezione – e imprese con meno di 15 dipendenti, che godono di minori tutele. Confrontando il comportamento dei lavoratori delle piccole e delle grandi imprese, abbiamo evidenziato non solo che i dipendenti delle piccole si assentano molto meno rispetto a quelli delle grandi aziende, ma che l'effetto del tasso di disoccupazione provinciale è nettamente differente tra piccole e grandi imprese.

In particolare, in una provincia con un tasso di disoccupazione maggiore di 10 punti, i dipendenti delle grandi imprese fanno il 12 per cento in meno di assenze, mentre nelle piccole imprese si registra una riduzione del 27 per cento.

Tuttavia, le imprese tendono effettivamente a mettere in atto la minaccia di licenziamento? Secondo la nostra analisi la risposta è senza dubbio positiva: i lavoratori che in un certo arco temporale hanno fatto più assenze hanno anche una maggiore probabilità di perdere il lavoro nei periodi successivi.

Le stesse considerazioni valgono anche per i dipendenti pubblici? La risposta in questo caso è negativa.

Usando i dati di fonte Banca d'Italia, troviamo che la relazione tra assenteismo e disoccupazione svanisce: i dipendenti pubblici in province con un più alto tasso di disoccupazione non mostrano una propensione ad assentarsi diversa da quella dei dipendenti che lavorano in province con una più bassa disoccupazione. Il risultato non è sorprendente dal momento che i dipendenti pubblici – essendo virtualmente non licenziabili – non sono affatto influenzati dal rischio di perdere il lavoro e dalle condizioni del mercato del lavoro locale.

I nostri risultati evidenziano come – di fronte a un sistema di assicurazione contro la malattia molto protettivo – il mercato reagisce con meccanismi che in parte annullano l'obiettivo di protezione.

Probabilmente un sistema che imponesse qualche costo sui lavoratori che si assentano, redistribuendo i risparmi sotto forma di incrementi salariali per tutti i lavoratori, allenterebbe la minaccia di licenziamento e svincolerebbe la decisione di assentarsi dei lavoratori effettivamente malati dalle condizioni del mercato del lavoro. (1)

(lavoce.info)

(1) Si veda la proposta di Pietro Ichino in *A che cosa serve il sindacato*, Mondadori, 2005.

“Olio d’oliva a prezzi stracciati? Dei falsi” I produttori si ribellano alla contraffazione

Michele Giuliano

Come può un prodotto alimentare essere immesso sul mercato ad un prezzo inferiore rispetto ai costi di produzione sostenuti? Le ipotesi possono essere due: o l'imprenditore che commercializza è uscito fuori di senno oppure ciò che si vende non è quello per cui viene spacciato.

Ovviamente la seconda ipotesi è quella più credibile, mettendo da parte l'ironia. Il dibattito si è scatenato in questi giorni nell'ambito del settore agroalimentare dove si vende dell'olio d'oliva a prezzi stracciati. Ma sarà davvero olio di oliva?

“I costi sostenuti da un'azienda che produce olio extravergine d'oliva ammontano a circa 4 euro a bottiglia. È quindi impossibile trovare un olio di qualità a prezzi irrisori” afferma la Coldiretti di Caltanissetta che ha partecipato all'operazione trasparenza sull'olio d'oliva che anche in Sicilia si è sviluppata con l'acquisto di oli che saranno analizzati in laboratori pubblici.

Le anomalie saranno denunciate alle autorità di controllo che grazie all'entrata in vigore della nuova legge devono intervenire con ispezioni e analisi documentali nelle aziende coinvolte. “Dobbiamo far cessare le truffe e gli inganni sull'olio per smascherare chi lo vende anche a 2,99 centesimi, un prezzo che palesemente è in concorrenza con la produzione italiana visto che è sul mercato alla metà di quanto costa imbottigliarlo” sostiene il presidente della Coldiretti siciliana, Alessandro Chiarelli.

“Con la nuova legge - ricorda il direttore della Coldiretti nissena, Gaetano Restuccia - diventa reato mettere in etichetta indicazioni fallaci e non veritiere che evocano una specifica zona geografica di origine degli oli vergini di oliva non corrispondente alla effettiva origine territoriale delle olive. Vengono inoltre aggiunte sanzioni accessorie, con l'interdizione per cinque anni dal realizzare attività di comunicazione commerciale e attività pubblicitaria aventi per oggetto oli di oliva”.

C'è anche il problema di un prodotto che viene importato nell'Isola a prezzi irrisori proveniente da Grecia, Tunisia e altri paesi dove la



manodopera costa meno e ci sono meno vincoli.

“È di fondamentale importanza leggere la data di scadenza del prodotto – precisa Agostino Macri, esperto per la Sicurezza alimentare dell'Unione Nazionale Consumatori -, in quanto una frode piuttosto comune è quella di vendere prodotti scaduti magari a prezzi stracciati. È comunque buona regola diffidare di prezzi di vendita estremamente bassi soprattutto per determinati prodotti, come ad esempio l'olio extravergine di oliva, in quanto può essere sinonimo di olio di bassa qualità, magari di importazione o, peggio ancora, addizionato con olio di semi”.

Esiste un problema collegato proprio all'importazione: “La comunità economica europea, che è sempre molto vigile sulla correttezza della concorrenza nei territori degli Stati membri – sottolinea il presidente di Confragricoltura Sicilia, Francesco Natoli – non valuta bene quanto le misure di liberalizzazione favoriscano largamente i flussi di importazione. Serve una migliore regolamentazione”.

Primi passi avanti per la trasparenza

Proprio l'olio d'oliva siciliano è stato sempre indicato come tra i prodotti dell'agroalimentare più contraffatti o comunque fortemente a rischio per le selvagge importazioni da paesi esteri con una tracciabilità anche che lascia molto a desiderare.

Sotto questo aspetto ci sono degli importanti passi in avanti registrati a livello legislativo. La Commissione Agricoltura della Camera in queste settimane ha approvato in via definitiva (in sede legislativa) le nuove norme sulla qualità e trasparenza della filiera Made in Italy.

Maglie più strette poi contro le frodi e gli illeciti. Tra le principali novità l'obbligo di adottare per le indicazioni in etichetta caratteri più leggibili per agevolare così gli acquisti dei consumatori.

Stop alle informazioni che evocano zone di origine non corrispondenti a quelle effettive oppure le omissioni che possono ingenerare false convinzioni circa l'origine delle olive.

E ancora non possono essere registrati come marchi di impresa segni che possono ingannare i consumatori sulla provenienza geografica delle materie prime degli oli vergini.

(M.G.)

Artigianato, la categoria chiede maggiori controlli contro l'abusivismo

La recente maxioperazione della guardia di finanza a Palermo ha riaperto, semmai si fosse mai sopito, il problema dell'abusivismo sempre più dilagante in Sicilia sul fronte della filiera imprenditoriale-artigianale.

Nel capoluogo siciliano sono state individuate ben 13 officine meccaniche totalmente abusive e le organizzazioni di categoria sono tornate a lanciare nuovamente l'allarme: "Un plauso alla guardia di finanza che ha effettuato questa operazione - afferma il presidente di Confartigianato Imprese Palermo, Nunzio Reina -. Per la nostra associazione questi risultati hanno un grande significato. Siamo da sempre impegnati nella lotta contro gli artigiani che lavorano abusivamente e oggi più che mai chiediamo la chiusura coatta di chi esercita la propria attività non garantendo alcuna qualità, né sicurezza ai propri clienti. Per questo - aggiunge Reina - chi vuole mettersi in regola può rivolgersi a Confartigianato, siamo disponibili a consigliare la strada più giusta per non rischiare di chiudere i battenti del tutto. Trasgredire comporta danni economici e perdita di fiducia da parte dell'utenza: essere in regola è più conveniente, preserva il proprio lavoro". Oramai, in questi tempi di crisi, le imprese-fantasma lavorano nella più totale spregiudicatezza.

Non a caso in questa maxioperazione delle fiamme gialle le 13 officine individuate sono risultate completamente abusive in quanto, sebbene in attività, risultavano sprovvisti oltre che, in alcuni casi, della partita Iva, della iscrizione alla Camera di Commercio necessaria in base alla Legge numero 122 del 1992 a salvaguardia della sicurezza degli utenti, subordinata anche al riscontro dei requisiti posti a garanzia della professionalità dell'operatore. Problema diffuso ovunque in Sicilia, non solo a Palermo.

Chiedere ad esempio alla vicina Trapani: la Cna ha recentemente stimato che in provincia esiste un 40 per cento di tecnici-impiantisti che lavora completamente in nero: "Noi garantiamo qualità, certificazione e sicurezza - sostiene uno degli imprenditori del settore nel trapanese - ma in questi tempi di crisi spesso queste cose



sono messe in secondo piano.

Ed è così che prolifica l'abusivismo che vuol dire non solo danno economico per gli operatori del settore ma anche altissimi rischi per l'utente finale".

Un allarme raccolto dalla Cna trapanese che ha organizzato una direzione dell'Unione Impiantisti di Trapani in cui la categoria ha dichiarato di fatto lo stato di agitazione.

Il fenomeno dell'abusivismo è figlio anche dell'eccessiva pressione fiscale: secondo l'ultimo censimento di Unimpresa 3 aziende su 5 si indebitano per pagare le tasse: "Quello appena trascorso è un anno da dimenticare per il credito alle imprese ed alle famiglie" ha sottolineato l'organizzazione di categoria. La prospettiva in questo caso è tutt'altra: "Di denaro allo sportello - commenta il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi - ne viene erogato sempre meno e quel poco che arriva nelle casse delle aziende viene usato per rispettare, laddove possibile, gli adempimenti tributari".

M.G.

Mobilizzazione e campagna d'informazione

Secondo la categoria degli artigiani non c'è più tempo da perdere: "Queste questioni - dice il segretario dell'Unione Installatori della Cna di Trapani, Salvatore Tarantino - richiedono di essere seguite con continuità ed urgenza perché sono problematiche oramai non più differibili".

La Cna di Trapani ha in pratica avviato una mobilitazione che poi è quella della segreteria regionale che sta portando avanti una campagna contro abusivismo e lavoro nero. Tanto che è stato attivato uno sportello per ricevere le segnalazioni dei cittadini. Contestualmente è stata avviata una campagna di sensibilizzazione.

Secondo la Cna ci sono diverse ragioni per non scegliere un'impresa che lavora in nero.

Chi svolge un'attività abusiva non ha requisiti minimi di professionalità, non esegue un lavoro a regola d'arte e mette a rischio la sicurezza e la salute dei cittadini.

Chi svolge un'attività abusiva non paga le tasse, non versa contributi Inps e Inail, non rispetta contratti di lavoro né leggi sull'ambiente, espone a rischi chi si avvale dei suoi servizi.

M.G.

“Fà la cosa giusta!” compie dieci anni A Milano la fiera nazionale del consumo critico

Antonella Lombardi

Ha festeggiato i suoi dieci anni la fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili 'Fà la cosa giusta!' che si è tenuta a Milano dal 15 al 17 marzo organizzata da 'Terre di mezzo eventi' e 'Insieme nelle Terre di mezzo onlus'. Una vetrina importante delle prassi virtuose del nostro Paese ma anche un momento di incontro e discussione, come testimoniano le due raccolte di firme lanciate proprio dai 29mila metri quadrati dei due padiglioni della 'Fieramilanocity' dove si sono dati appuntamento oltre 700 espositori, 3300 gli studenti di 71 scuole di ogni ordine e grado, amministratori e cittadini. E poi i laboratori e gli incontri sul femminicidio, il tema della mobilità sostenibile, con oltre 100 veicoli elettrici da provare e acquistare e il rispetto dell'ambiente a partire dall'allestimento della manifestazione in ogni dettaglio: dal materiale delle cartelle stampa, realizzare in fibra di canna da zucchero ottenuta senza l'impiego di alberi ma proveniente da scarti di lavorazione, alle diverse isole del riciclo per differenziare i rifiuti; dal software libero, all'acqua pubblica del rubinetto.

L'intero allestimento di 'Fà la cosa giusta!', infatti, è stato improntato al concetto delle '3R': ridurre, riusare, riciclare. L'illuminazione, prevalentemente a led, è a basso consumo, le pareti e i materiali elettrici degli stand sono riutilizzati, le torri segnaletiche della fiera sono in Eco-pallet, bancali in legno certificato provenienti da filiere corte; non esiste moquette, materiale altamente inquinante, fatta eccezione per l'isolamento acustico delle sale convegni, dove però quella esistente è completamente recuperata e riutilizzata. In fiera, inoltre, non sono stati utilizzati materiali usa e getta di plastica e ai visitatori è stato dato un sacchetto di carta fornito da Comieco, mentre gli espositori hanno mini shopper in mater-bi, materiale biodegradabile come le stoviglie per i punti ristoro. I computer utilizzati in fiera sono stati recuperati e resi di nuovo utilizzabili; gli allestimenti delle aree relax sono realizzati con arredi provenienti da rifiuti industriali, cartone riciclato e recuperato nelle carceri italiane dall'Associazione 'Recuperiamoci!'. A 'Fa la cosa giusta!', inoltre, si è bevuta solo acqua del rubinetto offerta gratuitamente nei punti ristoro e la fiera ha sostenuto 'Imbrocciamola', la campagna di Altreconomia per l'uso dell'acqua pubblica nei ristoranti italiani. Nella sezione 'mangia come parli', infine, erano presenti 150 gli espositori a filiera corta, tra cooperative e aziende agricole. E tra gli eventi in programma non è mancato un flashmob contro le pellicce promosso dal brand etico di cosmesi 'Lush' insieme agli attivisti di 'Animal Ammesty'.

Per festeggiare i 10 anni, 'Fà la cosa giusta!' ha assegnato dieci stand gratuiti alle aziende nate negli ultimi dieci mesi e che puntano sull'innovazione sociale ed economica. I settori considerati vanno dall'agricoltura biologica al turismo responsabile, dai prodotti naturali alla moda 'riciclonà'. «L'edizione 2013 di Fà la cosa giusta! si è chiusa con 72mila presenze, in crescita di circa l'8% rispetto alle 67mila dell'anno passato. Un risultato sorprendente, in controtendenza rispetto alla congiuntura generale, che dimostra non solo la vitalità di questo settore economico, ma anche il desiderio di migliaia di persone di incontrarsi e scambiarsi idee e pratiche per darsi nuove prospettive future - ha detto Miriam Giovanzana, direttore editoriale di Terre di mezzo - Non sembrava un pezzo di Paese in crisi. Abbiamo 'messo a tavola', intorno agli stessi temi, pezzi diversi di città e di economia e tutti si sono sentiti a casa loro, e questo ha nutrito la fiducia e la speranza di farcela insieme».



Sono state due le raccolte firme avviate in fiera: la prima riguarda una legge quadro di iniziativa popolare che definisca gli aspetti più problematici del gioco d'azzardo, ed è stata sostenuta da oltre 140 Comuni del Centro - Nord; la seconda, invece, riguarda tre leggi di iniziativa popolare che consentano la riduzione del sovraffollamento delle carceri. Le tre proposte di legge di iniziativa popolare (visibili sul sito www.3leggi.it), sono sostenute da un vasto cartello di organizzazioni e associazioni, su tutte 'Archi' e 'Antigone', impegnate sul terreno della giustizia, del carcere e delle droghe.

La prima proposta chiede l'inserimento nel Codice Penale del reato di tortura secondo la definizione data dalla Convenzione delle Nazioni Unite; la seconda interviene in materia di diritti dei detenuti e di riduzione dell'affollamento penitenziario. La terza si propone di modificare la legge Fini - Giovanardi sulle droghe nei punti più discussi e accusati di provocare tanta carcerazione inutile. "Occorre dare applicazione alle proposte del Consiglio Superiore della Magistratura, in particolare eliminando le norme di tipo emergenziale - hanno detto la garante dei detenuti, Alessandra Naldi e il presidente della sottocommissione carceri del Comune di Milano, Lamberto Bertolè - dagli automatismi sulla custodia cautelare alla legge Cirielli sulla recidiva, dal reato di clandestinità alle misure di sicurezza, prevedendo un meccanismo di messa alla prova, di misure alternative e di numero chiuso. Basti pensare che all'interno del carcere di San Vittore, di Milano sono 1500 i detenuti in uno spazio che può contenerne, al massimo, 700".

Il gioco d'azzardo è la terza impresa italiana Due milioni di italiani a rischio dipendenza



È stata lanciata dalla fiera del consumo critico 'Fà la cosa giusta!' organizzata a Milano da 'Terre di mezzo', la raccolta firme per una legge di iniziativa popolare che regoli il gioco d'azzardo, anche on line, e dia potere di intervento alle amministrazioni locali. L'Associazione nazionale comuni italiani (Anci) e Legautonomie hanno intrapreso insieme una battaglia contro slot machine, gratta e vinci e ogni altra forma di gioco d'azzardo. "È innanzitutto una battaglia culturale - ha spiegato Marco Filippeschi, sindaco di Pisa e presidente nazionale di Legautonomie - Stiamo diffondendo una cultura in cui si esalta il guadagno veloce e affidato alla sorte". Il 14 gennaio scorso Legautonomie della Lombardia e Terre di mezzo hanno presentato il Manifesto dei sindaci contro il gioco d'azzardo e finora sono stati 140 i comuni aderenti. Ora il passo successivo è quello di proporre al Parlamento un disegno di legge. "È una sfida che lanciamo al nuovo Parlamento che si sta insediando - aggiunge Attilio Fontana, presidente di Anci Lombardia, intervenuto anche a nome di Graziano del Rio, presidente nazionale di Anci - Finora ogni governo è rimasto ostaggio del gioco d'azzardo perché porta nelle casse statali ingenti introiti. Ma poi le conseguenze sociali hanno costi elevatissimi, che si ripercuotono sulle casse comunali, già in crisi per i continui tagli e per il patto di stabilità".

La proposta di legge di iniziativa popolare (il cui testo è ancora in fase di preparazione) è suddivisa in cinque punti. Il primo riguarda la tassazione dei giochi: i sindaci chiedono che venga aumentata, in modo tale che sia equiparata a quella di tutte le altre attività economiche. Il secondo prevede controlli più stringenti sui flussi di denaro delle imprese del settore, tra quelli più esposti al riciclaggio di denaro sporco da parte della criminalità organizzata.

La proposta di legge prevede inoltre misure per tutelare le fasce più deboli, cioè minori e anziani, il divieto di pubblicità del gioco d'azzardo e, infine, più poteri ai sindaci nel limitare l'apertura di sale da gioco. In Italia sono 15 milioni i giocatori abituali, 2 milioni quelli a rischio di dipendenza e circa 800mila quelli già patologici, anche fra adolescenti e bambini. A rivelarlo è il libro di Angela Fioroni 'Le regole del gioco' (Terre di mezzo editore), in libreria da maggio. Il testo è nato dalla campagna dei sindaci contro il gioco d'azzardo, promossa dalla Scuola delle buone pratiche (a cura di

Legha delle autonomie locali e Terre di mezzo). A essere analizzati sono gli effetti di un gioco pericoloso che può trasformarsi in vera patologia e mettere a rischio il benessere di intere famiglie. Per non parlare delle infiltrazioni mafiose, dal racket delle slot machine al riciclaggio di denaro, dalle truffe ai prestiti usurari. Il libro fotografa la situazione in Italia, racconta la battaglia delle amministrazioni comunali contro un nemico più grande di loro, rivela le contraddizioni e le inadeguatezze delle attuali leggi in materia, e invita a partecipare a questa battaglia con i mezzi della consapevolezza, della cultura, della condivisione. L'autrice è ex sindaco del Comune di Pero (Mi) per due mandati e segretaria regionale della Lega delle autonomie locali. "In Italia ci sono 400 mila slot machine, ma il paese europeo che ne ha di più ne conta 30 mila. - Ha detto Angela Fioroni, intervenuta all'incontro 'L'azzardo non fa gioco. Slot machine: un pericolo pubblico?' organizzato da 'Terre di mezzo' a Milano - Il 3 per cento del Pil nazionale è costituito dal gioco d'azzardo che fattura tra gli 80 e i 100 miliardi, in pratica è la terza impresa dopo l'Eni. Oggi abbiamo 15 milioni di giocatori abituali, due milioni sono a rischio dipendenza e 800 mila sono già malati - ha aggiunto Fioroni -. Ogni anno ci sono 8 miliardi di tasse raccolti dagli introiti del gioco d'azzardo, ma ne basterebbero 5 per curare i malati. Un'emergenza sociale testimoniata da tanti tentativi di suicidi e omicidi denunciati nel nostro territorio da persone che sono entrate nella dipendenza delle ludopatie. Ma i sindaci non hanno alcun potere nei confronti del gioco d'azzardo. Per contrastare le infiltrazioni mafiose il governo lo ha legalizzato, eppure la Relazione parlamentare antimafia del 2012 sostiene che a gestire gran parte del gioco d'azzardo sono 41 clan mafiosi, e spesso le sale gioco sono utilizzate per riciclare denaro sporco".

"Dopo il Decreto Legge 158/2012 (decreto Balduzzi) c'era stato un dibattito per chiedere che le sale giochi sorgessero a una distanza di 500 metri dai luoghi sensibili come scuole e parrocchie - ha detto il giornalista di Terre di mezzo Dario Paladini, che ha moderato l'incontro - ma la distanza da rispettare è passata prima da 500 a 200 metri, ma solo per le nuove concessioni, mentre nel decreto approvato il limite è scomparso del tutto. Inoltre nessun Comune può di fatto opporsi all'apertura di una sala gioco, poiché si tratta di attività lecita".

"I limiti di ogni intervento contro la ludopatia derivano dagli interessi in campo, legali e non - ha aggiunto Fioroni - Spesso, infatti, sono proprio i parlamentari i proprietari delle società che detengono le concessioni per le sale da gioco". "In generale aderiamo al principio della libera concorrenza, ma chiediamo che le sale gioco vicino alle scuole rispettino orari diversi di apertura - Ha detto Marco Granelli, assessore comunale alla Sicurezza e coesione sociale - In accordo con il questore e i commissariati territoriali stiamo cercando di fare dei controlli sulle persone che frequentano questi luoghi per verificare l'eventuale presenza ricorrente da parte di pregiudicati; se vi fosse frequenza abituale sarebbe possibile, da parte del questore, chiedere la chiusura del locale. Speriamo che su queste campagne si muova un interesse generale per rendere il cittadino più consapevole".

A.L.

Il ricettario antimafia, consigli illustri di Camilleri, Borsellino, Roy Paci

Le buone pratiche passano anche dalla tavola, e così tra un ricettario antimafia con i consigli illustri di Andrea Camilleri, Rita Borsellino e Roy Paci, e i produttori siciliani che hanno adottato la sostenibilità è stata la Sicilia virtuosa quella in vetrina alla fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili 'Fà la cosa giusta!' che si è tenuta a Milano dal 15 al 17 marzo. Sono stati dieci i produttori, tra i tanti, che hanno adottato come marchio il 'Certificato Addiopizzo' per promuovere quelle realtà improntate a criteri di sostenibilità sociale, economica e ambientale. Sono l' 'Apicoltura Coniglio', tra i più antichi produttori di miele biologico siciliano, l'azienda tessile 'Colori del sole', il pastificio 'Eocene', le stoffe variopinte e riciclate de 'I colori del mare', che è anche casa vacanza.

E, ancora, l'azienda messinese 'Kamira' che produce una macchina da caffè a dispositivo brevettato ed ecologica perchè fa a meno delle costose cialde; le borse fatte a mano da 'Lab Zen', il laboratorio attivo in una delle periferie più critiche di Palermo e che ha avviato progetto di sartoria per un gruppo di mamme. L'azienda- agriturismo 'La Manna di Zabbra' che produce a Pollina (Pa), la manna, prodotto naturale prezioso ricavato dall'albero di frassino, tra i presidi Slow Food. La Pasticceria 'Scimeca', di Caccamo (Pa), primo commerciante ad aderire al comitato Addiopizzo dopo aver denunciato i propri estorsori. E, infine, 'Stramondo' produttrice di semilavorati biologici di frutta e la coop 'Valdibella', nata nel 1996 a Camporeale (Pa), dall'incontro di 6 produttori con la comunità educativa dei Salesiani; dà occupazione ai giovani del paese e agli ospiti della casa d'accoglienza Itaca.

Tra le novità di quest'anno c'erano anche le specialità dell'antica focacceria San Francesco di Palermo. E alla fiera nazionale del consumo critico non poteva mancare un ricettario antimafia con i consigli illustri, tra gli altri, di Andrea Camilleri, Rita Borsellino, del musicista Roy Paci, del giornalista-gastronomo Allan Bay, o dell'attore Giulio Cavalli. Si intitola 'Libera tavola' (Terre di mezzo editore, 176 pagine, 10 euro), ricettario inedito e originale, presentato in anteprima a Milano. "Quando eravamo sfollati durante la guerra, mia nonna Elvira ci preparava la 'munizza', un piatto preparato con gallette, avanzi di verdure cotte e crude, uova sode e acciughe sott'olio". Ha scritto Andrea Camilleri, descrivendo una delle sue



pietanze preferite allo chef Lorenzo Buonomini e al manager Jacopo Manni, autori di 'Libera tavola'. Filo conduttore dei sette menu tematici sono gli ingredienti coltivati sulle terre confiscate alle mafie e affidati a nove cooperative di Libera. Come 'Le terre di don Pepe Diana', nata nel 2010 in onore del sacerdote di Casal di Principe ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994, dove dal maggio dell'anno scorso si producono le mozzarelle e le ricotte della legalità, che si possono ricevere a casa o acquistare nelle 14 botteghe di Libera in giro per l'Italia.

La maggior parte dei prodotti utilizzati nelle ricette evocano i profumi e i sapori del Sud Italia, dove si trovano le cooperative: oltre a quelle presenti in Campania e Calabria, c'è la cooperativa 'Terre di Puglia', che tra l'altro gestisce l'azienda vitivinicola dedicata a Hiso Telaray, il ventiduenne albanese ucciso nel 1999 per essersi ribellato al caporale locale; le altre sono disseminate nell'entroterra siciliano, da Naro (Ag) a San Giuseppe Jato (Pa). "La loro forza - conclude lo chef - è sconfiggere la mafia attraverso l'amore per la buona cucina, che accomuna tutti gli italiani".

A.L.

A fiera consumo critico documentario contro abusi donne

La violenza contro le donne è stato il tema al centro della decima edizione di 'Fà la cosa giusta!' e intorno al quale si sono concentrati incontri, dibattiti e spettacoli. Uno di questi è 'Get together Girls', documentario scritto e diretto da Vanessa Crocini, prodotto da Vasco Rossi e '2053 Productions' e sponsorizzato da 'Giamaica srl'. Il video racconta il progetto di sartoria creato da Grazia Orsolato in Kenya, a Ngong, città a 20 Km di distanza da Nairobi.

Un laboratorio, chiamato appunto 'Get together Girls', per l'avvicinamento professionale di sei ex ragazze di strada che hanno subito abusi e violenze durante l'infanzia. Le ragazze coinvolte nel progetto ora sono in grado di cucire e confezionare nuovi modelli di abiti per il mercato keniano e non solo, nonostante nessuna di

loro avesse mai cucito prima. Tutti i prodotti sono realizzati a mano e per tutte le taglie.

La speranza che anima il progetto è quella di offrire nuovi orizzonti alle donne africane. Il documentario ha vinto quattro premi al 'Women's Independent Film Festival' di Los Angeles. Nella stessa direzione si è mossa la 'sfida all'ultimo sferruzzo' tra persone abili ai ferri o all'uncinetto che si sono date appuntamento in fiera per produrre accessori caldi e utili da donare alle donne senza dimora di Milano.

L'iniziativa è stata organizzata da 'Insieme nelle terre di mezzo onlus' in collaborazione con 'Horujo knit and crochet', 'Gomitolo rosa' e 'Unite contro il cancro'.

A.L.

La rete di solidarietà e impegno civile che sconfiggerà per sempre la mafia

Giusy Mercadante



«Come si è modificata l'antimafia nel corso degli anni?». Questo il tema principale trattato venerdì scorso, al cinema Rouge et Noir di Palermo, nella penultima delle conferenze organizzate per il "Progetto Educativo Antimafia 2012/13", promosso dal centro studi Pio La Torre, che ha coinvolto ragazzi delle scuole medie superiori di tutta Italia. Progetto che si concluderà il 30 Aprile prossimo al teatro Biondo, in occasione del trentunesimo anniversario della morte di Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

Oggi, per fortuna, abbiamo a che fare con un'imprenditoria non più silente fatta di piccoli grandi esempi come quello di Giovanni Cali, imprenditore di Casteldaccia, che ha più volte detto no alle intimidazioni e alle richieste della criminalità organizzata. L'antimafia si configura come un movimento unitario ma allo stesso tempo trasversale in cerca ogni giorno di combattere l'illegalità ormai dilagante.

«Il cammino è lungo ma c'è un'aria nuova. La legalità è un bene prezioso che va salvaguardato dall'illegalità che mortifica la libertà delle persone» ha affermato Luciano Silvestri (segretario generale della Cgil toscana) che è intervenuto all'evento insieme a Claudio Sardo (direttore dell'Unità), in diretta video da Roma, e alla giovane giornalista e scrittrice Emanuela Zuccalà, che ha riportato emozionanti testimonianze di donne che si sono opposte al regime della 'ndrangheta.

Per Silvestri importante è «non far passare l'idea di una mafia che fa lavorare» e di «uno Stato che è meno efficiente delle organizzazioni mafiose», ha affermato Sardo in accordo con il segretario della Cgil.

«In una situazione di ingovernabilità le mafie crescono. Per questo è importante ricostruire i rapporti, persi negli ultimi vent'anni, tra le istituzioni e la società civile. La mafia è un cancro, cresce in un tempo di crisi economica, politica e delle istituzioni ma siamo in un tempo nuovo e non possiamo rinunciare ad esso» - ha continuato Sardo.

Ma l'attenzione va posta non solo alle regioni generalmente colpite dalle mafie. Il problema è imperante. Oggi l'infiltrazione mafiosa è ovunque, e fortemente radicata anche al Nord Italia, dove si sposterà la questione nei prossimi anni. Infatti, la Lombardia conquista il podio nella classifica delle regioni più colpite dalla criminalità organizzata, terza solo a Sicilia e Campania. Solo nel 2012 i beni confiscati al Nord sono stati 1663, ma si attesta già una notevole crescita nell'anno in corso. I beni confiscati diventano più di 1700 e il numero è destinato a crescere.

Come se non bastasse, «il 90% delle aziende confiscate non riesce a immettersi nel circuito della legalità. Con un danno che coinvolge più di 80.000 lavoratori» ha messo in evidenza Luciano Silvestri. Sarebbe di vitale importanza, quindi, smettere di riempirsi di buone parole e adottare nuove politiche che facciano affidamento su un'*antimafia del fare*.

Bisogna impedire che i beni confiscati tornino alla gestione della mafia, dopo poco tempo. Proprio per questo secondo Sardo bisognerebbe «Fare in modo che l'agenzia per i beni confiscati abbia dei poteri per sbloccare rapidamente i beni e gestirli con flessibilità».

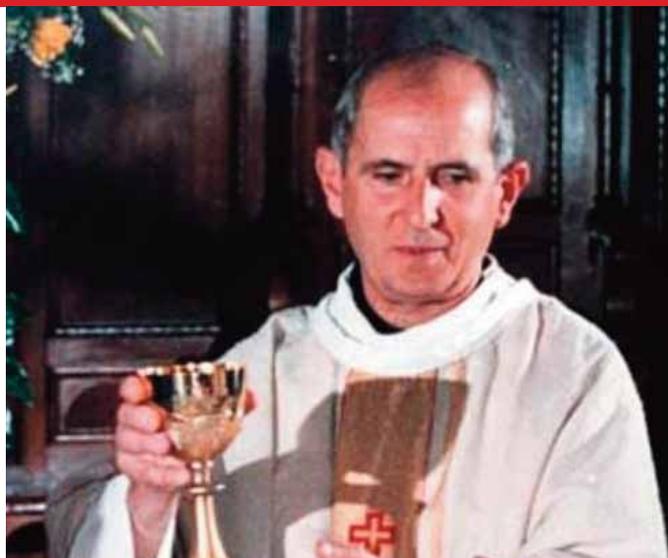
A questo proposito è importante il lavoro delle piccole cooperative e associazioni (tra cui Libera, Arci e lo stesso Centro Pio La Torre) che costruiscono, con il loro lavoro giornaliero e con un occhio al futuro, e quindi ai giovani, un'importante rete di solidarietà da cui partire per mettere in atto azioni concrete che riescono a coinvolgere anche un tassello importante della collettività: le donne. Esse, infatti, il più delle volte, spingono al cambiamento e provano a cambiare la mentalità della società poco per volta. È questo che hanno fatto donne come Rita Atria, Giuseppina Pesce, Lea Garofalo ed è questo quello che ha cercato di fare Rosy Canale, la donna calabrese protagonista del nuovo libro di Emanuela Zuccalà: "La Mia 'Ndrangheta".

La Canale vive e cresce in un ambiente dominato dal regime 'ndranghetista, assiste alle guerre tra cosche e sviluppa una coraggiosa testardaggine nel non volersi piegare al loro regime. Nel 2004 viene ridotta in fin di vita per non essersi sottomessa ai clan di Reggio Calabria, che volevano fare del suo locale il quartier generale dello spaccio di cocaina. Nonostante tutto, lei non molla e decide di andare a San Luca ("madre" delle prime cosche sviluppatesi nel territorio) e inaugura un'esperienza di volontariato ("Donne di San Luca") che coinvolge le donne in attività pulite. Ottiene un bene confiscato a uno dei boss più influenti della zona e ne fa una ludoteca per bambini. Insomma, Rosy cerca a modo suo di creare un nuovo tessuto sociale nel paese e lo fa con il coraggio di un leone. Coraggio che è fondamentale nella lotta alle mafie, perché come dice Don Luigi Ciotti «Senza coraggio non si conquista la libertà».

Allo Stadio Barbera di Palermo il 25 maggio la beatificazione di Padre Pino Puglisi

Padre Pino Puglisi ha rappresentato uno spartiacque ben definito circa l'incompatibilità assoluta tra la mafia e il Vangelo. È questa l'immagine che emerge dall'analisi del postulatore della causa di beatificazione di don Pino Puglisi, l'arcivescovo metropolitano di Catanzaro mons. Vincenzo Bertolone, in vista della cerimonia di beatificazione che si svolgerà il 25 maggio a Palermo. «In questo momento - racconta mons. Bertolone - c'è grande interesse per la beatificazione di padre Puglisi, per quello che lui ha rappresentato e soprattutto per ciò che rappresenterà nella Chiesa e per la società civile: c'è uno spartiacque ormai segnato in maniera definitiva riguardo l'incompatibilità assoluta tra la mafia e il Vangelo, tra la 'ndrangheta e il Vangelo e qualsiasi altra forma di organizzazione criminosa, delinquenziale, che ha per dio non il Dio dei cristiani ma il dio-potere, il dio-denaro. L'esempio di Pino Puglisi, a distanza di venti anni dalla sua morte, non è una luce solo per la Chiesa ma lo è per tutta la società civile».

Così lo stadio Renzo Barbera risuonerà di santità per un giorno, il campo della Favorita accoglierà le migliaia di partecipanti alla cerimonia. Il prossimo 25 maggio alle 10.30 arriveranno fedeli da tutta Italia e da tutta la Sicilia per la storica celebrazione, che sancirà il primo martirio di mafia riconosciuto dalla Chiesa cattolica. Il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, i vescovi e centinaia di sacerdoti concelebreranno. Il cardinale Salvatore De Giorgi, arcivescovo emerito, leggerà la bolla pontificia. I preparativi in diocesi fervono e stanno per essere distribuiti nelle varie parrocchie manifesti con l'intero programma delle manifestazioni dei prossimi due mesi. Tra gli appuntamenti più importanti, proprio a ridosso della beatificazione, ci saranno il 23 maggio, al Tribunale di Palermo, un convegno su «Il martirio di Don Pino Puglisi: dal processo penale alla Beatificazione», e nello stesso giorno vari momenti di adorazione eucaristica nelle parrocchie. Il 24 maggio, alle 21, sarà il quartiere di Brancaccio protagonista, con una veglia di preghiera per i giovani sul terreno confiscato alla mafia, che è stato destinato alla costruzione della nuova chiesa del quartiere, proprio secondo il progetto di don Puglisi. Il 26 maggio, invece, in Cattedrale, alle 18, si terrà una messa di ringraziamento. È stata istituita anche una segreteria in curia, in via Matteo Bonello 2, tel. 091.6077301, fax 091.6077260, email beatificazionepuglisi@dio-



cesipa.it. Sarà, infatti, necessario munirsi di un pass gratuito per accedere allo stadio Barbera.

In realtà, in molti avevano suggerito di scegliere la spianata del Foro Italico per la celebrazione, la stessa che ospitò Papa Benedetto XVI il 3 ottobre 2010. Ma stavolta, con la disponibilità del sindaco Leoluca Orlando e del presidente del Palermo, Maurizio Zamparini, è stato preferito lo stadio, che non è nuovo a raduni di carattere religioso. L'ultimo l'anno scorso, quando arrivò una delle veggenti di Medjugorje, Marija Pavlovic Lunetti. Ma anche Papa Giovanni Paolo II calpestò l'erba della Favorita, a conclusione del Convegno delle Chiese d'Italia nel 1995. C'è posto per circa 36 mila persone a sedere.

Don Puglisi fu ucciso dalla mafia a Palermo il 15 settembre 1993 ed ora, a distanza di venti anni, grazie al riconoscimento avvenuto l'anno scorso da parte di Benedetto XVI del martirio «in odio alla fede», per il sacerdote arriverà l'onore degli altari. «Anche la Diocesi di Catanzaro - ha conclude Bertolone - si sta preparando alla beatificazione in maniera molto intensa. Abbiamo già oltre 10 pullman prenotati dai fedeli che si recheranno a Palermo il 25 maggio». Altre centinaia di pullman sono attesi da tutta Italia.

Triangolare di calcio a Palermo nel segno dell'antimafia

Ha vinto la partecipazione e la voglia di stare insieme, oggi pomeriggio, al «Louis Ribolla» di Palermo dove si è disputato il triangolare di calcio tra la Nazionale Italiana Magistrati, la rappresentativa dell'Associazione familiari vittime di mafia e quella della Sezione Sportiva Antimafia.

Proprio a quest'ultima compagine è andato il trofeo in palio, conquistato all'ultimo minuto del terzo e conclusivo incontro con la Nazionale Italiana Magistrati, grazie ad un eurogol di Bellavista. Alla manifestazione, intitolata ai giornalisti vittime di mafia, Beppe Alfano e Mario Francese, ha assistito l'europarlamentare Sonia Alfano che si è dichiarata soddisfatta dell'evento. «Ricordare mio padre e Mario Francese in un modo così sereno e di allegria - ha

detto - mi riempie di gioia e mi dà modo di avvicinarmi alla gente. Un momento emozionante l'ho vissuto anche per la presenza dei familiari di Carmela Petrucci (la ragazza uccisa dall'ex fidanzato della sorella Lucia, ndr), che sono venuti qui per chiedermi una parola di conforto per la tragedia che li ha investiti».

Al triangolare, organizzato dalla Polisportiva Alpha Athletic Generation, hanno partecipato come atleti anche Giulio Francese e Fulvio Alfano, figli dei due giornalisti vittime della mafia a cui il trofeo è stato intitolato. Ha presenziato anche il generale dell'Esercito, Gabriele Lupini, che ha diretto la banda musicale polifonica nazionale della Croce Rossa Italiana.

Con Don Ciotti nella Giornata della memoria nel ricordo delle vittime di tutte le mafie

Melania Federico



C'è sempre un tempo per "rispolverare" la memoria, per non dimenticare e per far sopravvivere il ricordo. Il 21 marzo, che è anche il primo giorno di primavera, simbolo della rinascita della vita dopo l'inverno, dal 1996 è stato ribattezzato da Libera come la "Giornata della memoria e dell'impegno nel ricordo delle vittime delle mafie". Dopo il grande abbraccio dei 150mila di Firenze, a Palermo è stato rinnovato l'impegno di contrasto alla criminalità organizzata, esprimendo la vicinanza ai familiari delle vittime delle mafie. Tantissimi sono stati gli appuntamenti nella giornata del ricordo. Nel quartiere San Filippo Neri (ex Zen), alla presenza di don Luigi Ciotti, presidente di Libera, i ragazzi di due istituti comprensivi statali, "Giovanni Falcone" e "Leonardo Sciascia" si sono dati appuntamento per piantare un nuovo seme della speranza. Una nuova linfa di vita. Più giusta e più legale. Gli studenti, nell'ambito del progetto di educazione ambientale e di legalità "Piantiamola!", promosso dal Corpo Forestale e da Libera, hanno così messo a dimora nei giardini delle scuole dello Zen delle piante. "È il noi che vince - ha detto Don Luigi Ciotti agli alunni che lo hanno accolto con emozione - solo unendo le nostre forze si può arrivare al cambiamento; e oggi, giornata della memoria per le vittime di mafia, la sfida è trasformare il dolore in impegno". Una scossa per le coscienze degli studenti e lo strappo di una promessa di un impegno, insomma, in un territorio dove il fenomeno criminale è ben conosciuto e dove il suo contrasto vede in prima linea l'istituzione scolastica. La stessa che lui ha visitato, facendo sentire la vicinanza del suo impegno ai docenti e ai dirigenti scolastici che in quelle scuole operano quotidianamente. Nel pomeriggio poi associazioni, scout, movimenti antimafia, comunità ecclesiarie, scolaresche, familiari di vittime di mafie, ma anche testimoni di giustizia, si sono dati appuntamento nell'aula consiliare del Comune di Palermo, per leggere e scandire uno per uno i nomi e i cognomi di tutte le vittime delle mafie. Persone più o meno conosciute, semplici cittadini, magistrati, giornalisti, ap-

partenenti alle forze dell'ordine, sacerdoti, imprenditori, sindacalisti, esponenti politici e amministratori locali. Tutti accomunati da un medesimo destino: essere morti per mano della criminalità organizzata. Da Cosa Nostra alla 'ndrangheta, dalla camorra alle mafie internazionali. Nel corso della cerimonia, un cittadino ha chiesto di ricordare anche il capo della polizia Antonio Manganelli che la mafia l'ha combattuta con impegno in prima persona. Anche in questa martoriata città.

"La mafia è una peste - ha ribadito Don Ciotti - Per questo la memoria è fondamentale, altrimenti le sue vittime le uccidiamo una seconda volta: con il silenzio, la rassegnazione e la diffidenza. Non lasciamoli soli, dietro ogni nome c'è un volto, c'è una vita, c'è una famiglia che va avanti e resiste. Perché chi non ricorda non vive. È per questo che è importante ricordarle, raccontarle e far sì che il racconto rimanga, a testimonianza della loro vita, del loro esempio. Ma ricordare non basta - ha concluso il presbitero - perché concorrono in modo decisivo le scelte quotidiane di ognuno di noi".

Dopo la lettura dell'ultimo nome, il pubblico presente nella Sala delle Lapidi si è alzato in piedi, visibilmente emozionato, dando vita ad applausi scroscianti e prolungati. Sembrasse volesse comunicare il desiderio di riscatto, giustizia, legalità nei riguardi di tutte quelle persone che la criminalità organizzata l'hanno guardata in faccia, combattuta in prima linea e hanno versato il loro sangue in difesa di un ideale. Quello che dovrebbe essere di tutti. È come se fosse scritto nel testamento ideologico, nei nomi e nei cognomi di tutte quelle vittime delle mafie che Libera ha ricordato.

"Grazie a Libera e a Don Ciotti - ha concluso il consigliere comunale Francesco Bertolino - grazie a chi opera qui in Sicilia per contrastare la criminalità. Porteremo sempre con noi la memoria di tutte queste vittime". E dallo stesso Bertolino e dal consigliere Juan Diego Catalano è arrivata la proposta di inserire la "Giornata delle vittime della mafia" all'interno dello statuto comunale.



“Palermo apre le porte” dei suoi monumenti

Con la consegna simbolica della chiave della città da parte del sindaco Leoluca Orlando alle scuole palermitane, sulla scalinata del Teatro Massimo colma di studenti, si è aperta ufficialmente la diciannovesima edizione di “Palermo apre le porte – La città adotta un monumento” che mira a mettere in mostra le bellezze monumentali del capoluogo siciliano e promuoverne la valorizzazione nelle scuole. Per gli “studenti ciceroni” sarà un’opportunità per richiamare l’attenzione degli adulti e delle istituzioni della città al loro bisogno di essere inseriti all’interno di contesti vivibili dove, sentendosi protagonisti dell’essere, in una città nella quale possono esercitare il diritto di cittadinanza attiva, possono costruire la sceneggiatura di una realtà dove essi stessi sono attori e costruttori del loro futuro. L’edizione del 2013 è stata avviata con l’auspicio della rinascita alla quale tutti i cittadini sono chiamati a partecipare mettendo in mostra l’artigianato, dando spazio alla musica, valorizzando il turismo e riscoprendo le antiche tradizioni. Per quattro week-end, grazie al coinvolgimento di 98 scuole, la città si trasformerà in un grande laboratorio che, partendo dalle sue radici, affermando il presente, guarderà con speranza al futuro. Le adozioni dei monumenti si svolgeranno nei mesi di aprile e maggio e seguiranno una divisione del territorio che riprende in forma estesa l’antica divisione del territorio in mandamenti: dall’11 al 14 aprile dal Mandamento Castellammare fino oltre il Parco della Favorita; dal 18 al 21 aprile dal Mandamento Palazzo Reale fino oltre il Parco Cassarà; dal 9 al 12 maggio dal Mandamento Tribunale fino oltre la Valle dell’Oreto; dal 16 al 19 maggio dal Mandamento Monte di Pietà fino oltre il Parco di Villa Pantelleria. I siti saranno aperti nelle giornate di giovedì, per singoli eventi, e durante il fine settimana, per le visite, dalle ore 9 alle ore 13 e dalle ore 15.30 alle ore 18.30. A coronamento di un iter didattico, civico e culturale che vuole andare oltre l’adozione dei singoli monumenti per creare un coinvolgimento dell’intera città e la partecipazione dei cittadini, ci sarà la “Notte bianca delle scuole”, manifestazione già collaudata e ampiamente riuscita lo scorso anno.

Il tema dell’edizione 2013 è “Palermo tra profumi, colori, suoni e



memoria”. Tanti infatti i bambini, soprattutto delle scuole dell’infanzia che hanno sfilato in una domenica tipicamente primaverile da piazza Castelnuevo fino a Piazza Verdi dove, sulle scale del Teatro Massimo, tra colori, balli multietnici e abbracci solidali tra coetanei di diverse nazionalità, hanno dato prova alla cittadinanza di una grande sensibilità e grande voglia di tolleranza e fratellanza.

“Non si adottano soltanto i monumenti - ha rimarcato il sindaco Leoluca Orlando - ma ad essere adottata sarà l’intera città. Il nostro obiettivo è quello di costruire la comunità scolastica andando oltre l’attività del singolo istituto scolastico”. Lo sguardo è tutto rivolto alla scuola che vuole aprirsi al territorio e ai suoi abitanti per rivendicare il suo ruolo di trasmissione del sapere e della conoscenza, di conservazione delle tradizioni popolari, valorizzazione delle specificità e apertura al mondo. L’auspicio di docenti e studenti è proprio quello di ri-costruire una città inclusiva che impari a fare sentire tutti i cittadini uguali, nessuno escluso.

M.F.

Mafia, Crocetta blocca autorizzazioni per 18 aziende

La Regione ha revocato nove autorizzazioni ad altrettante aziende che stavano per avviare attività imprenditoriali nel settore dei rifiuti e dell’energia. E altre nove aziende agricole hanno visto revocati finanziamenti europei ottenuti in base a precedenti bandi. Il tutto per effetto di informative antimafia.

Il dipartimento Rifiuti ha revocato l’autorizzazione alle ditte Soambiente Srl di Agrigento, Omnia Srl di Licata, Sirtec Srl di Alcamo, D’Angelo Vincenzo Srl di Alcamo e Geo Plants Srl di Agrigento. Tutte le revoche sono state decise nelle scorse settimane e ufficializzate ieri. Il dipartimento Energia, che fa capo sempre all’assessorato di Marino, ha revocato le autorizzazioni alle ditte Ecosfera

di Roma, C.M.G. Srl di Alcamo, Sienergy Srl di Ragusa. Quest’ultima azienda ha subito due revoche per altrettante autorizzazioni.

L’assessorato all’Agricoltura ha invece bloccato i finanziamenti a nove aziende: Associazione agricola Baronessa, Associazione agricola Trippatore, NV Agroenergie, Fedele Migliaccio, Azienda Marchese Aragona Rosario, Pendolino Giuseppe, Ats 33 (raggruppamento che doveva occuparsi di sicurezza alimentare) Ats 49 e Ats 9 Consorzio Isola Bio. Tutte queste imprese e associazioni di imprese avevano ottenuto contributi europei partecipando a bandi del Psr Sicilia.

L'Italia che non sa è l'Italia che non va

Tra gli aspetti che maggiormente incidono sullo sviluppo di un paese vi sono sicuramente la cultura e l'istruzione come sottolinea lo scrittore e giornalista professionista Roberto Ippolito nel suo ultimo libro "L'Italia che non sa l'Italia che non va", Editore Chiarelettere. In 192 pagine, talvolta con tono umoristico per le circostanze raccontate, ma inquietante per lo scenario ritratto, l'autore svela quanto è somara l'Italia. Con nomi e cognomi il libro fornisce una collezione inverosimile di paradossi: il sottosegretario che accusa il ministro di essere un "asino bardato da generale", la conduttrice televisiva che inciampa sugli accenti, deputati che parlano in modo inverosimile. Uno spaccato che certamente desta meraviglia e turbamento. L'Italia è sempre in coda nelle classifiche per l'istruzione e la cultura. Lo confermano gli spropositi che si trovano nei temi degli esami di maturità, i pessimi risultati degli studenti nel confronto internazionale con i loro coetanei, gli errori nella formulazione delle domande ai concorsi pubblici: anche chi è preposto a giudicare sbaglia. E commette errori di non poco conto. Nel concorso per l'accesso al tirocinio di abilitazione all'insegnamento 2012 per esempio "quasi un quiz su cinque è sbagliato. Con tante domande errate, anche i bocciati sono tanti. I quiz di filosofia sono stati superati soltanto da 141 iscritti su 4239, cioè il 3,3%; in otto università, fra cui Milano e Trento, nes-

suno ci è riuscito". Nei concorsi, oltre a rinvenire errori ortografici, viene anche spesso fuori una scarsa dimestichezza con la penna. Ed è proprio in questo scenario inquietante che l'economia arretra. Il contrario di quanto avvenne negli anni del boom, quando l'innalzamento culturale accompagnò il miracolo. Oggi il 45,2% ha al massimo la licenza media contro il 27,3% dell'Europa. Solo due italiani su quattro sono diplomati contro tre inglesi su quattro. E ancora: l'Italia è avara. In Europa è ventiduesima per la quota di spesa pubblica destinata all'istruzione in rapporto al Pil. Al peggio, tuttavia, non c'è mai fine. Il riferimento è ai tagli dell'era Berlusconi, ma anche nei riguardi della scarsa sensibilità del governo tecnico di Mario Monti. Nemmeno i privati si salvano. I confronti internazionali, proposti ripetutamente nel volume di Ippolito, certificano l'entità e rimarcano i contorni del disastro. Uno schiaffo per un paese come l'Italia, per secoli culla della cultura e dell'arte. E allora l'interrogativo: come si può tornare a crescere? Con l'istruzione e la cultura. Ma finché gli ignoranti occuperanno la politica non potrà esserci un reale cambiamento e un ritorno allo sviluppo. Jacopo Morelli, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria dimostra che "nel parlamento italiano la percentuale di laureati è scesa dal 91,4% della prima legislatura al 64,8% della quindicesima. Una flessione di 27 punti percentuali, in controtendenza con le altre democrazie: negli Stati Uniti i laureati al Congresso superano il 94%". Non c'è storia: solo il sapere può dare la scossa.

Secondo i dati raccolti da "Civita", associazione impegnata nel campo dei beni culturali: "Sei italiani su dieci con almeno 18 anni, cioè 28 milioni di persone, non hanno visitato nel 2010 un museo, un'area archeologica o una mostra". Ippolito passa ai raggi X la scuola e l'università (con gli attacchi continui, l'istruzione che non c'è, la necessità di troppi soldi per studiare, la fuga dagli atenei), la società (nessun premio con un titolo in mano, opportunità sì, ma per i più agiati, l'arte di copiare a scapito del merito) e gli adulti (i deficit dei genitori che vengono trasmessi ai figli, l'impreparazione della classe dirigente e i neoalfabeti ai tempi di Internet). Ecco perché si arriva ad asserire che l'Italia che non sa è l'Italia che non va. Ciò spiega davvero tante cose.

M.F.



Mafia da legare: come Cosa Nostra usa la follia

Depressi, nevrotici, schizofrenici e psicotici. Ma anche paraplegici e cardiopatici. Invalidi insomma. Più che mafiosi e criminali sanguinari, i boss sembrano personaggi usciti da un manuale di psicologia. Sfolgiando il nuovo libro di Laura Galesi e Corrado De Rosa, "Mafia da legare. Pazzi sanguinari, matti per convenienza, finte perizie, vere malattie: come Cosa Nostra usa la follia", Editore Sperling&Kupfer, si rimane basiti nel leggere le più svariate e bizzarre strategie messe in atto dai boss per sfuggire alle pesanti condanne poi commutate dai tribunali di mezza Italia. Quegli stessi boss che nel loro particolarissimo codice "deontologico" hanno imposto l'obbligo di assumersi le proprie responsabilità, anche a costo di subire condanne pesantissime. Una regola infranta dagli stessi capocchia di Cosa Nostra, pronti a coprirsi di ridicolo pur di uscire dall'asfissia del carcere duro, per ottenere quantomeno i tanto agognati arresti domiciliari che rappresentano l'oasi nel deserto della prigionia.

Nel codice d'onore di Cosa Nostra, infatti, non c'è spazio per la follia. Pazzo è chiunque osi puntare il dito contro l'organizzazione, fornendo agli inquirenti le chiavi per conoscere organigrammi, affari e protezioni. Il mafioso si comporta in modo irreprensibile nella vita privata e in quella pubblica, ascolta, tutto sa, agisce nell'ombra, non perde mai il controllo. Per lui "pazzo" è un insulto, un'arma per delegittimare un delatore o attaccare chi è diventato

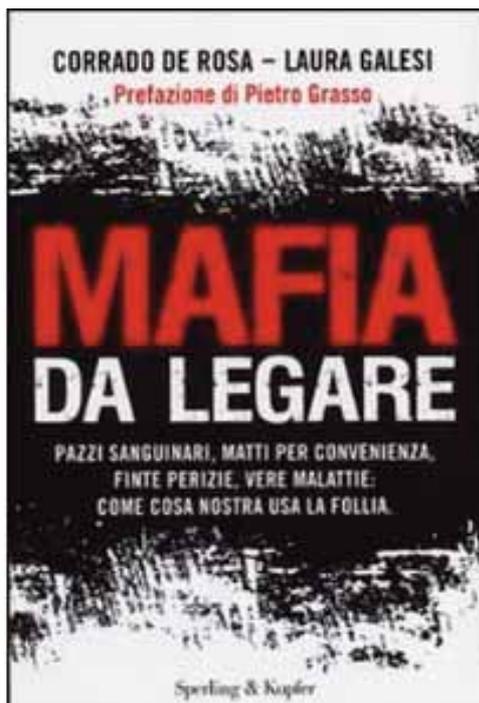
troppo scomodo. Il boss è un uomo tutto d'un pezzo, o almeno così si dipinge nell'immaginario collettivo.

Eppure, in molti casi, è pronto a trasformarsi, per convenienza, in un matto da manuale. In 268 pagine, "Mafia da legare" è il primo libro che raccoglie e analizza le varie forme di "follia" che hanno colpito Cosa Nostra. Da quella usata per screditare nemici e traditori a quella simulata che salva dalla prigione, fino alla psicopatia reale e feroce dei criminali sanguinari. "È pazzo", disse Riina di Filippo Marchese per giustificare la sua eliminazione. Perché un pazzo è inaffidabile, fuori controllo e, soprattutto, per essere matti è un'onta. Eppure Riina stesso ha chiesto la perizia psichiatrica per sospendere i processi. Da anni Cosa Nostra si appella all'incapacità di intendere e di volere per scampare al giudizio del 41 bis. Ma fra tanti impositori non mancano sadici veri, inclini alla tortura e all'omicidio per piacere. Follia per screditare, come scappatoia o reale sete di sangue: questi sono i tre campi di indagine della prima inchiesta che dimostra come da tempo Cosa Nostra abbia insabbiato anche il codice d'onore.

Così lo psichiatra Corrado De Rosa e la giornalista Laura Galesi puntano il dito anche su chi rende possibile tutto questo, da medici troppo compiacenti a giudici troppo garantisti. Il volume, infatti, demolisce l'ultimo mito di Cosa Nostra, il presunto "codice d'onore".

Se i boss si fingono pazzi significa che anche l'onore è decaduto, è stato sepolto sotto cubi di cemento, o è saltato in aria, o è stato sciolto nell'acido. E così ci troviamo innanzi a finti pazzi che cercano di ottenere la sospensione dei processi perché non sono in grado di intendere e di volere. Finti malati che cercano di ottenere il trasferimento in centri clinici all'avanguardia dove poter continuare a gestire il comando in una situazione confortevole. Il tutto, naturalmente, grazie all'aiuto offerto da professionisti compiacenti che inondano di perizie cliniche le aule dei Tribunali. Una strana genesi, quella attraversata anche dai boss siciliani che la pazzia l'hanno usata, primi fra tutti, per screditare i pentiti. Pazzo era considerato Leonardo Vitale che, in effetti fu internato in un manicomio criminale. Folle era Buscetta, oltre ad essere considerato un "depravato" perché aveva abbandonato la moglie per correre dietro ad un'avvenente brasiliana sposata in seconde nozze. Oggi neppure l'"onore", insomma, è più una certezza. Anche questo è diventato una "cosa da pazzi".

M.F.



Quando esci fuori dal carcere non sei più solo Un giudice e un ex detenuto solidali a Palermo

Daniele Billitteri

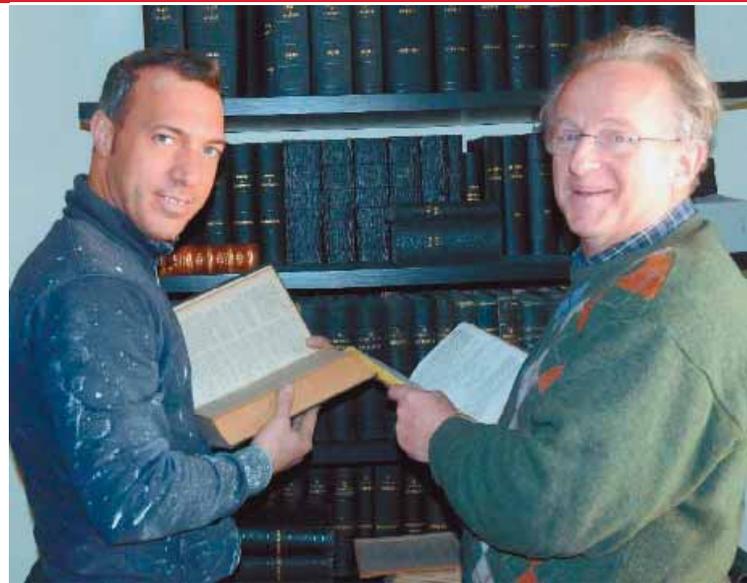
«**M**i si è seduto di fronte tante volte. Io, Francesco Frisella Vella, da magistrato mi sono occupato spessissimo di lui, Marcello Patricola, che non riusciva a venir fuori dal tunnel. Poi cominciò a odiare il buio e, a 38 anni, è tornato da me, che ne ho 68, a chiedermi aiuto per uscirne. Non fu la sola circostanza che, dopo quarant'anni di magistratura mi ha cambiato. Ma adesso siamo insieme: io la legalità, lui quello che l'ha combattuta. E siamo due facce di una medaglia. Io non sono più giudice, lui non è più quello che era prima e ora siamo qui a mettere su, insieme, una struttura che intende occuparsi di ex detenuti. Quelli, per paradosso, che proprio in quanto ex perdono un aiuto del quale avvertono ancora il bisogno. Noi gli diciamo: venite da noi, parliamone. Cambiate la vostra vita. Noi l'abbiamo fatto».

Ecco una storia di quelle che sembrano uscite dalla tradizione della letteratura romantica dove gli umili sono i sommersi che vengono salvati, dove il riscatto premia il sudore della sofferenza. Storia di uomini senza cinismo che sulla roulette del destino hanno saputo puntare la moneta dell'amore e hanno vinto. Tutto questo succede a Palermo, ai giorni nostri. In via Lo Iacono c'è questo grande appartamento al primo piano. Anzi due. Totale 400 metri quadrati. «Vede – dice l'ex giudice Frisella Vella, oggi avvocato – Questo è mio ma non ci stava nessuno. Adesso diventerà la sede della nostra attività. Come vede lo stiamo ristrutturando». E c'è uno che dipinge le pareti, scrosta i vecchi pavimenti, sistema le imposte di legno, tipico palermitano che «se ne sente» un po' di tutto. Marcello Patricola.

Faccia da duro, sguardo serio ma senza arroganza. È in abiti da lavoro, macchiato di pittura. Ha 38 anni. A dieci era tossicodipendente, ha trascorso anni nella comunità di San Patrignano, si è liberato dalla droga. Ma è passato al settore rapine. In trasferta. Ha frequentato gli uffici postali di mezza Italia. E non per pagare le bollette. Complessivamente ha trascorso in carcere un po' meno della metà della sua vita: oltre 17 anni.

Con Frisella Vella si è incrociato spesso per uno di quei strani giochi del destino dove il filo di Arianna del labirinto della vita, si agroviglia ma non si spezza: Marcellino (come lo chiama l'ex giudice) era quello che si chiama un minorene «discolo»? E Frisella Vella gravitava nell'universo della Giustizia Minorile. Marcellino cresceva, delinquiva e finiva in carcere? E Frisella Vella entrava nel sistema carcerario come magistrato di sorveglianza. «Io stesso – racconta adesso – sono stato tra quelli che hanno applicato la legge nei suoi confronti». La carriera da magistrato di Frisella Vella ha preso il via nel 1972: pretore a Bisacquino ma anche giudice di Tribunale a Palermo; poi diventa magistrato di sorveglianza nel sistema delle carceri speciali, conosce decine di terroristi. «Lì – racconta – ho scoperto il valore del dialogo con i detenuti». Quando la minaccia terroristica si attenua va a fare il giudice alla sezione misure di prevenzione del Tribunale, punto di osservazione utilissimi per capire lo «stato delle arti» di Cosa nostra.

Nel 1988 va al Tribunale per i Minorenni dove rimane per nove lunghi anni. «Non ci volle molto a rendersi conto che la vera antimafia è proprio il lavoro che si fa con i ragazzi». Poi qualche anno in Corte d'Appello e nel 2001 magistrato di sorveglianza a Caltanissetta. Nel 2012 lascia la magistratura. «Ho capito – spiega – che il detenuto che esce, perde una serie di riferimenti e di soste-



gni che spesso sono solo psicologici. Li perde perché lo Stato, a norma di legge, non glieli deve più. Allora mi sono detto che non poteva funzionare così. Marcellino nel gennaio 2012 doveva scontare 10 mesi di pena residua. Decise di andarsi a costituire al carcere di San Cataldo dove io ero giudice di sorveglianza. Lo fece, mi disse, perché sapeva che c'ero io. Non dico che la mia decisione maturò per questo. Ma non c'è dubbio che fu un episodio significativo, che mi confermò l'importanza di quello che pensavo». «Lo sapevo – dice Marcellino – Lo sapevo come la pensava. Si vedeva. Io vengo da Ballarò dove sono nato. La gente la guardo e la capisco. In carcere ho fatto quattro anni di alberghiero e quattro anni di ragioneria. Ma ho sofferto, com'è ovvio. Solo che la sofferenza, alla fine, mi è stata utile perché ho capito quanto vale la mia storia. Ho capito pure l'aiuto che ho ricevuto e che voglio restituire. Il giudice Frisella mi ha restituito la dignità e ha contribuito a darmi un ruolo. Adesso voglio testimoniare, raccontare, parlare coi detenuti con delicatezza, non scaricargli addosso la mia storia come se gli volessi dire che sono meglio di loro. No: sono come loro ma ho fatto della sofferenza una specie di concime e sto facendo crescere fiori. Sono ancora giovane, i figli sono piccoli. Accompagnarli a scuola di mattina è una gioia immensa, ora so cosa voglio fare».

Il progetto è quello di mettere su una struttura di assistenza legale, ma non solo, avvalendosi, ove possibile anche della normativa del gratuito patrocinio. In soccorso arriva già una coppia di giovani avvocati di Bisacquino («Li ho visti nascere», dice Frisella). Una cosa simile esiste negli Usa. Li chiamano «avvocati di strada».

Ma Francesco e Marcellino vogliono occuparsi soprattutto del «dopo»: aiutare, ascoltare, accogliere, parlare non solo con gli ex detenuti ma con le famiglie. «Perché – spiega Francesco – non si sentano soli. Venga pure tutta la famiglia, moglie e figli. Qui c'è una grande terrazza. Ci metteremo qualche dondolo. I bambini non vanno dall'avvocato. Vengono a casa mia. A giocare».

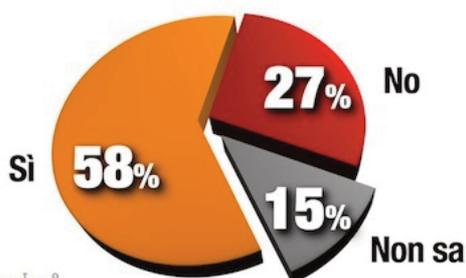
(Giornale di Sicilia)

La fiducia nel nuovo Pontefice supera l'80%: colpiscono semplicità e attenzione ai deboli

Appare straordinario l'impatto di Papa Bergoglio sull'opinione pubblica. A pochissimi giorni dall'elezione, il nuovo Pontefice conquista già la fiducia dell'83% degli italiani: un dato che – secondo l'indagine condotta dall'Istituto Demopolis – cresce al 95% tra i cattolici e supera il 60% nel segmento composto da non cattolici e non credenti. Elemento, quest'ultimo, con un solo precedente negli anni più intensi del Pontificato di Giovanni Paolo II. "A colpire maggiormente cristiani e non credenti – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento – contribuiscono la semplicità del nuovo Papa, la spontaneità e il linguaggio vicino alla gente, evidenziati da oltre i due terzi degli italiani intervistati. Ma incide significativamente, per il 65%, anche l'attenzione mostrata nelle sue prime parole verso i più deboli". Sono alcuni dei dati dell'indagine sugli italiani ed il nuovo Papa, realizzata dall'Istituto Demopolis e che sarà pubblicata sul prossimo numero del settimanale Famiglia Cristiana. Più di otto italiani su dieci apprezzano la scelta, per la prima volta nella storia, del nome "Francesco". E la conferma viene dalle parole del Pontefice fino ad oggi maggiormente apprezzate dai cittadini: "Come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!". "I primi giorni di Pontificato - sostiene Pietro Vento - stanno già incidendo sul difficile rapporto tra opinione pubblica e Chiesa Cattolica: dopo un periodo di crisi che aveva ridotto negli ultimi mesi al 47% la fiducia degli italiani nella Chiesa, il dato rilevato da Demopolis si attesta oggi al 62%. Con una crescita di 15 punti: frutto, indubbiamente, dei primi messaggi e dell'emozione suscitata dal nuovo Papa argentino". Ripensando alle "dimissioni" di Benedetto XIV, i due terzi degli italiani sono sempre più convinti che il suo sia stato un atto coraggioso e rivoluzionario per la storia della Chiesa. Ma crescono adesso le aspettative verso il nuovo Pontefice: se il 27% appare comunque scettico, quasi sei intervistati su dieci ritengono che Papa Francesco contribuirà ad un profondo rinnovamento della Chiesa.

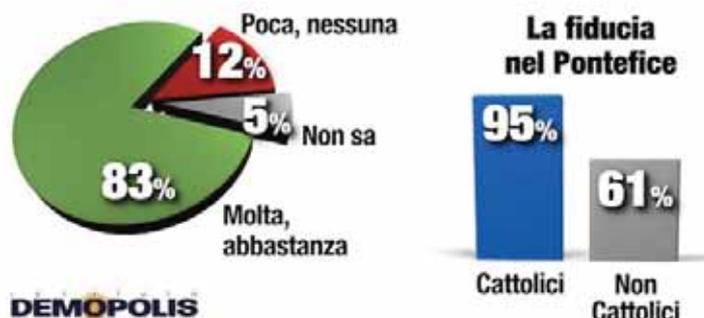
Nota metodologica - Il sondaggio è stata condotto dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 802 intervistati, statisticamente rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, fascia d'età ed area geografica di residenza. L'indagine, realizzata con metodologia cati-cawi, è stata coordinata dal direttore di Demopolis Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica di Marco E. Tabacchi. Approfondimenti su: www.demopolis.it

L'elezione di Papa Francesco contribuirà ad un rinnovamento della Chiesa?



DEMOPOLIS

Quanta fiducia le ispira il nuovo Papa?



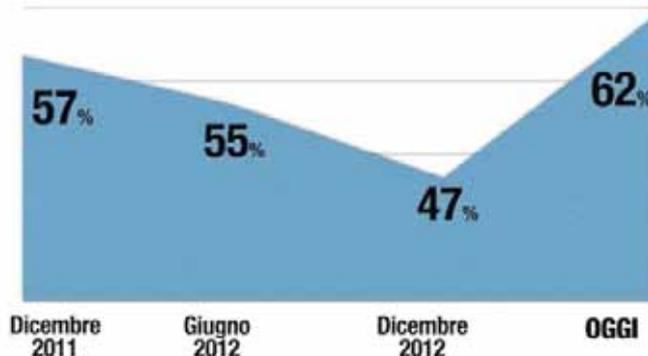
DEMOPOLIS

L'opinione degli italiani in un'indagine dell'Istituto Demopolis Che cosa l'ha colpita di più di Papa Bergoglio?



La fiducia degli italiani nella Chiesa

Trend Istituto Demòpolis 2011-2013



Il “miracolo” del nuovo Papa

Giuseppe Savagnone



L'impressione generale – tra i credenti, ma anche tra i non credenti – è quella di un miracolo. I primi prendono atto, entusiasti, che lo Spirito Santo – secondo la fede cattolica, l'anima della Chiesa, anche se spesso non si nota – sta dando il meglio di sé. I secondi sono tentati di chiedersi se per caso non esista davvero.

Guardiamo i fatti. Una Chiesa – screditata per lo scandalo della pedofilia, scossa dalla fuga di notizie che rivelavano oscuri conflitti di potere all'interno del Vaticano, fissata sul richiamo moralistico e puramente difensivo ai “valori non negoziabili” – che ritrova, come d'incanto e contro ogni aspettativa, la sua centralità e la simpatia dell'opinione pubblica mondiale! Una struttura pesante e invecchiata, spesso ingessata in un tradizionalismo anacronistico, che d'improvviso dà prova di una sapersi rinnovare, offrendo di sé un'immagine del tutto diversa da quella a cui eravamo abituati!

Tutto è cominciato con le dimissioni di Benedetto XVI. È stato, paradossalmente, il papa che aveva più tenacemente sostenuto la continuità della tradizione, dando l'impressione di voler ridimensionare la novità del Concilio Vaticano II, a compiere un gesto rivoluzionario che ha avuto, sul modo di concepire il papato, più effetto di dieci encicliche.

Si è scoperto che il capo della Chiesa è un essere umano, fragile come tutti, capace di dire “non ce la faccio più”; che il suo, piuttosto che un potere di cui godere, è un servizio, una missione che non sacralizza la persona e a cui si può anche rinunciare quando non si è più in grado di portarne il peso.

Con questa rinuncia si apriva, però, una fase molto problematica per la Chiesa.

Si trattava di scegliere il nuovo papa, in un momento che restava

difficilissimo. Il livello medio dei cardinali non faceva presagire nulla di buono: nessuna personalità emergente su cui registrare una forte convergenza.

Le dimissioni di Benedetto, per quanto salutari, rappresentavano però pur sempre un evento traumatico, in cui qualcuno vedeva un segno di disfacimento. Bisognava scegliere la persona giusta e farlo in tempi brevi, per non dare un'immagine di divisione e di crisi.

Un compito arduo, che nessuno dei nomi dei candidati favoriti sembrava agevolare. E poi, alla quinta votazione, è venuto fuori, tra la sorpresa di tutti, papa Francesco. Non era neppure tra gli outsider. Lo Spirito Santo – il credente è certo che dietro questa scelta ci sia Lui – evidentemente sorride delle previsioni e dei calcoli degli uomini e si diverte a sconvolgerli. Forse neanche i cardinali che hanno votato per Bergoglio sapevano esattamente cosa stavano facendo. In ogni caso, sembra proprio che abbiano fatto la cosa giusta.

Perché, già a cominciare dal nome, questo papa rappresenta una svolta rispetto ai suoi pur degnissimi predecessori. Francesco d'Assisi aveva avuto in sogno il mandato, da parte di Cristo, di “riparare” la sua Chiesa. All'inizio aveva messo mano alla restaurazione di edifici cadenti. Poi aveva capito. Ed è stato un grande riformatore. Non contrapponendosi – come facevano in quel tempo i Catari – all'istituzione ecclesiastica, a cui è rimasto sempre rigorosamente fedele, ma testimoniando con la sua vita uno stile evangelico di umiltà, di amore fraterno, di povertà, che era in rotta di collisione con i costumi degli ecclesiastici di allora (e non solo di allora).

Papa Francesco sta cercando di seguire la stessa strada. Sta portando il sapore del vangelo nei palazzi vaticani, nelle cerimonie ufficiali, nella gestione del supremo potere della Chiesa. Ha cominciato chiedendo umilmente alla folla di piazza S. Pietro di invocare su di lui la benedizione divina, e si è inchinato per riceverla. Ha sottolineato di essere il vescovo di Roma, in comunione con tutti gli altri vescovi e patriarchi, non il monarca onnipotente di una struttura monolitica e piramidale. È stato in mezzo alla gente, si è scambiato con uomini e donne della strada le parole di ogni giorno, a cominciare da quel “buonasera” che ha inaugurato il rapporto con il suo popolo. E ha gettato via la pesante armatura di sontuose vesti e di preziosi gioielli che, invece di esprimere la solennità della missione papale, agli occhi della gente erano il simbolo di una Chiesa ricca, separata dai poveri. Nei suoi discorsi, ha parlato di cose che hanno a che fare con l'amore per gli uomini e per la terra: della tenerezza, della misericordia, della custodia del creato. Certo, vi è implicito tutto un patrimonio di valori relativi alla vita anche biologica, ma l'approccio non è più quello, stucchevolmente ripetitivo, dei “valori non negoziabili”. E, alla fine, anche il senso di alcuni “no” potrà essere più chiaro a tutti, alla luce dei “sì” che questo papa pronunzia.

Riuscirà Francesco a tradurre questo stile personale nel governo della Chiesa universale? Non possiamo saperlo. Ma siamo in molti – e forse non solo i credenti “ufficiali” – a pregare lo Spirito che completi l'opera cominciata e che ci dia un pontefice capace di rendere questa Chiesa più simile a quella che Gesù aveva sognato.

Il g(i)usto di viaggiare nella legalità

Gilda Sciortino

“ Il g(i)usto di viaggiare”, ovvero come dimostrare che l’assegnazione di beni confiscati in un territorio possa essere elemento positivo per lo sviluppo sociale ed economico della nostra terra, per chi gestisce i beni e per tutti coloro i quali vivono e operano in quel luogo. Un impegno, che fa parte della consueta attività di turismo responsabile proposta a partire dalla fine del 2009 da Libera che, però, già dal 2005 è impegnata su più fronti a contrastare le mafie, favorendo la cultura della legalità e della cittadinanza attiva. Attraverso il progetto Libera Terra sono, infatti, sorte le prime cooperative sociali che, sul territorio siciliano e nazionale, gestiscono strutture ricettive, dimostrando concretamente che il turismo può essere lo strumento adatto a veicolare la storia e la memoria di un territorio, come quello di Palermo e della sua provincia.

E’ così che, in occasione dell’imminente Pasqua, Libera propone un viaggio per entrare in contatto con una Sicilia diversa, mirando da un lato a far conoscere le città dal punto di vista storico, artistico e culturale, dall’altro le realtà vicine a quelle delle cooperative sociali che cercano di lasciare un’impronta positiva sul nostro suolo. “Pasqua a Palermo insieme a Libera Terra” è il titolo di questo particolare tour, che avrà inizio venerdì 29 marzo per concludersi martedì 2 aprile. Una volta nel capoluogo siciliano e registrati in hotel/BB, il tempo di prendere confidenza con la città e, nel pomeriggio, gli speciali turisti incontreranno alla Bottega dei sapori e dei saperi della legalità un rappresentante di Libera, per essere subito introdotti al programma. L’avventura vera e propria partirà sabato, con una passeggiata per le vie della città e la conoscenza di una Palermo alternativa attraverso la visita ad alcune delle bellezze artistiche della città, ma anche ai luoghi della memoria, teatro dei più importanti eventi legati alla lotta contro la criminalità organizzata. Il percorso prenderà il via da piazza Magione, dove sarà possibile ripercorrere le tappe dell’infanzia dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ammirando al contempo le testimonianze della stratificazione artistico-culturale che caratterizza il quartiere della Kalsa, dalle sue origini a oggi.

Il tour proseguirà per le vie del centro storico, attraverso l’antico quartiere Fieravecchia, immergendosi tra i banchi e le balate del mercato di Ballarò. Attraversando anche il Capo, si arriverà in piazza della Memoria, altro luogo simbolo e testimonianza della lotta antimafia. Pranzo presso un ristorante aderente ad Addiopizzo, tempo libero per fare shopping o qualunque altra cosa, quindi rientro in albergo.

Giornata totalmente libera, quella di domenica 31, anche per godere in libertà dello splendido clima che solitamente caratterizza le vacanze pasquali siciliane, ridandosi tutti appuntamento all’indomani mattina per fare una ricca colazione e partire alla volta dei beni confiscati alla mafia, nella zona dell’Alto Belice Corleonese.



Qui, si farà visita alla cantina “Cento Passi” e ai terreni gestiti dalle cooperative di Libera Terra, Placido Rizzotto e Pio La Torre, entrando in confidenza con tutti gli aspetti legati ai prodotti e ai vini del luogo. Fondamentale sarà il passaggio dal memoriale di Portella della Ginestra, dove l’1 maggio del 1947 si consumò l’omonima strage, la prima di Stato avvenuta per mano mafiosa, a raccontare la quale ci saranno alcuni testimoni privilegiati, reduci di quella tragedia. Il consueto e irrinunciabile pranzo di Pasquetta si svolgerà in una delle strutture agrituristiche di Libera Terra, rientrando nel pomeriggio a Palermo, si spera del tutto soddisfatti, pronti a trascorrere le ultime ore prima della cena a confrontarsi sull’esperienza vissuta. Martedì 2 aprile, conclusa la colazione, ci si avvierà tutti insieme all’aeroporto, per fare finalmente rientro nelle proprie città d’origine. “La scelta dei referenti e dei servizi locali - ci tengono a sottolineare gli organizzatori - segue i principi del consumo consapevole e risponde alla volontà di creare un circuito virtuoso, diffondendo un modello di economia pulita e giusta che garantisca sviluppo e benessere ai territori interessati. In particolare, della quota totale richiesta ai partecipanti, il 28% va alle realtà che gestiscono i beni confiscati, il 5% a quelle commerciali impegnate nel contrasto alle mafie, tipo i ristoranti Addiopizzo, mentre il 68% viene destinato agli altri servizi”.

Chi vuole partecipare ha poco tempo a disposizione. Per qualunque altra informazione e per prenotarsi, dovrà chiamare il tel. 091.8577655, oppure scrivere all’e-mail info@ilgiustodiviaggiare.it.

Dalle uova di cioccolato alle colombe I cibi di Pasqua si fanno solidali



*Buona Pasqua
a chi non si macchierà
le mani del suo sangue.*

La Pasqua sarà davvero "buona" solo se si difenderà lo stabile lavoro di assistenza e gli ospedali.
Il suo nome è una suggestione in grado di unire i contenuti a lungo nati in
TIR. In ogni caso, per entrare in un mondo nuovo in cui, come tutti, vengono
messi a disposizione per una lunga e serena vita di lavoro.
Tutto questo solo perché a molti piace mangiarlo. Non potrebbe essere un
marchio più forte che non si spara e quindi si mette a tutto volume a fare
no. Non c'è speranza senza per questo fare, ed avere una anima. Tutti
sono stati uccisi, ucciso come i tanti altri giorni di vita.

**Non mangiare agnello a Pasqua. Non mangiare nessun animale.
Solo così la tua Pasqua sarà davvero buona.**

Inquire come tentare passo passo nel dissestamento "senza stralci" ed altri: www.inghild.it/it

Gruppo Informazione e cura di Agnello: www.agnello.org, www.agnello.it

Siamo tutti consapevoli che la cioccolata non fa bene alla linea, ma forse, se si abbina a un'iniziativa di solidarietà, la coscienza può passare sopra quel senso di colpa generato da ogni peccato di gola. E' il caso dell'associazione "Aurora onlus" che, con il sostegno del pasticciere Cappello, propone le "Uova della solidarietà", disponibili al latte o fondente, ognuna delle quali pesa 150 grammi e contiene sorprese veramente speciali. Con un'offerta minima di 8 euro sarà, quindi, possibile gustare l'opera dolciaria di uno dei più grandi maestri cioccolatieri siciliani, e non solo, sostenendo al contempo le attività di questa realtà, che dal 2010 lavora per migliorare la qualità di vita delle persone disabili. Per acquistare le uova pasquali solidali, si deve scrivere all'e-mail auroraonlus@tiscali.it, oppure visitare il sito www.associazioneauroraonlus.org. Sino a esaurimento, si possono trovare anche alla Libreria Macaione, in via Marchese di Villabianca 102. Importanti e speciali anche le uova proposte dall'ASLTI, l'Associazione siciliana per la lotta contro le leucemie e i tumori dell'infanzia, che ha iniziato il 2013 con una rinnovata energia, sapendo che al suo fianco ci sono tantissime persone che fanno anche loro qualcosa di bello per contribuire a migliorare sempre di più la cura

e l'assistenza ai bambini malati di leucemia, in cura presso il Centro di Oncoematologia Pediatrica di Palermo. Anche quest'anno gli obiettivi da raggiungere sono tanti. Ecco perché i volontari hanno bisogno di aiuto, e chiedono di acquistare con soli 10 euro un uovo di cioccolato, al latte o fondente, del considerevole peso di 300 grammi. Per informazioni su come fare, bisogna chiamare il tel. 091.6512531 o il cell. 392.8957134. Sempre con i bambini, ma all'Ospedale "G. Di Cristina" di Palermo, opera "Spia", Associazione Siciliana per le Immunodeficienze primitive, nata come punto di riferimento per le famiglie siciliane e i pazienti affetti da malattie di origine genetica legate al sistema immunitario.

Chiamando il 349.8175336 o il 339.5640905, ma anche visitando il sito Internet www.associazionespia.it, si può sapere come acquistare le uova solidali della Pasqua 2013, consapevoli che con 10 euro si può avere in regalo un portachiavi di peluche, con 12 un pupazzo di 22 cm, mentre con una donazione di 15 euro una marionetta da 33 cm. Un contributo che, oltre a fare felici i nostri bambini, servirà interamente a migliorare la qualità dei piccoli ospiti dello speciale reparto ospedaliero del capoluogo siciliano, dove viene effettuata la diagnosi e la cura delle immunodeficienze primitive. Sul sito, c'è anche l'elenco dei negozi di Palermo in cui è possibile acquistare le uova.

Se, invece, al posto o insieme alle uova, si preferisce la classica colomba di Pasqua, la scelta potrebbe cadere su quelle prodotte dalla Cooperativa Giotto, importante e rinomata realtà pasticciaria artigianale del Carcere di Padova. In più, anche quest'anno, con la vendita di colombe personalizzate, golosamente farcite di cioccolato e di mandorle di Avola, si è scelto di sostenere le opere sociali del Banco Alimentare e della Fondazione Coletta, quest'ultima dedicata a Giuseppe Colella, il brigadiere dei Carabinieri caduto a Nasiriyah il 12 Novembre del 2003, insieme ad altri 16 militari e 2 civili italiani. E' stata costituita il 17 Ottobre 2004 per desiderio della moglie Margherita e degli amici più cari, al fine di proseguire il cammino iniziato dal marito che, avendo perso il suo piccolo Paolo a soli sei anni, stroncato da un tumore, durante le numerose missioni all'estero aveva maturato una grande attenzione al mondo dei più piccoli e al loro disagio. Per ricevere le colombe, si deve chiamare il tel. 049.8033100 o scrivere all'e-mail info@idolcidigiotto.it.

In Sicilia, le prelibate produzioni dolciarie si possono trovare in punti vendita specifici: a Palermo, presso la vineria di Rosalia Costa, in via Telesino n. 14/B, e all'Enoteca "Il contalidro", in viale Campania 29/b; a Modica, in provincia di Ragusa, al Laboratorio dolciario "Don Puglisi", in corso Umberto I, n. 267; infine, a Trapani, da General Drink, in via Palermo n. 80.

Tutto molto semplice, dunque, se si vuole abbinare dolcezza a solidarietà, amore per il prossimo a condivisione di un percorso che, attraverso un pur minimo contributo personale, vuole andare incontro a chi ha bisogno e che, grazie alla nostra volontà di alzare il naso e guardarci attorno, può avere la possibilità di vivere più serenamente, sentendosi accolto e accompagnato lungo il proprio difficile cammino di vita.

G.S.

Un mattone per il rifugio della Favorita

Raccolta fondi per il canile palermitano

Si chiama "Un mattone per il rifugio" il progetto che i volontari del Rifugio della Favorita stanno portando avanti, cominciando i lavori di ristrutturazione degli spazi che ospitano gli amici pelosi, al fine di evitare che la struttura crolli sulle loro teste. È, però, scontato dire che da soli non ce la fanno.

"Il Rifugio è stato fondato negli anni '50 dalla sezione di Palermo della Lega Nazionale per la Difesa del Cane - spiega la presidente, Elena La Porta - e in tutti questi anni ha subito gli inevitabili assalti del tempo, aggravati dalla scarsità di denaro che ha consentito solo piccole e provvisorie riparazioni. Nonostante le svariate opere di manutenzione effettuate, la struttura, che attualmente ospita più di 200 cani e migliaia ne ha accolti, curati e poi affidati in questi anni, versa ormai in condizioni disastrose, a tratti fatiscente e non conforme alle normative vigenti. Non potendo, quindi, più garantire il benessere e la sicurezza degli ospiti, si è resa indispensabile una massiccia ristrutturazione, che comporterà ingenti spese, insostenibili con le nostre sole forze".

Ecco, dunque, da cosa nasce questa campagna di sensibilizzazione, il cui obiettivo è sollecitare e sensibilizzare l'opinione pubblica al fine di raccogliere fondi necessari per rimettere in piedi i box più malandati e creare spazi adeguati per cuccioli e anziani. Quello che serve sono: 900 metri di rete, altrettanti di muretti, un centinaio di paletti, 300 metri cubi di cemento, 1000 metri quadrati di coperture, 400 chili di vernice. C'è bisogno di tutto questo, ma purtroppo anche di molto altro ancora. "Chiunque potrà essere parte di questo progetto - aggiunge la presidente - contribuendo a migliorare la vita dei nostri animali. Questi cani di sfortuna ne hanno avuta già tanta; sono stati, infatti, abbandonati, maltrattati, delusi dall'uomo. Visto che molti di loro non conosceranno mai il calore di una famiglia, perché non rendere sicura e dignitosa almeno la loro casa?".

La campagna è partita il 31 gennaio, e terminerà con la consegna dei lavori e la conseguente apertura al pubblico del Rifugio, alle 11 del 30 giugno. Nel frattempo, si susseguiranno diverse iniziative pubbliche, tra cui uno spettacolo di cabaret e di musica dal vivo, alle 21 di giovedì 28 marzo al Teatro Jolly, in via Domenico Costantino 54. Il 21 aprile, invece, si potrà partecipare a una pedalata in bicicletta, organizzata in sinergia con l'associazione "Palermo ciclabile". L'altra serata musicale sarà offerta alla città, ovviamente dietro un piccolo contributo di partecipazione, il 30 aprile, e sarà resa possibile grazie alla collaborazione con la SemVesco production.



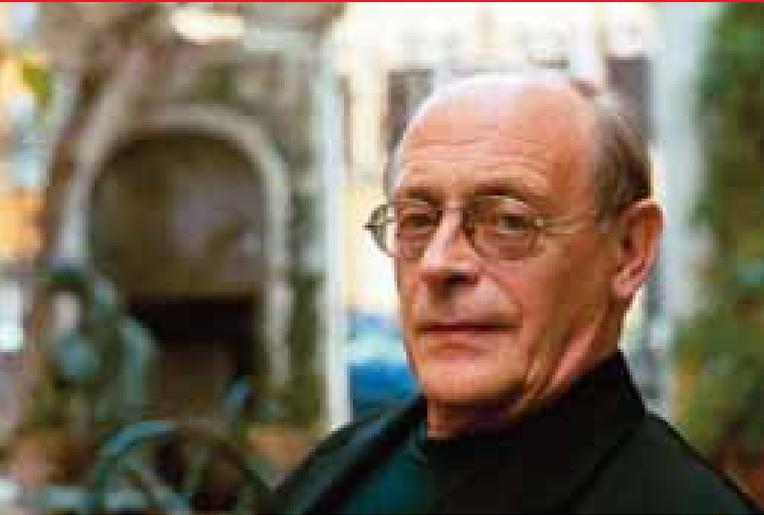
L'ultimo appuntamento sino a ora previsto sarà quello di maggio, con data ancora da stabilire, per una passeggiata a 4 zampe e una sfilata di cani, proprio nel parco della Favorita. Alla fine di questo percorso, i lavori dovrebbero essere conclusi, dando finalmente una nuova casa alle centinaia di cani che vivono da anni nella struttura all'ingresso del Parco. "Come sezione di Palermo della Lega Nazionale per la Difesa del Cane - conclude Elena La Porta - teniamo a ringraziare sentitamente Rita Dalla Chiesa per l'affetto dimostrato nei confronti dei nostri cani, e per aver scelto di sostenere insieme a noi la campagna di ristrutturazione del Rifugio del Cane Abbandonato della Favorita".

E', dunque, necessario che chiunque, potendolo fare, si rimbocchi le maniche e apporti il proprio contributo: magari recandosi in struttura per prestare qualche ora settimanale di servizio volontario, ma più semplicemente dando un aiuto economico, anche piccolo. Si può, per esempio, fare un bonifico bancario sul conto, il cui IBAN è 17E0200804667000300566810, oppure un versamento sul c/c postale n.13980909, entrambi intestati alla sezione di Palermo della Lega nazionale per la difesa del cane.

Se si vuole visitare il rifugio, però, anche per capire di che realtà stiamo parlando, lo si può fare dal lunedì al venerdì, dalle 15 alle 18, dalle 13 alle 16 del sabato, mentre dalle 11 alle 14 della domenica e di tutti i festivi.

G.S.

Un anno dopo la morte di Antonio Tabucchi



Scrittore visionario e autore impegnato, Antonio Tabucchi a un anno dalla morte, il 25 marzo del 2012, ci regala ancora un pò di tempo con lui. È uscito mercoledì, nelle Comete Feltrinelli, il libro postumo 'Di tutto resta un poco, a cui lo scrittore ha lavorato fino all'ultimo mettendo insieme articoli, saggi e riflessioni sui grandi temi della letteratura e del cinema. A cura di Anna Dolfi, docente a Firenze, nel libro Tabucchi rende omaggio alle figure degli scrittori che lo hanno ispirato e formato come l'amatissimo Fernando Pessoa, Rudyard Kipling, Jorge Luis Borges, Julio Cortazar, Primo Levi, Mario Vargas Llosa. E nelle pagine dedicate al cinema c'è un lirico ricordo di Marilyn Monroe, ritratti di amici, di registi e film amati come Federico Fellini e la sua 'Dolce vita' e Pedro Almodovar.

Ma soprattutto viene fuori la sua visione della letteratura che «per Tabucchi è la dimostrazione che la vita non basta ed è anche un pensiero contro il pensiero dominante» sottolinea lo scrittore Paolo di Paolo, che all'autore di 'Notturmo indiano' e 'Sostiene Pereira' ha dedicato il documentario 'La vita non basta' proiettato in anteprima a 'Libri come' e che firma con Romana Petri, Dacia Maraini e Ugo Riccarelli, 'Una giornata con Tabucchi' (Cavallo di Ferro) uscito per il compleanno dello scrittore a settembre. Ma sono tanti i libri e le iniziative che in vista dell'anniversario ci avvicinano di

nuovo e con più forza a Tabucchi.

Fra questi 'Mi riconosci' (Feltrinelli) di Andrea Bajani che partendo dal funerale dello scrittore mantiene vivo in modo emozionante e pieno di aneddoti un dialogo con lui, alla raccolta 'Racconti e romanzi' (Sellerio) di quattro suoi libri: 'Donna di Porto Pim', Notturmo indiano, I volatili del Beato Angelico e Sogni di sogni, a cura di Paolo Mauri, fino a 'Sostiene Pereira' a cui dà voce Sergio Rubini in un audiolibro Emons. E proprio con Bajani, di Paolo, Petri e Mauri alla festa del Libro e della Musica, all'Auditorium Parco della Musica di Roma, ha reso omaggio a Tabucchi.

Di Paolo, che ha conosciuto Tabucchi nel 2009 a Parigi e curato il suo libro di scritti di viaggio, spiega che proprio leggendo «ha deciso di cominciare a scrivere» e spiega che dallo scrittore ha imparato che «l'inquietudine può essere il motore primo della tua produttività. La sua era un'inquietudine che non diventa insoddisfazione. Tabucchi era sorridente e tempestoso. Ha vissuto al mille per mille fino alla fine. Non riuscivi a stargli dietro. Aveva una grande fame di vita ed era molto generoso però odiava l'approssimazione e ti insegnava le cose anche un po' bruscamente». Anche Bajani ricorda la grande energia di Tabucchi che malato, in ospedale, negli ultimi giorni di vita «detta al figlio Michele un racconto con protagonista una parucchiera che, nel suo salone, parla ad uno specchio e dice "adesso io me ne devo andare, toccherà a te raccontare"».

Romana Petri che nel '90 prese la prima volta contatto con lui per un viaggio in Portogallo racconta che Tabucchi «gli ha fatto capire che le scuole di scrittura non servono a nulla. O hai talento o nessuno te lo può dare» e Paolo Mauri che lo ha conosciuto nel '78 ricorda come Tabucchi amasse scrivere su quaderni neri, da vecchio scolaro. Non scriveva ogni giorno ma ci sono sembra siano tanti gli inediti che forse un giorno verranno raccolti.

ANDREA BAJANI SCRIVE ALL'AMICO - Antonio Tabucchi moriva improvvisamente un anno fa, il 25 marzo, nella sua amata Lisbona e oggi è inevitabile ricordarlo, ricordarne la figura di studioso di letteratura lusitana (e basterebbero tutte le

Preti di frontiera, la missione è sotto casa

La chiesa come unico argine vero allo strapotere dei clan. E i preti di frontiera, protetti solo dalle loro coscienze e da una comunità di fedeli che si aggrappa a loro come ultima possibilità di vita. In alcuni territori, come le zone della Campania dove dominano i boss, sono quegli uomini lì a portare la speranza di un diverso destino. Roberto Saviano - che ha conosciuto due chiese: quella «che raccoglieva a messa in prima fila gli ammiragli del cemento, indulgente con i boss», ma anche la chiesa-rifugio dove lo stato è assente e la politica ha smesso di arrivare - regala una prefazione e qualcosa di più, una testimonianza, a Ilaria Urbani che ha scritto un libro, intitolato come la canzone di Fabrizio De

Andrè, La Buona Novella.

La casa editrice napoletana, Guida, lo ha fatto uscire il 19 marzo: anniversario dell'uccisione di Don Peppe Diana, proprio uno di quei sacerdoti di frontiera, anticamorra, uomini coraggiosi che «mostrano quotidianamente cosa voglia dire la parola missione» cui è dedicato il libro.

Denunciare cosa accade in alcuni territori, scriverne «non vuol dire odiare la propria terra, diffamarla, calunniarla.

Raccontare significa invece amarla più di ogni altra cosa», scrive Saviano all'amica Urbani, ma in realtà parlando di se
(segue a pag. 40)

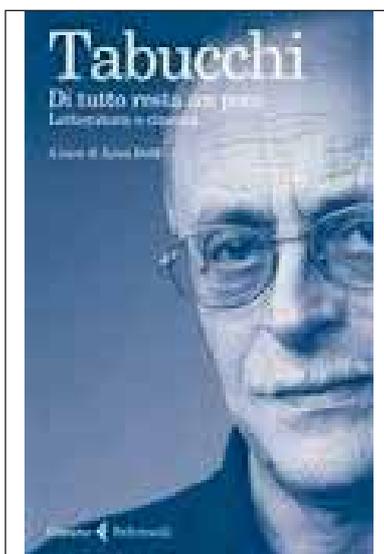
“Di tutto resta un poco” tanti libri ed amici

traduzioni e gli studi su Pessoa), di intellettuale impegnato e pronto a prendere sempre posizione, anche la più scomoda, di scrittore di racconti e romanzi, tra cui il fortunatissimo «Ritiene Pereira». Per l'occasione

l'omaggio più significativo è quello che gli riserva un giovane amico, anche lui scrittore, Andrea Bajani, che ha appena pubblicato una sorta di lettera a Tabucchi, come a continuare un dialogo che non si riesce a interrompere: «Mi riconosci» (Feltrinelli, pp. 144 - 12,00 euro).

Significativo anche il saggio di Paolo Mauri che fa da introduzione alla raccolta in un unico volume, anche questo arrivato ora in libreria, di quattro dei più noti racconti lunghi (o romanzi brevi) di Tabucchi: «Donna di Porto Pim - Notturmo indiano - I volatili del Beato Angelico - Sogni di sogni» (Sellerio, pp. 281 - 26,00 euro). Esce invece il 20 marzo «Di tutto resta un poco» il nuovo, ultimo libro di Antonio Tabucchi (Feltrinelli, pp 304), cui ha lavorato sino alla fine, malgrado la malattia e da dentro la malattia, condividendo ogni dettaglio con la curatrice Anna Dolfi e la casa editrice: è una raccolta di scritti meditata, appassionante, che prende le mosse da un suo memorabile «elogio della letteratura», quella capace di «ficcare il naso dove cominciano gli omissis», tra la responsabilità delle parole e la consolazione della bellezza, per arrivare a toccare temi, opere, uomini a lui più cari e cui si aggiungono molte pagine sul cinema.

Da ricordare infine la serata, trasmessa in diretta, che ha organizzato Radio 3 Rai il 13 marzo alle 21 a Via Asiago con la rappresentazione de «Gli ultimi giorni di Ferdinando Pessoa» di Antonio Tabucchi, riduzione e regia di Teresa Pedroni, interpreti Massimo Popolizio e Gianluigi Fogacci. La trasmissione comprende anche interventi in ricordo dello scrittore di Andrea Bajani, Paolo Mauri, Teresa Pedroni, che ha lavorato più volte in scena, a suo tempo, su lavori che vanno da 'Notturmo indiano' a 'Sostiene Pereira', e Marino Sinibaldi direttore di Radio 3, cui si aggiunge un messaggio



registrato della moglie di Tabucchi, Maria José de Lancastre. Il 16 marzo poi 'Come Tabucchi. Un omaggio, titolo di un incontro di 'Libri com'è all'Auditorium di Roma cui partecipavano Andrea Bajani, Paolo Di Paolo, Paolo Mauri e Romana Petri. A Firenze è invece una tre giorni, organizzata dalla Regione Toscana, dal 23 al 25 marzo: i primi due dedicati a uno spettacolo teatrale ispirato da 'Notturmo indiano', l'ultima ad alcuni film letgati alla figura dello scrittore con interventi di intellettuali e letterati, moderati da Ranieri Polese.

Certo 'Mi riconosci' di Bajani, che ha quell'equilibrio raro, quella distanza e quella partecipazione tenuta a bada dalla scrittura, che sola può commuovere davvero, riesce a raccontarci, parlando a un tu che è l'amico e maestro improvvisamente venuto a mancare, l'avvicinarsi della fine di una persona cara e a restare in equilibrio sul vuoto che ha lasciato.

Il tutto in nome della letteratura, di una letteratura come vita e nella vita. Il suo è un discorso diretto, senza cesure col passato, all'imperfetto, senza nostalgie fuori luoghi o di maniera, senza una banalità o un filo di retorica, in liberi rimandi, in salti temporali, in un gioco vitale di ricordi e sentimenti, di rispecchiamenti e segni, tra opere e cose.

Si va dal ricordo di un gesto, come il passarsi un dito sulle labbra nel mettere a fuoco un pensiero, a testimonianza della fine, come la notte

in cui detta all'improvviso un racconto, l'ultimo, a suo figlio che Bajani incontra la mattina in cucina: «Poi ha tirato su la testa, mi ha guardato in faccia. Non pensavo sarebbe stata così dura, ha detto ridendo. E lì davanti a me, facendo colazione, tuo figlio mi parlava come non fosse già più il tuo primogenito, ma la tua levatrice, stremata per la notte cui aveva preso parte in ospedale».

Sino all'ultima sera, quando Tabucchi, da sotto la maschera dell'ossigeno, chiede all'amico di raccontargli «Il fiammifero svedese» di Cechov.

Saviano racconta le “due chiese”

(segue da pag. 41)

stesso e a se stesso.

Le foto nel libro restituiscono al lettore le facce belle e vere di don Franco Esposito, il cappellano di Poggioreale, che allevia le pene di carcerati che vivono in condizioni disumane, di Don Felix Ngolo che dal Congo a Pozzuoli, grazie alla passione per il calcio, ha tolto tanti giovani dalla strada.

Di don Tonino Palmese, tra i più esposti, referente in Campania di Libera di don Ciotti, avamposto della legalità, di don Carlo De Angelis che ha dedicato la vita al recupero dei tossicodipendenti, di don Aniello Manganiello ex parroco di Scampia che ha fondato

l'associazione sportiva don Guanella, di don Vittorio Siciliani e don Mario Ziello, di don Loffredo, del grande padre Alex Zanolli, di padre Domenico Pizuti che testimonia la vita-non vita dei rom nella periferia nord di Napoli, di don Gaetano Romano popolare tra i giovani di San Giovanni a Teduccio, di padre Antonio Bonato che opera a Castel Volturno e di padre Valletti della Formazione Hurtado.

«Uomini, scrive Saviano, che non hanno avuto paura di guardare l'abisso e di affrontarlo senza proclami, costruendo soluzioni, cioè ciò che più manca e quanto di più umile e difficile esista».

Il Teatro Massimo celebra Giuseppe Verdi

Tre mesi di attività nel segno del compositore



Si sono aperte ufficialmente venerdì 22 marzo, le manifestazioni organizzate dal Teatro Massimo per il bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi, con l'inaugurazione alle ore 20 della mostra "Verdi al Massimo" alla presenza del Commissario straordinario Fabio Carapezza Guttuso e di Gaia Maschi Verdi, erede di Antonio Barezzi, primo sostenitore del giovane compositore bussetano e con a seguire, la prima rappresentazione del Nabucco, opera fra le più rappresentative e conosciute della prima fase creativa del compositore.

Ha così inizio un trimestre di intense attività che si snoderà tra opere, concerti, balletti, spettacoli per le scuole e le famiglie, tenuti uniti - oltre che dalla musica di Verdi - dalla ricchissima esposizione in Sala Pompeiana di materiali provenienti dall'Archivio del Massimo (bozzetti, figurini, fotografie, locandine, programmi di sala etc), viva testimonianza del legame fra il teatro palermitano e il compositore cui è stato sempre dedicato ampio spazio nella programmazione, sin dall'inaugurazione del 1897 con l'allora "nuovissimo" Falstaff.

La mostra "Verdi al Massimo" è curata da Sergio Troisi con l'allestimento di Roberto Lo Sciuto e il coordinamento di Marida Casarà. Secondo momento espositivo dell'anno che anima le sale di rappresentanza del Teatro e che raccoglie materiali provenienti dall'Archivio del Teatro e traccia attraverso bozzetti di scena, figurini di costumi, fotografie e manifesti la frequenza delle opere di Verdi al Teatro Massimo. È poi noto come Verdi curasse in modo "moderno" la messinscena delle sue opere, con precise indicazioni per i cantanti e i teatri che le allestivano, rivelandosi in pieno "artista (anche) visivo" come lo definisce Troisi che, nell'introduzione alla mostra, svela un "percorso di inevitabili rimandi, assunto come chiave di lettura delle messe in scena prodotte dal Teatro Massimo in un catalogo e in un arco di tempo significativamente ampi, dagli

anni Cinquanta a oggi", permettendo di "individuare le evoluzioni graduali della scenografia lirica e il cambio di passo che si registra tra gli anni Settanta e Ottanta, quando la pratica generalmente adottata di ricostruzione storica cede dinanzi a interpretazioni più libere, innanzitutto di regia" (riassumendo: la questione tante volte posta anche nei confronti dei gusti del pubblico, attualizzazione sì o attualizzazione no).

Le opere Nabucco, Aida e Rigoletto rappresentano il nucleo musicale dell'omaggio a Verdi. Nabucco ritorna in scena (22-28 marzo) con la produzione che inaugurò la stagione del 2010: la regia di Saverio Marconi è ripresa per l'occasione da Alberto Cavallotti. La lettura di Marconi ha come riferimento principale le Sacre Scritture, così come lo furono nel 1842 per Verdi e Solera, che le citano più volte nel libretto dell'opera.

Le successive Aida (12-18 aprile) e Rigoletto (3-9 maggio) saranno invece presentate con nuovi allestimenti prodotti dal Massimo e basati sempre sul progetto scenografico di Alessandro Camera, ma con le regie rispettivamente di Elisabetta Marini e Henning Brockhaus. Fra gli interpreti vocali spiccano i nomi in Aida del soprano Hui He, del tenore Jorge de León, del mezzosoprano Marianne Cornetti e del baritono Alberto Mastromarino, nonché la bacchetta di Stefano Ranzani; in Rigoletto di una beniamina del pubblico come Desirée Rancatore.

I concerti: a maggio prosegue l'omaggio a Verdi con due appuntamenti sinfonico-corali (14 e 17 maggio) dedicati alle pagine più celebri del compositore di Busseto dirette da Stefano Ranzani e due gruppi di solisti di primo piano come Amarilli Nizza, Aquiles Machado e Claudio Sgura. Questi appuntamenti seguono quello del 30 gennaio diretto da Oren e il concerto corale a Bagheria lo scorso 10 marzo.

Il balletto: le celebrazioni per il bicentenario verdiano coinvolgeranno anche la programmazione del balletto, con Verdiana (11-13 giugno) fantasia coreografica del palermitano Giancarlo Stiscia costruita su celebri momenti musicali dalle opere verdiane; un nuovo allestimento del Massimo firmato per le scene da Angelo Canu e per i costumi da Marja Hoffmann; étoile ospite del Corpo di ballo del Teatro uno dei ballerini più apprezzati del momento, Giuseppe Picone.

Le attività per studenti e famiglie: Due gli appuntamenti musicali al mattino per le scuole e le famiglie: il 27 e 28 marzo il regista e attore Bruno Stori racconterà con un gruppo di solisti, l'Orchestra e il Coro del Massimo le vicende di Nabucco. Quindi verrà riproposto uno degli spettacoli di maggior successo degli ultimi anni, vincitore nel 2009 del Premio Abbiati dell'Associazione Nazionale Critici Musicali: Bianco, Rosso e Verdi (16, 17, 18 aprile e 4, 7, 8 e 9 maggio 2013) di Francesco Micheli, "storia di una nazione in corso", opera narrata e cantata attraverso i più celebri passi della produzione verdiana.

Una siciliana alla Comédie-Française di Parigi

Lina Prosa porta in scena Lampedusa Beach

Erika Riggi

Come lei nessuna mai. Lina Prosa è la prima drammaturga italiana a essere stata invitata sul palco della Comédie-Française, alias il più antico e tra i più prestigiosi teatri d'Europa. Prima di lei, Carlo Goldoni, Pier Paolo Pasolini, Dario Fo, Fausto Paravidino. Solo i grandi, nessuna donna. Originaria di Segesta e direttrice del Teatro Studio Attrice/Non di Palermo, Prosa porterà in scena (dal 4 al 28 aprile) il suo Lampedusa Beach, tradotto in francese da Jean-Paul Manganaro e interpretato dalle attrici Céline Samie e Jennifer Decker, per la regia di Christian Benedetti. Un'opera, selezionata come il miglior testo dal Bureau des Lecteurs della Comédie-Française, profondamente femminile: racconta l'odissea di una donna, Shauba, che viene dall'Africa e fa naufragio al largo dell'isola di Lampedusa. «Una storia simile a quella di tanti esseri umani che hanno cercato di raggiungere, invano, le nostre coste, che sono morti nel nostro mare, e per noi sono anonimi. Ho deciso di ridarle un nome, l'ho inventato io».

Il fatto che sia una donna non è un dettaglio.

Per una donna lasciare la propria terra e partire è ancora più difficile. Il suo annegamento è anche un ritorno all'acqua come elemento primigenio, dove vita e morte si ricongiungono. L'approdo in fondo al mare, il luogo da dove parla l'attrice sulla scena, è uno spazio di memorie, di nostalgia, di vita. Nel suo ultimo respiro si compie un riavvicinamento al suo femminile, ed è il femminile a salvarla: Shauba non è allora più una qualunque: è una voce, è un tempo, è una storia annegata, che, nell'acqua, in apnea, ritrova forza, può raccontare ed essere raccontata.

Qual è il suo legame personale con la storia di Shauba?

«Come tutte le siciliane, sogno anche io di oltrepassare il mare: c'è sempre un mare, inteso anche in senso mitico, che dobbiamo attraversare. Da autrice credo poi nella funzione sociale del teatro, nella sua vocazione a trasformare in poesia gli eventi drammatici. Soprattutto quelli che accadono nel nostro Mediterraneo, così difficili da riconciliare con il mito che abbiamo di questo mare. In ogni caso credo nella natura universale di Lampedusa Beach, che ritrovo pulsante ad ogni messa in scena, anno dopo anno: le migrazioni sono movimenti di popoli a ogni latitudine, questioni culturali che la nostra società deve affrontare, che riguardi uomini e donne messicani, africani o turchi.

Una siciliana a Parigi: la invitano spesso, come si trova?

In Francia la cultura è un tessuto istituzionale ma distribuito su tutto il territorio, legato alla storia ma aperto alle novità. La Comédie-Française è l'esempio perfetto: è il teatro di stato, eppure ha saputo diventare uno spazio aperto per la drammaturgia contemporanea, tanto che mette in scena volentieri anche autori sconosciuti. Questa è una scommessa sulla civiltà futura che in Italia, e tanto meno in Sicilia, non si vuole compiere.

Le è mai venuta voglia di andarsene dall'Italia?

Mai. La Sicilia è un luogo straordinario dal quale guardare il mondo: è un'isola piena di storia ma soprattutto è un posto in cui lottare, per una libertà e dei valori. Un posto dove posso coltivare



l'utopia, e per me è importante. Non so davvero se in Germania avrei modo di farlo.

(iodonna.it)

La storia vista dall'autrice

Lampedusa Beach racconta il naufragio presso le coste dell'isola di Lampedusa di Shauba, immigrata africana clandestina. Il tempo della discesa del suo corpo negli abissi del mare coincide con il tempo della scrittura. Ma è anche l'evento di un teatro nell'acqua, in simbiosi con un corpo di donna che ha perso l'ormeggio terreno e a cui l'autrice chiede l'intervento di un'attrice che sa recitare in apnea. La parola annegata di Shauba dà vita infatti ad un'odissea sott'acqua in cui la fine, l'arrivo al fondo, è un respiro lungo elevato a racconto. Shauba è una delle tante vittime dell'emergenza umanitaria che ha trasformato la culla della civiltà del viaggio, il Mediterraneo, in una fabbrica di disperazione e di morte, a cui non si poteva restare insensibile

Lina Prosa, ha al suo attivo numerosi testi teatrali (tra gli altri: Artrosi, Ricevimento, Nriade, Tetralogia di Io, Bang Bang/in care-Filottete e l'Infinito Rotondo, Cassandra on the road, Care dame sbandate, Morte di una pornostar). Tra le sue pubblicazioni: Teatro e territorio nella Sicilia Occidentale, Scene del tragico nel teatro contemporaneo, Migrazioni, Una cellula al Tour de France, Ci vuole niente per essere treno...

Da anni è animatrice, insieme ad Anna Barbera, del Progetto Amazzone che, tra le innumerevoli iniziative, realizza esperienze teatrali dedicate all'incontro tra professionismo e non professionismo, progetti ispirati alle grandi figure femminili della tragedia e del mito (Cassandra, Antigone, Penthesilea), progetti sui temi di frontiera (la malattia, la diversità, la trasformazione del corpo) di grande interesse sociale.

Le sono stati assegnati, per il suo teatro ed il suo impegno civile, numerosi riconoscimenti: il Premio Anima, il Premio Annalisa Scafi, il Premio Marie Curie.

Una retrospettiva celebra Robert Capa "Il migliore fotoreporter di guerra nel mondo"

Robert Capa, uno dei maestri della fotografia del XX secolo, sarà celebrato attraverso un'importante retrospettiva, allestita dal 15 marzo al 14 luglio 2013, al Palazzo Reale di Torino, in occasione del centenario dalla nascita del fotografo. La mostra, patrocinata dal Comune di Torino, è organizzata dalla casa editrice d'arte Silvana Editoriale in collaborazione con Magnum Photos, celebre agenzia fotografica di cui Robert Capa fu uno dei soci fondatori nel 1947.

CONFERENZA STAMPA – Alla conferenza stampa, che si terrà giovedì 14 marzo, sarà presente John Morris, primo direttore di Magnum Photos, che parlerà della grande amicizia che lo ha legato a Robert Capa. Morris conobbe Capa durante la seconda guerra mondiale quando era responsabile della redazione londinese della rivista Life e assicurò la copertura dello sbarco in Normandia con la pubblicazione delle storiche foto di Capa, che documentarono i momenti cruciali dell'azione. Da allora i due instaurarono un sodalizio umano e lavorativo che si interruppe solo nel 1954, quando John Morris ricevette il telegramma che annunciava la tragica morte del collega e amico.

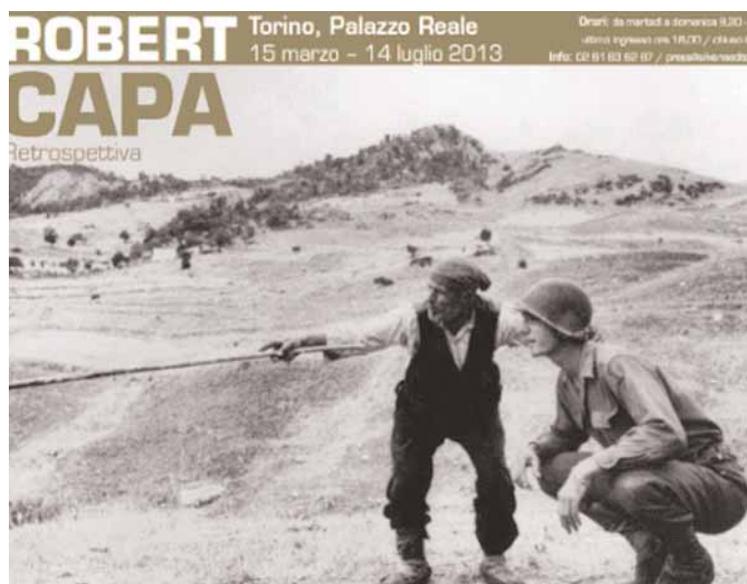
REPORTAGES DI GUERRA – Nel 1938 Robert Capa fu definito dalla prestigiosa rivista inglese Picture Post "Il migliore fotoreporter di guerra nel mondo". Sebbene il suo lavoro sia in molti tratti lirico e talvolta anche spiritoso – tanto da essere paragonabile a quello di altri fotografi come André Kertész o Henri Cartier-Bresson – tuttavia la forza visiva e l'incisività delle sue fotografie, oltre alla quantità dei reportages realizzati, giustificano ancora oggi questo lusinghiero giudizio. Senza dubbio l'esperienza bellica fu al centro della sua attività di fotografo: iniziò come fotoreporter durante la guerra civile spagnola (1936-39), proseguì attestando con i suoi scatti la resistenza cinese di fronte all'invasione del Giappone (1938), la seconda guerra mondiale (1941-45) – fra cui spicca la documentazione dello sbarco in Normandia – e ancora il primo conflitto Arabo-Israeliano (1948), e quello francese in Indocina (1954), durante il quale morì, ucciso da una mina antiuomo, a soli 40 anni.

ROBERT CAPA – Robert Capa fu tra i primi a capire l'importanza del mezzo fotografico come arma di denuncia e di testimonianza, i suoi reportages comparirono sulle più importanti riviste internazionali, fra le quali Life e Picture Post. Durante la sua breve e folgorante carriera, riuscì a documentare cinque guerre, con quel suo modo di fotografare potente e toccante allo stesso tempo, senza alcuna retorica e con un'urgenza tale da spingersi a scattare a pochi metri dai campi di battaglia, fin dentro il cuore dei con-

flitti. Non gli fu difficile raccontare gli esuli, i soldati feriti, la popolazione civile stremata perché conosceva molte delle esperienze di coloro che aveva ritratto. Egli stesso era stato un rifugiato politico, aveva provato in prima persona la fame, il dolore della perdita, la fuga dalla furia dell'antisemitismo nazista, esperienze che lo portarono a provare una profonda empatia, un'intima fratellanza con i protagonisti delle sue fotografie. Le sue immagini colpiscono ancora oggi per la loro immediatezza, per l'empatia e l'umanità che riescono a comunicare: più che le battaglie, Capa racconta gli eventi bellici attraverso gli sguardi della popolazione civile, dei bambini, e di tutti i sopravvissuti che, nonostante le perdite e la distruzione, riescono, con ammirevole forza e dignità, ad andare avanti: immagini che sono entrate in maniera indelebile nell'immaginario del Novecento.

L'ESPOSIZIONE – L'esposizione racconta il percorso umano e artistico di Capa attraverso 97 fotografie in bianco e nero, raggruppate in undici sezioni: Leon Trotsky (1932), France (1936-1939), Spain (1936-1939), China (1938), Britain & Italy (1941-1944), France (1944), Germany (1945), Eastern Europe (1947-1949), Israel (1948-1950), Indochina (1954), Friends. In mostra sono inoltre presenti alcune fotografie di personaggi famosi – da Picasso a Hemingway, da Matisse a Ingrid Bergman – che illustrando le grandi qualità di ritrattista di Capa, dimostrando che non può essere etichettato semplicemente come fotografo di guerra: molte delle sue immagini infatti catturano, con sensibilità e arguzia, anche le gioie della pace.

(libreriamo.it)





“moro deve morire”

Angelo Pizzuto

Prima nazionale, nei giorni scorsi, per “moro” (scritto così, con la m minuscola) di Ulderico Pesce e Ferdinando Imposimato, rappresentato nell’ambito della rassegna (di teatro civile) “Cassino Off”, a cura di Francesca De Santis, e in proseguimento sino alla fine di giugno. Eloquente la data del debutto, quella del 16 marzo, giorno del rapimento di Aldo Moro, nel 1978. Lo spettacolo parte da un interrogativo degno della migliore detection: chi ha ‘veramente’ ucciso? Ulderico Pesce, fra i maggiori esponenti italiani del teatro-inchiesta, dà una risposta secca

“Le Brigate Rosse fecero da paravento: Moro e i ragazzi della scorta furono uccisi dallo Stato.”

Frase che diventa fulcro dell’azione scenica, documentata –a sua volta- dalle deduzioni del giudice Imposimato, titolare dei primi processi sul caso Moro e che nello spettacolo appare in video interagendo con il protagonista.

Pesce, perché la ‘m’ impersonale, non maiuscola?

“La lettera minuscola tende a sottolineare che nel cognome del grande statista c’è la radice del verbo morire. Come se la fine, quella fine di Aldo Moro fosse necessaria per bloccare energie politiche alternative a quelle in auge e per lasciare spazio alle carriere di alcuni suoi colleghi”.

Quale struttura narrativa avete individuato per la rappresentazione? Ricordo, anni fa, un monologo di Paolo Bonacelli tutto incentrato sulla dimensione carceraria, segregativa di Aldo Moro nei lunghi giorni del sequestro...

“Il nostro racconto è il più lineare possibile: a partire dal rapimento di Moro e dalla uccisione degli uomini della scorta: Raffaele Iozzino, Francesco Zizzi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Oreste Leonardini. Raffaele Iozzino, unico membro della scorta che prima di morire riuscì a sparare due colpi di pistola contro i terroristi, era di Casola, in provincia di Napoli e proveniva da una famiglia di contadini. Raffaele, alla Cresima, aveva avuto in regalo dal fratello Ciro un orologio con il cinturino in metallo. Ciro, quella mattina del 16 marzo era a casa e casualmente in televisione vide l’immagine di un lenzuolo bianco che copriva un corpo morto. Spuntava da sotto al lenzuolo soltanto il braccio con l’orologio della Cresima. Questa è l’immagine emblematica che ricorre più volte nelle video proiezioni, questa immagine è la radice prima del dolore di Ciro, protagonista dello spettacolo. Questo dolore diventa rabbia, e questa rabbia lo spinge a rintracciare il giudice Imposimato titolare del processo al quale chiede di sapere la verità. Sarà il rapporto tra Ciro e il giudice, strutturato su questo forte desiderio di verità, a rendere palese che ad uccidere Moro e i giovani membri della scorta furono i più alti esponenti dello Stato italiano con la collaborazione dei Servizi segreti americani”.

Se ne deduce che sia Ciro il personaggio più ostinato e testardo di tutta l’oscura vicenda?

“Sì e questa sua fermezza lo condurrà di fronte a molte ‘stranezze’ portate avanti da statisti come Giulio Andreotti e Francesco Cossiga. Tra le singolarità scoperte e denunciate da Ciro Iozzino lo spettacolo ne sottolinea alcune: in genere un’ora dopo il rapimento di una persona le indagini vanno assegnate, come stabilito dal codice di procedura penale, al giudice istruttore- che a Roma, il giorno della strage, era appunto Ferdinando Imposimato. Invece le indagini rimangono nelle mani della Procura della Repubblica di Roma che le affida al giudice Imposimato solo il 18 maggio 1978 quando Aldo Moro è già stato ucciso da nove giorni”.



Altre singolarità?

“Lo spettacolo le denuncia una per una. Ascolti: Il 31 gennaio del 1978, circa due mesi prima del rapimento Moro, nasce l’Ucigos, un organismo di polizia speciale che va a lavorare alle dipendenze del Ministro dell’Interno che all’epoca era Francesco Cossiga. La famiglia di Iozzino non si spiega come mai nasca una squadra speciale di polizia investigativa senza l’autonomia che la Costituzione gli affida perché alle strette dipendenze di un ministero. Qualche mese prima della strage di via Fani accade una cosa ancora più inspiegabile: viene smantellato l’Ispettorato antiterrorismo diretto da Santillo che aveva raggiunto risultati eccellenti contro i terroristi e contro la Loggia Massonica P2. Fatto fuori Santillo e la sua squadra, a indagare sul terrorismo, prima del rapimento di Moro, rimaneva solo l’Ucigos, che era alle strette dipendenze del solito ministro Cossiga. Altra bizzarria di cui lo spettacolo rende conto: uomini dell’Ucigos, ad agosto del 1978, erano già stati in via Montalcini nella prigione di Moro. Secondo alcuni documenti in possesso del giudice Imposimato è probabile che gli stessi uomini sapessero della prigione di via Montalcini mentre Moro era ancora vivo. Perché gli inquirenti che interrogano alcuni inquilini dello stabile dove è prigioniero Moro, non lo comunicano al giudice Imposimato? Ma la denuncia più consistente che Ciro Iozzino fa nello spettacolo riguarda le rivelazioni di tale Mr. Pieczenik, un esperto di terrorismo mandato segretamente in Italia dal governo americano per la gestione del caso Moro.

Quali rivelazioni?

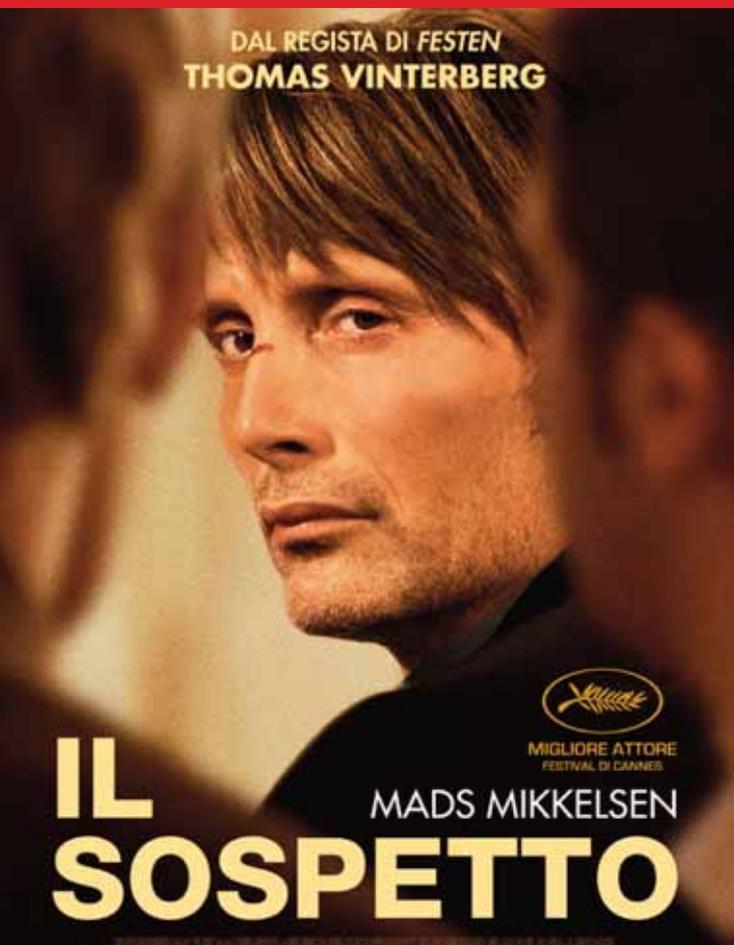
Pieczenik rivela ad Imposimato: quando Moro ha fatto capire attraverso le sue lettere che era sul punto di rivelare dei segreti di Stato e di fare i nomi di coloro che quei segreti detenevano... in quel momento s’è come aperto un bivio: se Moro potesse continuare a vivere o dovesse morire con le sue rivelazioni. La decisione di far uccidere Moro non è stata una decisione presa alla leggera.

La decisione finale è stata di Cossiga, e presumo anche di Andreotti: egli doveva morire”.

“moro” scritto da Ferdinando Imposimato e Ulderico Pesce Interventi in video del giudice Ferdinando Imposimato musiche Domenico Modugno interpretato e diretto da Ulderico Pesce Cassino Aula Pacis.

Il dramma di false accuse infamanti raccontato in *The Hunt*, il sospetto

Maria Elisa Milo



Il regista danese Thomas Vinterberg, dopo quattordici anni ritorna a parlare di un tema delicato come quello della pedofilia. Lo aveva fatto con *Festen* nel lontano 1998, lungometraggio che celebra la rigidità voluta dal movimento Dogma 95, di cui Vinterberg è co-fondatore insieme a Lars von Trier.

Il manifesto prevedeva una serie di regole volte a proteggere l'esistenza di un cinema vero, puro nell'essenza e privo di artifici, rispettoso delle unità aristoteliche di tempo, spazio e azione. *Festen*, racconta la storia di una famiglia dell'alta borghesia danese all'interno della quale prendono vita tristi e deprecabili comportamenti incestuosi di un padre nei confronti del proprio figlio, il quale una volta adulto denuncia il fatto senza essere creduto, Jagten (questo il titolo originale dell'ultimo film di Vinterberg, internazionalizzato come *The Hunt* e tradotto in Italia con *Il Sospetto*) racconta la storia di Lucas (Mads Mikkelsen), un uomo di quarant'anni, la cui vita ha subito diversi e duri cambiamenti: un divorzio, la perdita del lavoro, il distacco dal proprio figlio.

È proprio quando le cose cominciano ad andare per il verso giusto, che Lucas sarà accusato di aver molestato una bambina dell'asilo

nido dove lavora. A differenza del film del 1998, questa volta l'accusa diretta al protagonista è ingiusta.

Lo spettatore ne è a conoscenza, occhio onnisciente dello svolgersi degli eventi, ma il seme del sospetto si instilla nella mente degli adulti, supportato dalla tendenza a considerare un assioma la frase: "I bambini non mentono mai".

Dopo che la piccola Klara (Annika Wedderkopp), figlia del miglior amico di Lucas, racconta alla direttrice della scuola, Grethe (Susse Wold), di avere visto le parti intime dell'uomo, ha inizio una vera e propria caccia alle streghe nei suoi confronti. *The Hunt*, presentato al Festival di Cannes nel 2012, è valso a Mads Mikkelsen il premio per migliore interpretazione maschile. Il film si apre con una scena gioiata che mostra un gruppo di amici, accompagnati dalle note di *Moondance* di Van Morrison, dopo una battuta di caccia.

Pian piano lo spettatore è indirizzato verso il protagonista, lo sguardo della macchina da presa si accosta alla sua vita, al suo passato recente: dopo aver divorziato dalla moglie, Lucas vorrebbe che il figlio andasse a vivere con lui, ha ricominciato a lavorare da poco in un asilo e i bambini sembrano divertirsi molto in sua compagnia.

Inizia a frequentare una donna che lavora come cuoca nella sua stessa scuola e le probabilità che il figlio possa davvero trasferirsi stabilmente a casa sua sembrano sempre più reali. Ma la storia, che inizialmente propone un miglioramento delle situazioni personali di Lucas, si rivela, al contrario, un racconto degenerativo, che peggiora di attimo in attimo.

Le gentilezze "paterne" che l'uomo rivolge alla figlia del suo migliore amico, carente dell'affetto e delle attenzioni dei genitori troppo spesso occupati a discutere e di un fratello adolescente eccessivamente superficiale, gli si ritorceranno contro, costringendolo ad affrontare un lungo e doloroso percorso fatto di umiliazioni e vessazioni anche fisiche.

Sarà rinnegato dalla comunità e dagli amici, scacciato dal supermercato e allontanato dal lavoro, quando il vociferare sugli abusi sessuali inizieranno a dilagare come un virus coinvolgendo anche altri bambini della scuola, che improvvisamente sembreranno manifestare in massa disagi facilmente assimilabili alla causa "molestie sessuali".

Saranno in pochi a credere alla sua innocenza e anche dopo che verrà scagionato e reintegrato nella comunità, episodio mostrato nella scena finale, dove lo si rivede seduto attorno a un tavolo imbandito a festa, insieme al gruppo di amici di sempre, la macchia scura della colpevolezza non verrà sciolta. Come chiaramente asserisce Vinterberg con le ultime immagini del suo film: la caccia è ancora aperta.



“I fidanzati”, compie 50 anni il dramma intimista di Ermanno Olmi

Franco La Magna

Esattamente cinquanta anni fa, un mese dopo aver ottenuto il visto censura, usciva nelle sale cinematografiche italiane “I fidanzati” (1963), terzo lungometraggio del lombardo Ermanno Olmi, ex dipendente della Edisvolta per la quale nell’arco di poco meno d’un decennio aveva realizzato alcune decine di documentari industriali. Confermando la schietta vocazione ad una poetica intimistica (già evidenziata con i primi, delicatissimi, “Il tempo si è fermato” e “I posti”), l’attenzione alla natura, alla quotidianità, ai “personaggi umili e semplici” e trattando la materia con uno stile inequivocabilmente influenzato dalla formazione documentaristica, con “I fidanzati” Olmi spinge l’indagine psicologica sui turbamenti, gli squilibri e le ubbie dei sentimenti d’una stanca coppia di fidanzati milanesi, solo in apparenza colta da improvvisa crisi a causa del trasferimento dell’uomo in Sicilia. All’operaio Giovanni (Carlo Cabrini) viene offerta l’occasione d’un avanzamento di carriera, a patto che accetti di lavorare temporaneamente presso un opificio della zona industriale di Siracusa. Ma la fidanzata Liliana (Anna Canzi) non gradisce il pur momentaneo allontanamento. Offesa e delusa dalle resistenze di Giovanni, già deciso a partire (e di cui s’adombra un’infedeltà), Liliana si schermitisce e tra i due la separazione sembra incombere inevitabile. In realtà, come si scoprirà alla fine, il trasferimento è soltanto un pretesto per scatenare la crisi già in atto. Routine, incomunicabilità, abitudine a stare insieme credendo di non essere soli, saranno infine spezzate - attraverso una comunicazione epistolare - paradossalmente proprio dal “provvidenziale” distacco. La lontananza aiuterà entrambi a capire e il rapporto rivivrà su più solide basi. Non dimentico della passata esperienza documentaristica, tra le sequenze girate dal vero, pur nel contesto d’un cinema di finzione, una lunga ripresa di otto minuti (il film ne dura 84’) Olmi dedica al Carnevale di Paternò (anticipato da un lancio di coriandoli di bimbi), una volta in auge, ma dove il senso di solitudine (già ampiamente annunciato attraverso lo squallore delle pensioni, le solitarie passeggiate domenicali...), di spaesamento, di sradicamento culturale e di vero e proprio contrasto di culture provato da Giovanni, è magistralmente espresso dall’ostilità dell’ambiente (perfino climatica: il caldo torrido, gl’improvvisi temporali...), essenzialmente la zona industriale di Siracusa, ma altresì dallo stesso Carnevale paternese, dove non esiste più la vecchia consuetudine delle donne di mascherarsi con cappucci e un lunghi mantelli neri (le c.d. “ntuppatedde”) per ballare con uomini sconosciuti, liberatorio rito di origine catanese (“agatino”) di chiaro, per quanto sublimato, contenuto sessuale. Un richiamo alla tradizione (ancora non del tutto scomparsa al tempo della lavorazione avvenuta nel 1962) Olmi trova modo d’introdurlo, contaminando le riprese dal vero con una breve sequenza in cui una donna di Catania mascherata abborrito Giovanni “...finge di corteggiarlo e lo trascina invece sotto un mascherone che lo ricopre di coriandoli...La festa carnascialesca di Paternò sembra agganciarlo entro le spire di una allegrezza frastornata, ma basta che un vecchio, ubriaco e incerto sulle gambe, barcolli indietro tra la folla perché Giovanni venga risospinto di colpo, suo malgrado nel passato: ripensa al padre inebetito per il vino, alla signora che lo ha accolto come un pensionato...” (A. Pesce).



Girata soprattutto tra Siracusa e la zona industriale di Priolo, l’opera di Olmi, a distanza di mezzo secolo (a parte l’apologo morale), assume oggi uno straordinario valore documentaristico con la ripetuta mostrazione d’una zona aggredita “dall’insediamento industriale sorto allora da pochi anni lungo il tratto di costa che va da Priolo ad Augusta...mutazione genetica che ne segnerà a fondo i tratti.

Il film coglie acutamente questa trasformazione e la esplicita in alcune battute dei dialoghi tra gli operai del nord che lavorano nella zona industriale. Il film consente inoltre di vedere luoghi della città di Siracusa che oggi presentano un aspetto diverso: piazza della Vittoria, prima degli scavi archeologici; piazza Euripide, con la chiesa della Madonnina, prima della costruzione del Santuario. È visibile anche l’abitato di Marina di Melilli, di cui oggi rimane qualche rudere. Una sequenza è girata lungo la spiaggia di Fondaco Nuovo” (F. Ortisi, “Siracusa, si gira!”, Romeo Editore, 2000). Sempre attentissimo, in queste prime opere, alla realtà industriale (che via via andrà scemando nella produzione della maturità), Olmi non dimentica d’indugiare anche su quella contadina (un lento passaggio di pecore, una salina, un mulino), sui mestieri più umili (il cameriere che racconta dei problemi familiari), sulle lamentele avverso il carovita, sui vecchi e sui bambini, i cui sguardi nivei ed incantati chiudono il film.

Con un sapiente uso dialettico di flashback e flashforward, una complessa orditura di ponti sonori, gerghi, rumori contrapposti alla musica, asincronismi dialogo-immagine, improvvisi silenzi e stridenti contrasti scenografici, Olmi costruisce con “I fidanzati” un malinconico, minuzioso e commovente dramma intimista, ambientando turbamenti esistenziali e sbandamenti della coscienza (così come aveva fatto nel 1957 Visconti con “Il grido”) tra un proletariato ormai lontanissimo dalla palingenesi rivoluzionaria, anticipando il ripiegamento su quel “privato” aborrito negli anni successivi (salvo poi ad essere più criticamente o cinicamente recuperato in quelli del riflusso), alla ricerca di valori più profondi in un mondo ormai degradato e privo d’innocenza. Piccolo capolavoro perlopiù sottovalutato dalla critica, incassò appena 39 milioni.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 749/08
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana